



ZJARRI

TA DI CULTURA ALBANESE - anno XII - n. 27

BIBLIOTECA
FILOMENA
FARACO

PER. 94B

91



4 Píkëpamja - Editoriale

MARTIN CAMAJ

- 5 *In memoriam: Eqrem Çabej (1908-1980)*

LEONARDO M. SAVOIA

- 8 *La parlata albanese di S. Marzano di S. Giuseppe: appunti fonologici e morfologici*

MENELLA TOTONI

- 27 *Përkatësia e ligjërimeve arbëreshe të Italisë në strukturën dialektore të shqipërisë*

LUIGI DE LUCA

- 34 *Lessico coriglianese: appunti e schede*

BRUNO MAZZONI

- 39 *Corrispondenza G. De Rada - G. Meyer*

DANIELE GAMBARARA

- 49 *Parlare albanese nell'Italia unita*

GEORGE D. GALLARO

- 68 *Sinodi latini e comunità bizantine dell'Italia meridionale*

GIUSEPPE FARACO

- 74 *Personaggi della cultura albanese: Kolë Kamsi*

FRANCESCO ALTIMARI

- 76 *Il motivo di Scanderbeg nell'opera poetica di De Rada*

LUCA PERRONE

- 85 *La coltivazione della vite a Ejanina*

- 93 *Osservatorio: In margine al Convegno di Merano di Mario Bolognari*

- 97 *Dibattiti: Una proposta di unità nel nome di De Rada di Damiano Guagliardi*

- 100 *Kronikë Kulturore*

ZJARRI - il fuoco
rivista di cultura albanese

Fascicolo N. 27
Anno XII - 1980

Direttore:
Giuseppe Faraco

Redazione:
Francesco Solano, Francesco Altimari, Roberto Guarrasci.

Hanno collaborato in questo numero:

Mario Bolognari, Martin Camaj, Luigi De Luca, George D. Gallaro, Daniele Gambarara, Damiano Guagliardi, Bruno Mazzoni, Luca Perrone, Leonardo M. Savoia, Menella Totonì.

Direzione ed Amministrazione:
Vico I, Roma
87069 S. Demetrio Corone
☎ (0984) 956084
(0983) 84062

Autorizz. Trib. di Rossano
N. 33 del 29 - 1 - 1970

C.C.P. N. 21/1754 intestato
a "Zjarr." S. Demetrio C.

I manoscritti inviati alla Direzione non si restituiscono anche se non pubblicati.

Copertina di:
Damiano Minishi

Tip. Tecnostampa
Corigliano Stazione (Cs)

Con questo nuovo numero, ricco di importanti e qualificati interventi in diversi rami dell'albanologia (dalla dialettologia alla storia alla cultura popolare), "ZJARRI" continua il suo coerente e rinnovato impegno di lotta e di sensibilizzazione al servizio della causa arbëreshe.

Le autorevoli firme che i lettori vi incontreranno, rappresentano una ulteriore significativa testimonianza dell'importante ruolo "politico" e culturale che siamo riusciti in questi anni a conquistarci.

All'insegna del pluralismo ideologico e culturale, e nel pieno rispetto delle idee di tutti, la Rivista persegue da tredici anni e con successo un duplice obiettivo: aggregare le forze intellettuali sensibili alla problematica arbëreshe intorno a un vasto progetto di coscientizzazione, rivolto all'interno delle comunità italo-albanesi, e diffondere, all'esterno dell'Arbëria, la presenza culturale albanese, privilegiando con la ricerca di fondo di ciò che ci unisce, la serietà del metodo d'indagine e la scientificità dei contributi.

Ed è per questi motivi che "ZJARRI" si è ormai imposta e qualificata come la più autorevole pubblicazione periodica in Italia di studi albanologici, costituendo, assieme alle altre iniziative collaterali promosse dal nostro Centro Studi, un indiscutibile punto di riferimento per la difesa della cultura minoritaria arbëreshe.

EQREM ÇABEJ (1908 - 1980)

Il 13-8-1980 moriva in Roma, dove era giunto da qualche giorno per sottoporsi ad indispensabili trattamenti terapeutici, il grande albanologo Eqrem Çabej. Era nato ad Argirocastro (Albania) il 6-8-1908 in seno ad una famiglia agiata; suo padre, giudice, volle dare al figlio un'educazione ed una formazione di tipo occidentale. E così, secondo attendibili notizie, il Çabej, all'età di appena dieci anni fu mandato a Brindisi e quindi a S. Demetrio Corone, dove frequentò la scuola elementare; più tardi, a Klagenfurt in Austria, compì gli studi ginnasiali. Dopo di che, fornito di una educazione fondamentale ed omogenea (fortuna, questa, riservata a pochi albanesi in quei difficili tempi), si iscrive all'Università di Graz, dove Gustav Mayer aveva per primo gettato le basi della linguistica albanese. Continua poi gli studi alla Facoltà di Lettere e filosofia in Vienna. Qui ebbe come maestri i notissimi studiosi *Norbert Jokl* (linguistica indeuropea), *Paul Kretschmer* (filologia classica), *Carl Patsch* (storia balcanica), ed altri.

Nella sua tesi di laurea "*Italoalbanische Studien*" si occupa di problemi lessicali e grammaticali della parlata di Piana degli Albanesi; la tesi fu difesa in questa università il 7-10-1933, essendo relatori i professori Kretschmer e Jokl (cfr. la tesi in "*Universitätsbibliothek*" Wien, Nr. D 3469).

Parti delle "*Italoalbanischen Studien*", ritoccate ed aggiornate, furono in seguito pubblicate dal Çabej in riviste albanologiche.

Ottenuto con questo lavoro il titolo accademico di Dr. phil., il Çabej ritorna in patria dedicandosi all'insegnamento in diversi licei, a Scutari, Argirocastro, Tirana e altrove.

L'albanologo Çabej appartiene a quella schiera di intellettuali albanesi che negli anni trenta, dettero l'avvio in Albania ad un nuovo indirizzo culturale, su cui sinora si è pochissimo scritto. Dalle pagine dei periodici del tempo emerge chiaramente che questi intellettuali, di ben diversa formazione culturale, giacché essi avevano compiuto i loro studi in disparate università europee, apportarono, con le loro vivaci polemiche, un notevole contributo alla discussione e all'approfondimento di non pochi problemi, dall'arte alla filosofia, dalla storia allo studio e raccolta del patrimonio spirituale del popolo albanese. E questo loro travaglio non dovrebbero sottovalutare le nuove generazioni.

Eccellono gli studi del Çabej specialmente dal punto di vista metodologico. Da notare peraltro che allo scienziato Çabej, nell'Albania di quel tempo, mancavano gli strumenti indispensabili alla ricerca linguistica, come le grandi biblioteche specializzate e soprattutto la discussione con persone competenti nella materia. Ebbe però la possibilità di uscire dai patrii confini per lavorare nelle biblioteche e nelle istituzioni universitarie a Roma, Padova, Vienna ed altrove, possibilità che perdura — a dire il vero con qualche interruzione — anche in seguito fino alla sua scomparsa.

Tuttavia, l'opera del Çabej — a mio avviso — non dovrebbe essere suddivisa in periodi, ma distribuita nelle singole discipline dell'albanistica. Nella pubblicazione dell'opera intera, fino a un certo punto, è stato rispettato questo criterio. E' degna d'elogio, perciò, l'iniziativa della Casa Editrice "RILINDJA", di Prishtina, che ha intrapreso l'edizione di tutti gli scritti del Çabej, sotto il titolo generale di "Studime gjuhësore" e così ripartiti in sei volumi:

- I. *Studime etimologjike në fushë të shqipes*. A-O. Prishtinë, 1976.
- II. *Studime etimologjike në fushë të shqipes*. P-ZH. Prishtinë, 1976.
- III. *Hyrje në historinë e gjuhës shqipe - Fonetika historike - Parashtesat e Prapashtesat - Shumësi i singularizuar*. Prishtinë, 1976.
- IV. *Nga historia e gjuhës shqipe*. Prishtinë, 1977.
- V. *Gjuhë - Folklor - Letërsi - Diskutime*. Prishtinë, 1975.
- VI. *Gjon Buzuku dhe gjuha e tij*. Prishtinë, 1977.

In quest'ultimo volume non è stato ripubblicato il testo dell'opera del Buzuku (cfr. E. Çabej, "Meshari" i Gjon Buzukut - 1555 - Botim kritik. Pjesa e parë - Hyrje dhe transliterim. Tiranë, 1968. - Pjesa e dytë, fak-simile dhe transkribim fonetik. Tiranë, 1968).

Al tramonto della propria vita, sarà stato certamente di grande conforto per il Maestro il vedere raccolti insieme in un'unica opera i frutti di quasi cinquant'anni di assiduo lavoro. Meta precipua della sua ricerca pare sia stata quella di dimostrare coi fatti la provenienza della lingua e del popolo albanese dalle stirpi illiriche. I suoi lavori, redatti in tre o quattro lingue diverse, rivelano in varie forme quasi un'ossessione, nel Çabej, di fare quanta più luce possibile su un fatto già di per sé così logico e palese. Se domani l'archeologia scoprirà in proposito nuovi fatti e nuovi dati, vogliamo augurarci che ciò non faccia cadere nell'oblio il tenace lavoro del Çabej e dei suoi precursori, G. v. Hahn e N. Jokl, i quali, con metodo rigoroso e rara intuizione scientifica si cimentarono, se pure con pochi mezzi a disposizione, nella soluzione del problema connesso con la genesi di una lingua e di un popolo.

A mio avviso gli studi del Çabej, redatti e pubblicati dapprima in tedesco, prendono posteriormente forma definitiva in lingua albanese. Un fatto importante questo, ed ecco perché: il nostro albanologo è uno dei principali artefici della prosa espositiva scientifica in lingua albanese. Poiché lingua di formazione per il Çabej è il tedesco, era inevitabile che in migliaia di pagine non trovassero accesso costrutti e termini calcati sul tedesco. Inevitabile questo, non solo per lo stile del Nostro, ma anche, "per convergenza", per tutti gli stili in materia scientifica e giornalistica in lingue moderne europee. La prosa del Nostro, però, sa di albanese ed è chiara.

Il Çabej appartiene alla scuola degli "Junggrammatiker" e perciò stesso era ben informato sui risultati nell'ambito delle relazioni tra le lingue europee. Il suo forte era la ricerca sulla parola (Wortforschung). Il Nostro si concentrò sulla etimologia dei termini albanesi. Sono da considerare contributi di massimo valore i seguenti:

1. Il dizionario etimologico, modestamente intitolato "Studime etimologjike në fushë të shqipes" (Studi etimologici nell'ambito dell'albanese). A mio parere in questo lavoro è apprezzabile il contributo alla spiegazione della parola albanese, nella sua diramazione nei dialetti e presso gli autori antichi, dove non viene trascurata la semantica; vale a dire: la ricerca analitica formale e significativa della parola-radice nelle sue derivazioni al-

l'interno della lingua albanese. Rimane problematico il collegamento delle radici albanesi con quelle di altre lingue europee.

2. E' una mia convinzione, già espressa anni fa in altra sede, che il capolavoro del professor Çabej è l'edizione dell'opera del Buzuku, dove è facile constatare come l'autore non fosse solo un accurato analizzatore del lessico, ma bensì del testo in tutti i suoi aspetti: un filologo nel senso più puro della parola.

Per quanto ci risulta, il Çabej non ha lasciato una scuola linguistico-filologica. Io non ho avuto la fortuna di scambiare nemmeno un saluto con il Maestro, ma credo che anche per Lui il trentennale lavoro sul "Meshari" di Buzuku rappresentasse un intimo personale invito ai giovani scienziati albanesi ad occuparsi viepiù con maggiore impegno delle opere degli antichi scrittori.

MARTIN CAMAJ (Università di Monaco di Baviera)

LA PARLATA ALBANESE DI S. MARZANO DI S. GIUSEPPE:
APPUNTI FONOLOGICI E MORFOLOGICI

0. Scopo di questo lavoro è presentare in qualche misura organizzati i dati linguistici relativi all'arbëresh di S. Marzano di S. Giuseppe raccolti mediante due inchieste "sul campo" nel maggio e nell'ottobre 1980. In queste pagine si tenterà di tratteggiare una breve descrizione fonologica e morfologica di questa varietà italoalbanese, soffermandosi su quegli elementi che sembrano caratterizzarne in maniera cruciale la grammatica (1).

Sul dialetto albanese di S. Marzano esistono vari studi: Bonaparte (1884), utilizzando la documentazione procurata da D. L. De Vincentiis, fornisce una lista di voci, tre frasi e il testo di una canzone popolare, "La canzone del fidanzato", riportato anche in Hanusz (1888) e Meyer (1890); Hanusz (1888), integrando e correggendo i dati di Bonaparte sulla base di un'indagine "sul campo", offre una stringata ma puntuale descrizione della fonetica sanmarzane; Bonaparte (1890), che rifonde il primo saggio in un quadro più ampio (cf. Hamp 1974) viene recensito in Meyer (1891), dove sono presentati nuovi materiali, una lunga lista di forme e il testo di due canzoni, raccolti dall'autore durante una breve permanenza a S. Marzano; Hamp. (1968) applica il modello fonologico generativo classico nell'analisi di alcune condizioni fonetiche caratteristiche di questa varietà arbëresh, mentre Hamp (1974) costituisce un esame comparativo delle liste di forme fornite in Bonaparte, Hanusz e Meyer; recenti sono l'articolo di Friuli (1978) e quello di G. Shkurtaj (1979) che, pur fornendo un quadro d'insieme fonetico, morfologico e lessicale di questa parlata, soffre di svariate lacune nell'informazione, rilevandosi in più casi non completamente attendibile.

La documentazione fonetica di Bonaparte (1884), Hanusz (1888) e Meyer (1891) ci servirà da pietra di paragone, avvalorando una misura diacronica che innanzi tutto, direi, mette in discussione letture schematiche delle condizioni di contatto fra arbëresh e varietà romanze: il sistema che emerge da questi saggi presenta già operanti complessi sviluppi fonetici.

La grammatica del dialetto di S. Marzano è caratterizzata da condizioni fonologiche e morfologiche di base del tipo toscano-meridionale conservativo che contraddistingue anche le altre varietà italoalbanesi (cf. Lambertz 1955; Gjinarì 1976; Solano 1979); in alcune sue parti essa mostra linee di sviluppo peculiari, queste saranno esaminate con particolare attenzione nei paragrafi seguenti.

1. Il vocalismo tonico ha visto ridursi l'estensione delle alternanze prodotte dalla dittongazione di */o:/ e */e:/ originarie presonantiche, peraltro generalmente morfologizzate anche nelle altre varietà albanesi: i dittonghi mantengono l'articolazione ascendente [wa jɛ] o variano in un'articolazione bisillabica con accento sulla seconda vocale [u'a i'ɛ] secondo uno schema originariamente ascendente. [wa] si è cristallizzato nelle forme plurali del presente di /+hɔ+/ "dire" e /+dɔ+/ "volere" (2): [u 'hɔmɔ ti 'hue ai 'hɔt ne 'hwammi ju 'hwanni a'tɔ 'hwajɔnɔ] "io dico, tu dici..." - [u 'ddua ti 'ddɔ a'i dɔt ne 'ddwammi ju 'ddwanni a'tɔ 'ddwajɔnɔ] "io voglio, tu vuoi...", mentre nelle forme della classe verbale dei temi in dittongo vi è stata generalizzazione a tutto il paradigma di [u'a] con alternante minoritaria [wa], ad es. [ʃkru'aj] "scrivo", [ʃkru'ajɔ] "scrivevo", [ʃkammɔ ʃkru'atr] "ho scritto", [ʃkru'ata] "scrissi", [ʃru'agəmɔ] "mi scrivo", [ʃkru'agəʃɔ] "mi scrive-

vo",... I verbi in /-ɔ-/ della prima classe non presentano più traccia del dittongo: la /-ù-] del participio, ad es. [pu'nurə] "zappato", [mbl'urə] "riempito", [jə'furə] "guarito", sebbene possa rappresentare l'esito di una realizzazione discendente, sembra ormai morfologizzata sull'affisso participiale /+ur+/, cf. [k'reγurə] "sparato", [k'reγurə] "pettinato", [ɲɲɔγurə] "conosciuto",... Sia i perfetti deboli che quelli forti si sono livellati sull'allomorfo non dittongato: [d'ɔɦa d'ɔɦe d'ɔɦi d'ɔɦamə d'ɔɦəðə d'ɔɦənə] "uscii, uscisti, uscì, uscimmo, usciste, uscirono" (cf. p. 20).

L'occorrenza di [jɛ]~[i'ɛ], con variante [iɛ] secondo una pronuncia genericamente meridionale dei dittonghi metafonetici, corrisponde allo schema morfologizzato consueto della forme verbali sia della classe con tema in nasale, cf. [u kammə zjɛrə] "io ho cotto", [u zjɛrə] "io cuocio", [u zjɛɲɲa] "io cuocevo", [u zjɛdə] "io cossi", con alternante tematica in /-i-/ nel medio, [u zjɛɔmə] "io mi cuocio", [u zjɛɔɲɲa] "io mi cuocevo", o con tema in altra sonante, cf. [u ɛ ndzjɛrə]~[u ɛ ndzjɛrə] "io lo levo", [u kamm ɛ ndzjɛrə] "io l'ho levato", con alternante tematica in /-i-/ nella II p. pl. del presente e nelle altre forme, cf. [ɛ ndzjɛrni] "lo levate", [ɛ ndzjɛrɲa] "lo levavo", [u ndzjɛrə] "io mi levo", [ndzjɛrɲa] "mi levavo" eccetto l'allomorfo apofonico del perfetto [u ɛ ndzɔrə] "io lo levai"~[u u ndzɔrə] "io mi levai", sia nella classe con dittongo interno, che ricalca la distribuzione vista ora per [u ndzjɛrə] "io levo", cf. [u di'ɛgə]~[u djɛgə] "io arrostisco", [djɛgɛr] "arrostito", [ju diɲi] "voi arrostite", [u diɲmə] "io mi arrostisco", [u jɛsə] "io sto", [ju itni] "voi state", [u itɲa] "io stavo", [u mbl'ɛdə] "io raccolgo", [ju mbl'idni] "voi raccogliete"...

I paradigmi nominali con allomorfi con dittongo si sono generalmente livellati sulle forme non dittongate: [ɦɔɲə]~[ɦɔɲɲa] "unglia - l'unglia", [dɔrə]~[dɔrɛ] "mano - mani", [dɛrə]~[dɛrɛ] "porta - porte"; il dittongo si è lessicalizzato in [mua] "a me", cf. [bi'emm ɛ mua] "dammelo a me", mentre in altri casi le alternanti presuppongono una ormai assestata morfologizzazione (per il verbo, cf. nota 2): [muc] "mese"~[muu] "il mese"~[muc] "mesi"~[muəðə] "i mesi", [gruc] "donna"~[gruvja] "la donna"~[gra:] "donne"~[gra:tə] "le donne", dove la [ɛ] finale sembra correttamente interpretabile come la realizzazione dell'affisso nominale /-ɛ/ marca del plurale o, in una classe di nomi femminili, del singolare indeterminati.

Salvo qualche defezione, ad es. [u ɦɔɲə] "io cammino" passato alla prima classe, nei paradigmi verbali restano funzionali sia le alternanze vocaliche metafonetiche, cf. [u vrasə ti vɛðə ai vɛðə] "io uccido, tu uccidi...", [u marə ti mɛrə ai mɛrə] "io prendo, tu prendi...", [u ddaɫə ti ddeɫə ai ddeɫə] "io esco, tu esci...", [u ɲɲɔkə ti ɲɲekə ai ɲɲekə] "io conosco, tu conosci...", sia quelle di diversa origine, cf. [ne vrassəmi ju vritni a'də vrasənə] "noi uccidiamo, voi uccidete...", [u vritɲa] "io uccidevo", [ai vritɲəðə] "lui si uccide", [u frəsə] "io grido/chiamo", [ju fritni] "voi chiamate", [u fritɲa] "io chiamavo", [ne marmi ju mirni a'də marrənə] "noi prendiamo, voi prendete...", [u mirɲa] "io prendevo", [mirə] "prendi", [ne ddaɫmi ju ddiɫni a'də ddaɫlənə] "noi usciamo, voi uscite...", [u ddiɫɲa] "io uscivo", [u dɛrətə] "io torco", [ju dɛrɛdɔni] "voi torcete", [u ɛ dɛrɛdɛɲa] "io lo torcevo",...

I paradigmi nominali originariamente metafonetici, più scarsi e isolati, si livellano in molti casi, cf. [dɛrkə] : [dɛrkɛ]~[dɛrrəɛ] "maiale - maiali", ecc. ma anche [kaɫə] "cavallo"~[kweɫɛ]~[kaɫɛrɛ] "cavalli", [pl'akə]~[pl'ɛcə] "vecchio - vecchi", [aftə]~[ɛftɛ] "osso - ossi",...

Nell'ambito del vocalismo atono la fonologia sanmarzanese presenta gli effetti quasi generalizzati di un processo in parte variabile di "colorimento" di * [ə] protonica in contesto [C, +grave], che, sebbene in modo più frammentario, compare anche in altre parlate arbëresh: * [pəftɪŋ] > [pu'ftɪŋ] "sputo vb.", [kə'tu] ~ [ku'tu] "qui", * [kə'miʃ] > [ku'miʃ] "camicia", * [kə'ndɔŋ] > [ku'ndɔŋ] "canto vb.", * [kə'rkɔŋ] > [ku'rkɔŋ] "cerco", * [mə'tʃɔŋ] > [mu'tʃɔŋ] "nascondo", * [kə'pʊts] > [ku'pʊts] "scarpa",... e cf., per fatti analoghi, * [pə'fʊrɔŋ] > [pu'fʊrɔŋ] "copro", * [rə'mɔŋ] > [ru'mɔŋ] "zappo", ecc.. nell'arbëresh di Maschito (PZ). Il processo di assimilazione che rende conto di queste condizioni può essere espresso nel modo seguente:

(1)

V

$$\left[\begin{array}{l} + \text{ alto} \\ + \text{ centrale} \end{array} \right] \rightarrow \left[\begin{array}{l} - \text{ medio} \\ + \text{ grave} \end{array} \right] > f / \left[\begin{array}{c} C \\ + \text{ grave} \end{array} \right] / \text{--- XV, per X = V.}$$

per f = voce lessicale, fattori sociologici e idioletali.

2. Le condizioni di occorrenza delle consonanti mostrano i segni di un complesso processo di mutamento che ha dato luogo a fenomeni di ristrutturazione lessicale, provocando un parziale riassetto dello stesso inventario consonantico. Dopo aver presentato i dati in questo paragrafo, si cercherà di analizzarne le cause nel seguente.

Epicentro di questi sviluppi sono le fricative originarie, interessate da un insieme di "spostamenti" che appaiono già sedimentati nel materiale di Bonaparte (1884), Hanusz (1888) e Meyer (1891):

(a) stando ai dati di cui dispongo, gli esiti della fricativa interdentale sorda originaria rispondono a uno schema di variabilità non-inerente, legata a gruppi di parlanti, a blocchi d'uso, complementari, solo in parte discriminati dall'età: accanto all'esito "conservativo" [θ] troviamo le alternanti per gruppi di parlanti e/o di parole [h] ~ [f] ~ [s]. In contesto postvocalico abbiamo: [ʰuθuɪa] ~ [ʰuffuɪa] (Hanusz *ūdul*) "l'aceto" [ʰiθa] ~ [ʰiha] (Meyer *θida*) "il sedere", [ʰbaθa] ~ [ʰbaha] (Bonaparte *baf*, Hanusz *bàð*, Meyer *bade-te*) "la fava", [ʰdjaθa] ~ [ʰdjaha] "il formaggio", [ʰjibθ] ~ [ʰjihθ] (Hanusz *gid*) "tutto", [ʰdzaθr] (Shkurta *zafër ~ zathër*) "scalzo", [ʰpussi] "il bacio", [ʰpussəθ] "baciato,...; in posizione iniziale di parola: [ʰhika] (Hanusz *hik e fik*) "il coltello", [ʰuʰomə] "io dico" [aʰi ʰavvi] (Meyer *θa*) "egli disse", [ʰɔŋna] (Meyer *ðon'a*) "l'unghia", [ʰhessi] "il sacco" [i ʰθa:t] ~ [i ʰsa:t] "secco", [ʰfresə] "io chiamo/grido", [ʰfa'rɔɣəmɔ] "mi dimentico",...

(b) la fricativa interdentale sonora originaria ha sviluppato esiti che già dal materiale di Bonaparte e Hanusz appaiono univocamente codificati: in posizione iniziale di parola * [ð] > [t], cf. [ʰtɔmbi] "il dente", [ʰtɛrpra] "la volpe", [ʰtɛ:u] "il terreno", [ʰtɛndri] "il genero", [ʰtavva] "detti" (cf. in Bonaparte, 4° verso di "Romance of the Betrothed": *sengetava* "che non detti"), [ʰtɛn] "dato (part. pas.)", [ʰti'tta] "dieci",...; in contesto postsonantico * [ð] > [d], verosimilmente in dipendenza dal destrutturarsi dell'occorrenza di * [ð] negli altri contesti, cf. [i ʰbbard] "bicanco", [ʰɔrda] "io venni", [ʰdardi] "la pera",...; infine, nel contesto "morfologico" V— + [—cons.] * [ð] > [dd], e altrove, in sostanza davanti a [ə] epitetica (3), * [ð] > [t] alternante con [ð] e [d] (cf. in seguito), ad es. [ʰu ʰvɔdda] "io rubai" ~ [ʰvieddar] "rubato" ~ [ʰɛ vvi'ɛta] ~ [ʰɛ vvi'ɛðɛ] "lo rubo", [ʰudda] "la strada",

'fuddra] "l'aglio", [i 'maðə ~ [i 'mata] "grande" ~ [ε 'madde] "grande (f)" ~ [tə 'maddra] "grandi", [u 'ddrətə] ~ [u 'ddrədə] ~ [u 'ddrədə] "io torco" ~ [ne 'ddreddəmə] "noi torciamo" ~ [ε 'ddrōdda] "io torsi", [u ε 'λλidə] ~ [u ε 'λλidə] ~ [u ε 'λλitə] "io lo lego" ~ [u ε 'λλidda] "io lo legai" ~ [i 'kiddr] "legato", [u 'λλiddəmə] "io mi lego",...

(c) la fricativa velare sorda originaria presenta due svolgimenti diversi: in posizione iniziale di parola * $[x] > [h]$, cf. [u 'hap] "io mangio", [u 'hijə] "io entro", [u 'hapə] "io apro", ['hidə] "la cenere", ['honna] "la luna"... salvo pochi casi nei quali * $[x] > [f]$, cf. [funda] "il naso", [fuddra] "l'aglio" (Hanusz *fund*, *fūdēr*, Meyer *funda*), [ma'fjɛra] (Hanusz e Meyer *maffjɛra*) *ngr.* [ma'xairi] "il coltello"; in posizione intervocalica interna di parola * $[x]$ ha attualmente tre esiti alternanti [k] ~ [g] ~ [ɣ], analogamente a uno degli sviluppi di * $[ð]$ intervocalica, cf. [u 'mbi'əkəmə] ~ [u 'mbi'əgəmə] ~ [u 'mbi'ɔgəmə] "io mi riempio", [ε 'krəkə] ~ [ε 'krəgə] ~ [ε 'krəɣə] "gli spari" (*lett.* lo spara), [pl'əkə] ~ [pl'əgə] ~ [pl'əɣə] "polvere", [a'i ε 'ɲrəkə] ~ [a'i 'ɲrɛgə] ~ [a'i ε 'ɲrɛɣə] "lui lo conosce", [kragu] ~ [k'ɾaku] ~ [k'ɾay] (Meyer *krage-te*) "il braccio",...

Il confronto con le varietà arbëresh di area cosentina potrebbe suggerire, in alternativa, che [ɣ] costituisca l'esito di base da * $[x]$ postvocalico interno di parola, indipendente dalla sonorizzazione variabile di cui parleremo al prf. 3: questa sistemazione si ha nell'arbëresh di Marri (CS), cf. [k'rayu] "il braccio", [mbj'ɔɣem] "mi riempio", ma [h'udur] "aglio", [u 'hapij] "io apro", mentre altre varietà dell'area cosentina presentano [ɣ] in tutte le posizioni, cf. [ɣurɔ] "la lingua", come [u 'ɣapij] "io apro" (S. Sofia (CS)).

3. La parziale corrispondenza fra gli sviluppi di * $[ð]$ e * $[x](o[ɣ])$ intervocaliche sembra aprire uno spiraglio, rinviando a condizioni fonetiche generali relative alla realizzazione delle ostruenti intervocaliche e al cristallizzarsi di schemi di realizzazione delle consonanti intervocaliche.

Per quanto scarni, i dati contenuti in Bonaparte (1884), Hanusz (1888) e Meyer (1891) ci permettono di concludere che un secolo fa era operante una regola facoltativa di sonorizzazione delle ostruenti intervocaliche, ben documentata da alternanze e esiti che ricorrono nei testi riportati da questi autori. Confrontando le rispettive versioni della "Canzone del fidanzato" troviamo: *fkoda* "camminai" (pp. 265, Hanusz; p. 550 Meyer) ~ *skoda* (p. 498, Bonaparte) ~ *vreda* "guardai" (p. 265, Hanusz) ~ *vreda* (p. 550, Meyer) (il morfema del perfetto è /+t+/ soggiacente, che può ricorrere in superficie anche come sorda), *pe greftëra* "per gli uomini" (p. 265, Hanusz) ~ *pe de kristëra* (p. 498, Bonaparte) ~ *pe te kristere* (p. 550 Meyer), *ka te jësëf* "sarai" (p. 265, Hanusz) ~ *ka d iessi* (p. 498, Bonaparte) *ka te jef* (p. 550, Meyer), *dügemi* "ci vogliamo (bene)" (p. 265, Hanusz) ~ *dukami* (p. 498, Bonaparte) ~ *dugemë* (p. 550, Meyer). Altre corrispondenze sono: *se nge tava* "che non detti" (p. 498, Bonaparte) ~ *nge ja dava* "non glielo detti" (p. 550, Meyer); *lëfidi* "i capelli" (p. 496, Bonaparte) ~ *l'ef-te* (p. 548, Meyer) (cf. le alternanti attuali [l'ɛfɛt] ~ [l'ɛfəðə] "i capelli"). Inoltre Meyer (p. 547) ha *derpra* "la volpe".

In realtà un processo variabile di sonorizzazione delle ostruenti intervocaliche fa parte ancor oggi della grammatica dell'arbëresh di S. Marzano, cf.: [u 'hapə] ~ [u 'habə] ~ [u 'haβə] "io apro", [u 'cɛpə] ~ [u 'cɛbə] ~ [u 'cɛβə] "io cucio", [f'tə'pia] ~ [f'tə'bia] ~ [f'tə'βia] "la casa", [di pɛlə'ŋgənnɛ] ~ [di bələ'ŋgənnɛ] "due formiche", [i 'gl'atə] ~ [i 'gl'adə] ~ [i 'gl'adə] "alto", [ku'tu] ~ [ku'du] ~ [ku'ðu] "qui", [u'ijətə] ~ [u'ijədə]

"l'acqua", [u e 'mbłɔta] ~ [u e 'mbł'ɔda] ~ [u e 'mbl'ɔda] "lo riempii",
 ['cennɔtɔ] ~ ['cennɔdɔ] "i cani", [ki 'iʃtɔ tɔ 'cennɔti] ~ [ki 'iʃtɔ dɔ 'cennɔdi]
 "questo è del cane", [ju 'ittɔtɔ] ~ [ju 'ittɔdɔ] "voi stavate". [ai 'jɛtɔ] ~ [ai
 jɛdɔ] ~ [ai 'jɛdɔ] "lui sta", [e 'vvrɛta] ~ [e 'vvrɛda] ~ [e 'vvrɛda] "lo guar-
 dai", [u 'ʃʃɛsɔ] ~ [u 'ʃʃɛzɔ] "io vendo", [ti 'ʃʃɛtɔ] ~ [ti 'ʃʃɛdɔ] "tu vendi",
 [u 'jɛsɔ] ~ [u 'jɛzɔ] "io sto", [mɔ 'tɛmbɔ] ~ [mɔ 'dɛmbɔ] ~ [mɔ 'dɛmbɔ]
 "mi duole", ['tɔmbɔ] "dente" ~ [ɲɔ 'dɔmbɔ] ~ [ɲɔ 'tɔmbɔ] "un dente", [mɔ
 ɣa 'dɔnnɔ 'ddi] "me n'ha dati due" ~ [u vɛ 'kammɔ 'tɔn] "io ve lo ho dato", [u
 ja 'tavva] ~ [u ja 'davva] "glielo detti", [tɛ:] "terreno" [u 'kamɔ ɲɔ 'tɛ:]
 "ho un terreno" ~ ['kamɔ ɲɔ 'nda:rɔ 'dɛ:] "ho un bel terreno", ['tɛrɔrɔ]
 "volpe" ~ [ɲɔ 'dɛrɔrɔ] "una volpe", ['baθɛ] ~ ['baðɛ] "fave", ['dzaθrɔ]
 ~ ['dzaðrɔ] "scalzo", ['jɪθɔ] ~ ['jɪdɔ] "tutto", ['lɛlɛfɛ] ~ ['lɛzɛ] "capelli",
 ['iʃɔmɔ] ~ ['iʒɔmɔ] "eravamo", ['ti ka t e 'mb'ɔʃɔ] ~ ['ti ɣa d e 'mbl'ɔʒɔ]
 "tu lo devi riempire", [u kuʃu'ɔɲɔ] ~ [u kuʒu'ɔɲɔ] "io parlo", [a'i
 ʃɔ'rɔnɔ] ~ [a'i ʒɔ'rɔnɔ] "lui guarisci", ['lɛlɛɣɔʃɲa] ~ ['lɛlɛkɔʃɲa] "mi la-
 vavo", ['nɛ mu'ttʃɔkɔʃɔmɔ] ~ ['nɛ mu'ttʃɔɣɔʒɔmɔ] "noi ci coprivamo", [u
 'kammɔ] ~ [u 'gammɔ] ~ [u 'ɣammɔ] "io ho", [ku'ndɔɲɔ] ~ [u ɣu'ndɔɲɔ]
 "(io) canto", [gl'uka] ~ [gl'uya] "la lingua", [fikɔ] ~ [fiɣɔ] "fico",
 ['fiçɛ] ~ ['fiʒɛ] "fichi", [u 'vrɛsɔ] ~ [u 'vrɛsɔ] "io chiamo",...

Sulla base di tutti questi dati si può ipotizzare che la grammatica del-
 l'arbëresh di S. Marzano comprenda una regola variabile di sonorizzazione
 schematicamente così formulabile:

(2) sonorizzazione delle ostruenti

$$\left[\begin{array}{l} + \text{ ostruente} \\ - \text{ sonoro} \\ - \text{ lungo} \end{array} \right] \rightarrow \begin{array}{l} + \text{ sonoro} \\ < + \text{ continuo} > f \end{array} > f / V (\# \#) \text{ --- } [- \text{ ostruente}]$$

dove: C e [-ostruente] non sono separati da +; f = stile di pronuncia, fat-
 tori extralinguistici.

In realtà (2) doveva far parte della grammatica di questo dialetto albane-
 se anche negli anni in cui Bonaparte, Hanusz e Meyer raccolsero i loro dati.

Al processo di sonorizzazione operante in questo dialetto sembrano
 corrispondere tipi simili di pronuncia nei dialetti romanzi attuali dell'area
 tarantina o salentina, almeno stando ai materiali dialettologici disponibili;
 inoltre, almeno in alcune varietà griche più a sud di S. Marzano esiste un
 processo di sonorizzazione analogo, circoscritto specificatamente alle
 non continue intervocaliche. Ad. es., cf.: ['plenoma] ~ [e'vo 'blenoma]
 "(io) mi lavo", [e'mi pleno'mestɔ] ~ [e'mi bleno'mestɔ] "noi ci laviamo", [ti
 'ganni?] "che fai?" ~ [ti sse 'kanni?] "che stai facendo?"... (Calimera); [to
 'kamamo] ~ [to 'ɣamamo] "lo facemmo", [to 'tɔ'rɔ] ~ [to 'dɔ'rɔ] "lo vedo",
 [ska'nnatʃi] ~ [ska'nnadʒi] "panchetto", [itela na mi'liʃo] ~ [idela na
 mi'liʃo] "volevo parlare", [to 'ipja] ~ [to 'ibja] "lo bevvi",... (Sternatia) (4).

Il paradigma delle alternanze di cui rende conto (2) è essenzialmente di
 variabilità inerente: la frequenza con cui ciascun parlante produce forme sonori-
 zizzate o non sonorizzate dipende da fattori generazionali, sociali, stilistici e di
 gruppo locale. Qui ci preme notare, comunque, che lo schema di queste alter-
 nanze può costituire il meccanismo delle "leggi fonetiche" che hanno portato al-
 la deriva alcuni dei foni fricativi originari: esempi come [e 'ɣam ja 'dɔn] "glielo
 ho dato", [mɔ 'dɛmbɔ] "mi duole", [ɲɔ 'dɔmbɔ] "un dente", ['imɔ 'dɔndr]
 "il mio genero", nei quali in posizione intervocalica "si riproduce" il suono

fricativo originario (cf. [ðemb] "dente", [mə 'ðembən] "mi duole", ['ðenur] "dato (part. pas.)", [im 'ðendər] "il mio genero",..., nell'arbëresh di S. Benedetto Ullano (CS)), inducono a ritenere che l'evoluzione *[ð] > [t] sia frutto di cattiva interpretazione dell'occorrenza di *[ð] iniziale: in altre parole, dal momento che [ð] è uno degli esiti dell'applicazione della regola di sonorizzazione (cf. gli esempi), i parlanti possono aver ricostruito in maniera ipercorretta forme soggiacenti con [t] iniziale. Con un procedimento ipercorretto analogo anche *[x] intervocalico, passato a [ɣ], può essere stato interpretato come [k] soggiacente (cf. le forme date nel prf. 2 (c)), realizzazione che compare con regolarità nell'uso dei parlanti che utilizzano una sonorizzazione scarsa, ad es. ['kraku] "il braccio", [gɫuka] "la lingua", [u 'ɲɔka] "io conobbi", [u ɛ 'ndikə] "io l'aiuto",..., determinando letture ipercorrette di forme con sonora originaria, cf. [i 'ɫikə] ~ [i 'ɫikə] "brutto", [u 'jes ɛ diəkə] ~ [u 'jes ɛ di'egə] "lo sto bruciando", ['zəkə] ~ [zɔɣə] "uccello",...

Il punto di partenza di questo processo di ristrutturazione è costituito dalla regola di sonorizzazione (2): (2) risulta inizialmente *opaca* (cf. Kiparsky 1971), in quanto esistono [ð] in contesti non intervocalici (in inizio di parola); inoltre esistono frequenti fricative velari sonore [ɣ] non riconducibili a [k] soggiacente. Da ciò scaturiscono condizioni di scarsa generalità nell'applicazione di (2). Si può ipotizzare che la grammatica dell'arbëresh di S. Marzano si sia modificata ristrutturando le forme soggiacenti così da permettere un'effettiva generalizzazione di (2). La ristrutturazione ha richiesto probabilmente l'aggiunta alla grammatica di una regola di "ipercorrettismo" (cf. King 1969) che ha riletto tutte le [ð], [ɣ] come rispettivamente [t] e [k] di base:

(3)

$$\begin{bmatrix} \delta \\ \gamma \end{bmatrix} \rightarrow \begin{bmatrix} t \\ k \end{bmatrix}$$

naturalmente (2) continua ad applicarsi sull'uscita di (3); d'altra parte (3) "normalizza" le alternanze permettendo un impiego più generale di (2), che risulta così trasparente, ristrutturando le forme di base.

La ricostruzione ipercorretta espressa da (3) non si è applicata ai [ð] intervocalici ricorrenti nel contesto V—+ [—cons.]: abbiamo così alcune alternanze caratteristiche, cf. [u 'mblɛðə] ~ [u 'mbl'etə] "io raccolgo" ~ ['kam i 'mbleddə] "li ho raccolti" ~ ['mblɔddə] "raccolsi" ~ [ɛ 'mbl'eddəmi 'nɛ] "lo raccogliamo noi", [ɛ 'ddrɛðə] ~ [ɛ 'ddrɛdə] ~ [ɛ 'ddrɛtə] "lo torco" ~ ['ju 'driddəni] "voi torcete" ~ ['driddɛ] "torcilo" ~ [ɛ 'ddrɔdda] "lo torsi" ~ ['kam ɛ 'ddrɛddr] "l'ho torto",... Il rapporto fra [ð] ~ [d] ~ [t] e [dd] sembra ormai pienamente morfologizzato in entrate lessicali complesse:

$$/+ 'mbl' \left\{ \begin{matrix} \varepsilon \\ i \\ \circ \end{matrix} \right\} \left\{ \begin{matrix} t \\ dd \end{matrix} \right\} +/, /+dr \left\{ \begin{matrix} \varepsilon \\ i \\ \circ \end{matrix} \right\} \left\{ \begin{matrix} t \\ dd \end{matrix} \right\} +/...$$

In questo contesto sono lunghi anche gli altri contoidi secondo uno schema analogamente morfologizzato, cf. ['cɛnə] ~ ['cenni] ~ ['cennəre] "cane - il cane - cani", [va'ɲɲunə] ~ [va'ɲɲunnja] ~ [va'ɲɲunni] "bambino - la bambina - il bambino", ['marə] ~ ['marəno] "prendo - prendono", [ku'mifə] ~ [ku'mizə] ~ [ku'mifʃa] "camicia - la camicia", ['hesə] ~

[ˈhɛzə] ~ [ˈhɛssi] "sacco - il sacco", [ˈhapə] ~ [ˈhappa] "apro - aprii", [i ˈkucə] ~ [ɛ ˈkucɛ] ~ [tə ˈkucca] "rosso - rossa - rossi/c"... , attestato con condizioni simili anche per la parlata di Greci da Camaj (1971) e che si ritrova in alcune varietà arbëresh dell'area cosentina, cf. [diˈɡan] ~ [diˈɡanni] "padella - la padella", [cɛn] ~ [ˈcennəra] "cane - cani"... (Falconara); questo schema sembra sostenuto da fattori paradigmatici, fra i quali in particolare l'affermarsi della struttura VC: nei perfetti forti: [ˈhappa] "aprii", [ˈvatta] "andai", [ˈcɛppa] "cucii", [ˈpavva] "vidi", [ˈdɔlla] "uscii", [ˈdɔjja] "bruciai"... Così, alcuni [t] intervocalici originari si sono allungati, evidentemente in un'epoca precedente la comparsa della sonorizzazione, cf. [u ˈvɛtte] "io vado", [a ˈitti] "lui era", [ˈettje] "sete"...; d'altra parte, sfuggono al rafforzamento le consonanti velari e palatali, la fricativa non stridente [θ], la sonante [r], ad. es. [ˈdɔra] "la mano", [u a ˈrɾufa] "io arrivai", [u ˈbbura] "io feci", [ˈu ɛ ˈvvɔra] "lo appesi"...: la /+t+/ morfema del perfetto debole fa eccezione, sonorizzandosi variabilmente come risulta chiaramente dagli esempi dati. Va osservato inoltre che esiste fra i parlanti anche una pronuncia rafforzata delle consonanti post/pretoniche che sembra controllata da fattori in parte diversi.

Possiamo tentare di formulare una condizione di buona-formazione, se pure in maniera schematica e pertanto ricca di eccezioni, relativa all'occorrenza di consonanti lunghe in contesto interno di parola:

(4)

$$\left. \begin{array}{l} C \\ \left\{ \begin{array}{l} [+ \text{anteriore}] \\ < + \text{alto} > \\ < - \text{posteriore} > \end{array} \right\} \end{array} \right\} \rightarrow [+ \text{lungo}] / \left[\begin{array}{l} V \\ [+ \text{accento}] \end{array} \right] + [- \text{consonantico}]$$

esemplari di questa sistemazione sono le persone plurali del presente: [ˈvɛm̩mi ˈvɛnni ˈvɛɲɲə] "andiamo, andate, vanno", [ˈkim̩mi ˈkinni] "abbiamo, avete", [ˈjɛm̩mi ˈjenni] "siamo, siete", [ˈcɛpp̩mi ˈcip̩ni ˈcɛpp̩nə] "cuciamo, cucite, cuciono"... (5)

Il comportamento di *[ð] originario è stato rapidamente omologato a quello delle altre consonanti anteriori, rafforzandosi in base a (4) e perdendo la natura di continua (cf. nota 6); il destino di [θ] è stato diverso, essendo rimasto immune da un processo "disintegrante" come la ristrutturazione ipercorretta, e conoscendo solo una tendenza alla sostituzione con fonemi di più ampia occorrenza [h f s], stratificata su base sociologica e idioletale.

Concludendo, mi sembra naturale ipotizzare un nesso fra il passaggio "ipercorretto" *[ð] > [t] e [ɣ] > [k], e gli esiti desonorizzati tipici dell'area salentina (6):(7) [ˈtɛntɛ] "dente", [ˈpɛtɛ] "piede", [ˈtikula] "tegola", ecc. (cf. Rohlf's [1949] 1966)). È interessante osservare inoltre che anche nelle varietà griche con sonorizzazione (vedi sopra) si sono prodotte condizioni di falsa ricostruzione delle forme soggiacenti: [ˈpɔtɔ] ~ [ˈpɔdɔ]*/ˈpɔdɔ/ "piede", [peˈtai] ~ [peˈdai] */peˈdai/ "bambino"... (Calimera); [iˈsu ayaˈba] ~ [iˈsu akaˈpa] */iˈsu ayaˈpa/ "tu ami", [toˈn ida] ~ [toˈn ita]*/toˈn ida/ "lo vidi", [ˈtɔnti] */donti/"dente"... (Sternatia). Il permanere di un processo di sonorizzazione variabile in questi centri alloglotti può essere considerato un tratto di conservatività proprio di aree isolate.

4. La morfofonologia sanmarzane presenta alcune soluzioni che la caratterizzano rispetto alle altre varietà albanesi. Mi soffermerò su quei pun-

ti che sono di maggiore interesse linguistico: (a) formazione dell'imperfetto attivo e medio; (b) formazione del progressivo; (c) formazione del passato prossimo attivo e medio; (d) formazione del perfetto; (e) declinazione del nome.

(a) le desinenze dell'imperfetto (8) sono del tipo toscano che ricorre anche in molte parlate italo-albanesi della zona di Cosenza: *imperfetto attivo* /+p+a+/, /+p+e+/, /+i+/, /+əmə+/, /+ətə+/, /+ənə+/, *imp. medio* /+f+p+a+/, /+f+p+e+/, /+f+i+/, /+f+əmə+/, /+f+ətə+/, /+f+ənə+/, inoltre al medio i verbi con tema in nasale prendono l'ampliamento /+kə+/.

Avremo dunque: (9) [u 'mbl'ɔɲɲa ti 'mbl'ɔɲɲe ai 'mbl'ɔi ne 'mbl'ɔmə ju 'mbl'ɔðə a'ðə 'mbl'ɔnə] "io riempivo, tu riempivi...", [u ʎʎaɲɲa] "io lavavo", [u 'diʎɲa ti 'diʎɲe ai 'diʎʎi ne 'diʎʎmə ju 'diʎʎəðə a'ðə 'diʎʎnə] "io uscivo, tu uscivi...", [u 'ŋgɔɲɲa ti ŋgɔɲɲe ai 'ŋgɔɲi ne 'ŋgɔɲəmə ju 'ŋgɔɲəðə a'ðə 'ŋgɔɲnə] "io scaldavo, tu scaldavi...", [u 'ndziɲɲa] "io levavo", [u 'diɲɲa ti 'diɲɲe ai 'diɲɲi ne 'diɲɲəmə ju 'diɲɲətə a'tə 'diɲɲənə] "io bruciavo, tu bruciavi..."; e per il medio-riflessivo: [u 'mbl'ɔɲɲa ti 'mbl'ɔɲɲe ai 'mbl'ɔɲɲi ne 'mbl'ɔɲɲəmə ju 'mbl'ɔɲɲəðə a'tə 'mbl'ɔɲɲənə] "io mi riempivo, tu ti riempivi...", [u 'ndziɲɲa] "io mi levavo", [u ʎʎaɲɲa ti ʎʎaɲɲe ai ʎʎaɲɲi ne ʎʎaɲɲəmə ju ʎʎaɲɲəðə a'ðə ʎʎaɲɲənə] "io mi lavavo, tu ti lavavi...", [u 'ŋgɔɲɲa ti 'ŋgɔɲɲe ai 'ŋgɔɲɲi] "io mi scaldavo, tu ti scaldavi...", [u 'diɲɲa ti 'diɲɲe ai 'diɲɲi ne 'diɲɲəmə ju 'diɲɲəðə a'tə 'diɲɲənə] "io mi bruciavo, tu ti bruciavi..."

Nel quadro delle parlate italoalbanesi, la generalizzazione di /+p+ / come indice delle prime due persone singolari dell'imperfetto caratterizza le parlate della zona a nordovest di Cosenza (Falconara Albanese, Marri, S. Benedetto Ullano, Cavallerizzo, Cerzeto): [u 'ʎaɲɲa ti 'ʎaɲɲe a'i 'ʎaɲɲe] "io mi lavavo, tu ti lavavi..." (Marri), [u 'ŋgɔɲɲa ti 'ŋgɔɲɲe ai 'ŋgɔɲɲe] "io mi riscaldavo, tu ti riscaldavi..." (Falconara).

(b) il progressivo presente e imperfetto si formano impiegando "stare": [u 'jesə e 'ʎaɲəmə ti 'jɛtə e 'ʎaɲə ai 'jɛtə e 'ʎaɲə ne 'jɛssəmi e 'ʎaɲəmi ju 'ittəni e 'ʎaɲəni a'tə 'jɛssənə e 'ʎaɲənə] "io mi sto lavando, tu ti stai lavando...", [u 'itɲa e 'ʎaɲəɲa ti 'itɲe e 'ʎaɲəɲe ai 'itti e 'ʎaɲəɲi ne 'ittəmə e 'ʎaɲəɲmə ju 'ittətə e 'ʎaɲəɲətə a'tə 'ittənə e 'ʎaɲəɲənə] "io mi stavo lavando, tu ti stavi lavando...". Il verbo "essere" ha un'occorrenza ristretta alle frasi nominali, a differenza da quanto avviene nelle varietà albanesi della Calabria, del Molise e della Puglia settentrionale dove viene impiegato anche nella formazione del progressivo: [u 'jam e 'ŋgɔɲɲe] "mi sto scaldando", [u 'jeɲa e 'ŋgɔɲɲa] "mi stavo scaldando" (Falconara /CS/) [u 'jam tʃə 'krihemi] "mi sto pettinando", [u 'jɛtʃ tʃ e 'mbrɔja] "io lo stavo riempiendo" (Vena di Maida /CZ/), [u 'jam e 'ɛpɔɲ] "io sto cucendo", [u 'ifa e 'prisja] "io stavo tagliando" (Uruvi /CB/), [u 'ja 'jam e 'jap] "io glielo sto dando" (Chieuti /FG/); l'uso di "stare" nella costruzione progressiva ritorna nelle varietà arbëresh dell'alta Lucania, cf. [u 'ri a 'bɔɲ] "io sto facendo", [u 'rija 'mbrija] "io stavo chiudendo" (Maschito /PZ/), [u 'ri a ti 'ndzi:ɾ] "io li sto levando" (Ginestra /PZ/).

(c) la formazione dei tempi composti medio-riflessivi, passato prossimo e trapassato prossimo, ha morfologizzato la segmentazione sintattica inglobando la particella riflessiva /+u+ / impiegata nelle forme medie analitiche: dalle sequenze comparativamente ricostruibili *u 'kammə+ /part. pas./, *u

'ke + /p. p./... per il passato prossimo, e *u 'kijna + /p. p./ * u 'kijne + /p. p./... per il trapassato prossimo, si sono sviluppate le forme "sintetiche" 'kwammə + /p. p./, 'kwe + /p. p. ..., e 'kwijna + /p. p./, 'kwijne + /p. p./... Così avremo, con contrasto fra morfologia attiva e media (utilizziamo [u mu'ttʃɔɾ] "io nascondo"): (10) [u 'kamm e mu'ttʃurə ti e ke mu'ttʃurə a'i e ka mu'ttʃurə 'ne e 'kimmɪ mu'ttʃurə ju e 'kinni mu'ttʃurə a'tə e 'kannə mu'ttʃurə] "io lo ho nascosto, tu lo hai nascosto,..." — [u 'kwammə mu'ttʃurə ti 'kwe mu'ttʃurə ai 'kwa mu'ttʃurə ne 'kwimmɪ mu'ttʃurə ju kwinni mu'ttʃurə a'tə 'kwannə mu'ttʃurə] "io mi sono nascosto, tu ti sei nascosto,..." ; [u e 'kijna mu'ttʃurə 'ti e 'kijne mu'ttʃurə a'i e 'kifi mu'ttʃurə 'ne e 'kifəmə mu'ttʃurə 'ju e 'kifətə mu'ttʃurə a'tə e 'kifənə mu'ttʃurə] "io lo avevo nascosto, tu lo avevi nascosto,..." — [u 'kwijna mu'ttʃurə ti 'kwijne mu'ttʃurə ai 'kwiji mu'ttʃurə ne 'kwifəmə mu'ttʃurə ju 'kwifətə mu'ttʃurə a'tə 'kwifənə mu'ttʃurə] "io mi ero nascosto, tu ti eri nascosto,..."

Questa alternanza può essere espressa da una regola morfologica che segmenta l'ausiliare delle forme medio-riflessive, qui notate [—attivo], inserendo [w]:

(5)

∅ → w / [# # k — V + [—attivo]
[+Ausiliare]

Si osservi che l'impiego del trapassato prossimo, composto con l'imperfetto di "avere" e il participio, è comune anche alle altre parlate arbëresh, mentre sembra caratteristico della varietà sanmarzane il passato prossimo, composto col presente di "avere" e il participio.

(d) la formazione dei perfetti deboli è stata interessata da un processo di livellamento che ha generalizzato come morfema perfettivo /+t+/. Eccetto i verbi in consonante diversa da nasale o /—s/, con perfetto forte, gli altri temi segmentalizzano /+t+ / estendendolo a tutte le persone: [ʼu mu'ttʃɔtə 'ti mu'ttʃɔtə a'i mu'ttʃɔti 'ne mu'ttʃɔtəmə 'ju mu'ttʃɔtə a'tə mu'ttʃɔtənə] "io nascosi, tu nascondesti,..." , [ʼu u mu'ttʃɔtə 'ti u mu'ttʃɔtə a'i u mu'ttʃɔti 'ne u mu'ttʃɔtəmə 'ju u mu'ttʃɔtə a'tə u mu'ttʃɔtənə] "io mi nascosi, tu ti nascondesti,..." , cf. [ʼdiðə] "seppi", [ʼŋgəðə] "camminai", [ʼvrəðə] "uccisi", [ʼkru'atə] "scrissi", [ʼʃʃu'atə] "spensi", [ʼb'etə] "comprai", [ʼmbatə] "tenni", [ʼzjedə] "cucinai", [ʼvrəðə] "guardai", [ʼʃʃu'betə] "lavorai", [ʼpita] "bevvi", [ʼʎʎəðə] "lavai", [ʼʃʃiðə] "spazzai", [ʼndə'rriðə] "sognai",... Con alcuni temi in dentale abbiamo /..t+ +t+ /: [ʼvattə] "andai", [ʼpattə] "ebbi", e con alternanza vocalica [ʼfritə] "gridai", [ʃʃittə] "vendi"... Una piccola classe di verbi irregolari e/o difettivi inserisce la marca /+vv+/: [ʼhavva 'havve 'havvi 'havvəmə 'havvəðə 'havvənə] "dissi, dicesti,..." , [ʼtavva] "detti", [ʼkl'evva] "fui", [ʼpavva] "vidi", [ʼravra] "caddi"; il perfetto di /dua/ "voglio" è [ʼdɛʃʃə] "volsi". I verbi con perfetto forte non apofonico aggiungono le desinenze personali del perfetto al tema del presente, cf. [u 'tɔɔɔgə] "io conobbi", [u 'ŋgɔɔgə] "io scaldai", [u 'cɛʃʃə] "io risi" [u 'cɛppə] "io cucii"...; i perfetti apofonici (con o senza alternanza consonantica) formano un sistema di alternanze: [a'rɔɔnə] ~ [a'rɔɔrə] "arrivo - arrivai", [ʼvəɔnə] ~ [ʼvurə] "metto - misi", [ʼbəɔnə] ~ [ʼburə] "fo - feci", [ʼzəɔnə] ~ [ʼzurə] "prendo - presi", [ʼmarə] ~ [ʼmorə] "prendo - presi", [ʼdɔɔlə] ~ [ʼdɔɔtə] "esco - uscii", [ʼdʒɛɔrə] ~ [ʼdɔɔrə] "brucio - bruciai", [ʼvjeðə] ~ [ʼvɔðə] "rubo - rubai", [ʼndziɛrə] ~ [ʼndzɔrə] "levo - levai", [ʼmbleðə] ~ [ʼmblɔðə] "raccolgo - raccolsi", [ʼdreðə] ~ [ʼdrɔðə] "torco -

torsi", [mi'elə] ~ [m'olala] "mungo - munsì", [h'etʃ] ~ [h'orca] "tiro - tirai", [vi'elə] ~ [v'olala] "vendemmio - vendemmiài", [b'jəra] ~ [b'ora] "perdo - persi", [vi'era] ~ [v'ora] "appendo - appesi"...

Inoltre, vi è stato un fenomeno di estensione analogica della marca apofonica /+ʔ+/ anche negli altri perfetti forti con /+e+/ originaria, secondo un modello di variabilità sociologica e idiolettale che comunque spinge, almeno nella grammatica di certi parlanti, la regola di apofonia verso un'applicazione generalizzata e produttiva:

(6)
 V radicale → <ɔ>/ — + [perfetto]

[* <classe apofonica >
 <classe /ε/> f]

dove la classe apofonica fa scattare obbligatoriamente l'applicazione di (6) (cf. gli esempi precedenti di apofonia "regolare"), mentre la classe con vocale /ε/ nel presente ne determina una applicazione variabile. Cf. [ʔeɔpə]: [ʔɔppa] ~ [ʔeppa] "cucio - cucii", [ʔeʃʃə]: [ʔɔʃʃa] ~ [ʔeʃʃa] "rido - risi", [ʔkeɔɔ]: [ʔkɔɔɔ] ~ [ʔkeɔɔ] "pettino - pettinai", ([viɔə]): [ʔɔɔɔ] ~ [ʔeɔɔ] "vengo - venni" [jeɔ]: [ʔɔɔɔ] ~ [ʔeɔɔ] "trovo - trovai", [ʔveɔə]: [ʔveɔə] ~ [ʔvɔɔə] "guardo - guardai", [ʔʃkeɔɔ]: [ʔʃkeɔɔ] ~ [ʔʃkɔɔ] "sparo - sparai,.... Accanto alle forme in /+ʔ+/ analogico, emergono ricostruzioni ipercorrette, dipendenti da una incerta attribuzione della voce lessicale alla classe verbale, cf. [ʔdɔɔɔ] "torsi" accanto all'originario [ʔdɔɔɔ] "torsi".

Infine, l'estensione di /+t+/ a tutte le persone del perfetto debole e la regolarizzazione delle strutture *tema+desinenza* nel perfetto forte, hanno provocato il conguaglio sulla forma in /—ʔ+/ nel paradigma del perfetto dei verbi con tema in /—ʔ—/ presonantica. Cf.: [u 'mbjɔva ti 'mbjɔve ai 'mbjɔi ~ a'i u 'mbjua na 'mbjuam ju 'mbjuat a'tɔ 'mbjuam] "io riempi, tu riempi, lui riempi - lui si riempi,....", [u 'dɔɔta ti 'dɔɔte ai 'dɔɔti na 'duatim ju 'duatit a'tɔ 'duatim] "io uscì, tu uscisti,..." (S. Benedetto Ullano /Cs/) Processi di livellamento e di conguaglio tematico caratterizzano anche l'arberesh molisano.

(e) come ultimo punto ci occuperemo della flessione nominale. Do innanzi tutto esempi dei paradigmi secondo la categorizzazione consueta: indeterminato/determinato, singolare/plurale, nominativo/accusativo/obliquo, maschile/femminile/neutro.

(nom./acc./obl.) sg. indet.

[va'ɔnɔnə]	(m.)	"bambino"
[va'ɔnɔnɔ]	(f.)	"bambina"
[ʔenə]	(m.)	"cane"
[ʔkrakə]	(m.)	"braccio"
[ʔsi:]	(m.)	"occhio"
[ʔmɛ]	(m.)	"mese"
[ʔaʃtə]	(m.)	"osso"
[ʔmattʃɛ]	(f.)	"gatta"
[ʔʔɔpə]	(f.)	"vacca"
[ʔtə'pi]	(f.)	"casa"
[ʔɔrɛ]	(f.)	"donna"
[ʔpuʔʔɛ]	(f.)	"gallina"
[tə 'həŋgrə]	(n.)	"mangiare"

(nom./acc./obl.) pl. indet.

[va'ɔnɔndrɛ] (11)	"bambini"
[va'ɔnɔndrɛ]	"bambine"
[ʔennɛ] ~ [ʔennəɔrɛ]	"cani"
~ [ʔɛndrɛ]	"braccia"
[ʔkrakɛ]	"occhi"
[ʔsi:rɛ]	"mesi"
[ʔmɛ]	"ossi"
[ʔɛʃtrɛ]	"gatte"
[ʔmattʃəɔrɛ] ~ [ʔmattʃɛ]	"vacche"
[ʔʔɔppɛ]	"case"
[ʃtə'pɛrɛ]	"donne"
[gɔtə:]	"galline"
[ʔpuʔʔɛ]	

nom. sg. det.

[va'ɲɲʊni]	"il bambino"
[va'ɲɲɲɲja]	"la bambina"
['cɛnni]	"il cane"
['kraku]	"il braccio"
['siu]	"l'occhio"
['muu]	"il mese"
['afti]	"l'osso"
['mattʃa]	"la gatta"
['ʎoppa]	"la vacca"

acc. sg. det.

[va'ɲɲʊnəni]	
[va'ɲɲɲɲəɲə]	
['cɛnnəni]	
['krakuni]	
['siuni]	
['muuni]	
['aftəni]	
['mattʃəɲə]	
['ʎəppəɲə]	

obl. sg. det.

(12)[(tə) va'ɲɲʊnɲəti]	del/al bambino
[(tə) va'ɲɲɲɲəɲə]	della/alla bambina
[(tə) 'cɛnnəti]	del/al cane
[(tə) 'krakuti]	del/al braccio
[(tə) 'siuti]	dell'/all' occhio
[(tə) 'muuti]	del/al mese
[(tə) 'aftəti]	dell'/all' osso
[(tə) 'mattʃəɲə]	della/alla gatta
[(tə) 'ʎəppəɲə]	della/alla vacca

nom. sg. det.

acc. sg. det.

obl. sg. det.

[(tə) 'piə]	"la casa"	[(tə) ftə'piə]	"della/alla casa"
['gruvɲə] ~ ['gruɲə]	"la donna"	[(tə) 'gruvɲəɲə]	"della/alla donna"
['puʎʎə]	"la gallina"	[(tə) 'puʎʎəɲə]	"della/alla gallina"
[tə 'həŋgrətə]	"il mangiare"	[(tə) tə 'həŋgrətə]	"del/al mangiare"

nom. e acc. pl. det.

obl. pl. determinato

[va'ɲɲʊndrətə]	"i bambini"	[(tə) va'ɲɲʊndrəvɛ]	"dei/ai bambini"
[va'ɲɲɲɲdrətə]	"le bambine"	[(tə) va'ɲɲɲɲdrəvɛ]	"delle/alle bambine"
['cɛntə] ~ ['cɛnnətə] ~ ['cɛnnəɲətə]	~ ['cɛndrəðə]	[(tə) 'cɛnnərvɛ] ~ [(tə) 'cɛndrəvɛ]	"dei/ai cani"
['krakətə]	"le braccia"	[(tə) 'krakəvɛ]	"delle/alle braccia"
['si:tə] ~ ['sirətə]	"gli occhi"	[(tə) 'sirəvɛ]	"degli/agli occhi"
['muəðə]	"i mesi"	[(tə) 'muəvɛ]	"dei/ai mesi"
['ɛstrəðə]	"gli ossi"	[(tə) 'ɛstrəvɛ]	"degli/agli ossi"
['mattʃətə] ~ ['mattʃərətə]	"le gatte"	[(tə) 'mattʃəvɛ] ~ [(tə) 'mattʃərəvɛ]	"delle/alle gatte"
['ʎəppətə]	"le vacche"	[(tə) 'ʎəppəvɛ]	"delle/alle vacche"
[ftə'piɛtə]	"le case"	[(tə) ftə'piɛvɛ]	"delle/alle case"
['grɛ:tə]	"le donne"	[(tə) 'grɛvɛ]	"delle/alle donne"
['puʎʎətə]	"le galline"	[(tə) 'puʎʎəvɛ]	"delle/alle galline"

Le varietà arbëresh che conservano la flessione originaria hanno paradigmi del tipo: *nom. sg.* [ɲə 'burr] ~ ['burri] "un uomo - l'uomo", *acc. sg.* [ɲə 'burr] ~ ['burrin], *obl. sg.* ['ɲia 'burri] ~ ['burrit], *nom. e acc. pl.* [tsə 'burra] ~ ['burrat] "alcuni uomini - gli uomini", *obl. pl.* ['tsavə 'burravɛ] ~ ['burravɛ] (S. Demetrio /CS/) (vedi anche nota 13).

Dal confronto di questo paradigma con quelli elencati appare evidente che la specificazione del caso si è "coagulata" interamente sui determinanti sull'articolo pospositivo (cf. gli esempi precedenti) o sui determinanti che possono precedere il nome: *articolo indefinito, nom. e acc. sgg.* [ɲə 'puʎʎɛ] "una gallina", [ɲə 'cɛnə] "un cane", [ɲə 'si] "un occhio", *obl. sg.* [tə 'ɲəuti 'puʎʎɛ] "di una gallina", [tə 'ɲɲəuti 'cɛnə] "di un cane", [tə 'ɲɲəuti 'si] "di un occhio", [ɲəuti 'gruɛ] "a una donna"; *altri determinanti, nom. e acc.* [ki 'cɛnə] "questo cane", [cə 'mattʃɛ] "questa gatta", [a'tə 'cɛnnəvɛ] "quei cani", [a'tə 'mattʃɛ] "quelle gatte", ['tjerətə 'cɛnnəvɛ] "gli altri cani", ['ɲəttɪ 'mattʃɛ] "un'altra gatta", ['mirə ndə'ɲə 'puʎʎɛ] "prendi qualche gallina", ['janə 'kacə va'ɲɲundrɛ] "ci sono tanti bambini", *obl.* ['iʃtə ðə 'tjerɛsə ftə'βi] "è dell'altra casa", ['iʃtə ðə tə 'tjerɛvɛ ftə'βirɛ] "è

(8)

$$\left[\begin{array}{l} \text{Determinante} \\ [+ \text{definito}] \\ \text{genere} \\ \text{numero} \\ \text{caso} \end{array} \right] \rightarrow \left[\begin{array}{l} \text{radice} \\ [+ \text{definito}] \end{array} \right] + \left[\begin{array}{l} \text{genere} \\ \text{numero} \end{array} \right] + \left[\begin{array}{l} \text{caso} \end{array} \right]$$

(9)

$$\left[\begin{array}{l} \text{nominativo} \end{array} \right] \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \langle j \rangle a / \langle -\varepsilon / \text{classe} \rangle \# [+ \text{definito}] + \left[\begin{array}{l} \text{femminile} \\ \text{singolare} \end{array} \right] + \text{---} \\ \left\{ \begin{array}{l} u / \left\{ \begin{array}{l} [+ \text{posteriore}] \\ [+ \text{vocalico}] \end{array} \right\} \# \\ i / \end{array} \right\} [+ \text{definito}] + \left[\begin{array}{l} \text{maschile} \\ \text{singolare} \end{array} \right] + \text{---} \end{array} \right\}$$

(10)

$$\left\{ \begin{array}{l} \text{nominativo} \\ \text{accusativo} \end{array} \right\} \rightarrow \text{ot}(\text{o}) / [+ \text{definito}] + \left\{ \begin{array}{l} \text{plurale} \\ \text{neutro} \\ \text{singolare} \end{array} \right\} + \text{---}$$

(11)

$$\left[\begin{array}{l} \text{accusativo} \end{array} \right] \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \langle u \rangle \text{ni} / \left\{ \begin{array}{l} [+ \text{vocalico}] \\ [+ \text{posteriore}] \end{array} \right\} \# [+ \text{definito}] + \left[\begin{array}{l} \text{maschile} \\ \text{singolare} \end{array} \right] + \text{---} \\ \text{on}(\text{o}) / [+ \text{definito}] + \left[\begin{array}{l} \text{femminile} \\ \text{singolare} \end{array} \right] + \text{---} \end{array} \right\}$$

(12)

$$\left[\begin{array}{l} \text{obliquo} \end{array} \right] \rightarrow \left\{ \begin{array}{l} \left\{ \begin{array}{l} \langle u \rangle \\ \text{o} \end{array} \right\} \text{ti} / \left\{ \begin{array}{l} [+ \text{vocalico}] \\ [+ \text{posteriore}] \end{array} \right\} \# + \left\{ \begin{array}{l} \text{maschile} \\ \text{singolare} \\ \text{neutro} \\ \text{singolare} \end{array} \right\} + \text{---} \\ \text{os}(\text{o}) / \left[\begin{array}{l} \text{femminile} \\ \text{singolare} \end{array} \right] + \text{---} \\ \text{ove} / \text{plurale} + \text{---} \end{array} \right\} \langle \text{ne} \rangle$$

dove l'occorrenza di [ə] finale è controllata dalla regola (13), nota (3), e dove [+ definito] identifica l'articolo definito pospositivo e i dimostrativi, i quali però presentano per lo più un proprio assetto flessionale; [— definito] identifica l'articolo indefinito e /+ 'nettr + / "un altro", e i quantificatori in genere, i quali tuttavia, a loro volta, hanno una flessione fortemente ridotta.

E' interessante osservare che nell'insieme le regole morfofonologiche relative all'articolo si sono mantenute su uno standard di complessità analogo a quello del sistema dei determinanti di altri dialetti arbëresh, mentre, come si è visto, la flessione nominale si è liberata del peso dell'espressione casuale.

LEONARDO MARIA SAVOIA (Università di Urbino)

NOTE

(1) I dati su cui si basa questo lavoro sono stati interamente raccolti dal vivo, in massima parte registrati su nastro durante le due inchieste "sul campo" svolte a San Marzano nel maggio e nell'ottobre del 1980. Ringrazio di cuore i miei gentili e pazienti informatori: Franco Ciro, Angelo Di Maglic, Cosimo Gallo e la sua signora Maria Giuseppa La Corte, Luisa Vecchio, Paola Di Lena, che mi ha procurato del materiale, e, in modo particolare la signora Ermelinda Margherita. Esprimo la mia riconoscenza a tutti.

La grafia fonetica usata cerca di tenersi il più vicina possibile alle norme IPA, salvo alcuni inevitabili adattamenti; *i dati sono in trascrizione fonetica*, compresi gli esempi morfologici, trattandosi in ogni caso di materiale registrato o scritto dal vivo. Ciò spiega la non identica rappresentazione di una stessa forma.

L'asterisco indica un suono o una forma originaria "ricostruita"; il simbolo ## indica confine di parola, # confine di voce lessicale; il simbolo + fra sequenze indica confine di morfema; la tilde fra sequenze indica alternanza e così i due punti fra sequenze; le parentesi quadre racchiudono trascrizioni fonetiche, le barrette oblique racchiudono rappresentazioni soggettive; le parentesi acute racchiudono uscite o condizioni variabili nelle regole che rendono conto dei casi di variazione fonologica, mentre nelle regole morfologistiche indicano un rapporto di implicazione reciproca fra gli elementi racchiusi (comunque se ne renderà esplicita la lettura, regola per regola). Le regole variabili seguono una formalizzazione ormai consolidata, sulla quale non credo sia necessario soffermarsi; le regole "morfologiche" seguono la formalizzazione sviluppata in Hooper (1976) per rappresentare le alternanze morfologistiche; questo modello descrittivo è usato anche in Savoia (*in corso di stampa*).

Riguardo alle soluzioni adottate nella trascrizione fonetica vorrei osservare: la laterale velarizzata è trascritta con [ʎ]; la laterale palatalizzata [ʎ̟] viene distinta dalla laterale lievemente palatalizzata [l'] occorrente in posizione postconsonantica in alternanza con realizzazioni nettamente dentali [l]; [r] rappresenta la monovibrante caratteristica delle parlate albanesi, che, stando ai miei dati, sembra ben conservata nell'uso dei parlanti di mezza età e anziani, alla quale tende genericamente a subentrare la realizzazione [r], specialmente fra vocali.

Colgo l'occasione per ringraziare vivamente gli amici Francesco Solano e Francesco Altissimi, e Giuseppe Faraco, direttore della rivista, che mi hanno offerto la graditissima opportunità di collaborare a *Zjari*.

(2) Le forme [ti 'hue] "tu dici" e [u 'dɔa] "io voglio" sembrano presentare gli effetti di condizioni analogiche: /-ɛ/ come marca della Ips. sg. e /-a/ come marca della Ips. sg.

Per quanto riguarda gli esempi che seguono, si osservi che sono possibili, anche se sporadiche, realizzazioni come [ʃkrwaŋ] "scrivo",...

(3) L'epitesi di [ɔ] è quasi-categorica: assumiamo la condizione seguente, nella quale * <verbo> rende in pratica obbligatoria la sua applicazione:

(13)

Ø → <ə> / C — # #]

* < verbo >

< +N >

(4) A fenomeni di sonorizzazione nelle parlate griche della terra d'Otranto, se pure in dipendenza da condizioni non perfettamente coincidenti con quelle illustrate, accenna anche Morosi (1870).

(5) L'applicazione di (4) dà luogo a uno schema di alternanze su base morfologica, il contrasto fra i cui membri viene accentuato dalla regola di sonorizzazione (2) (cf. anche gli esempi a testo): [mi'ελᾱ] ~ [mi'ελᾱmi] ~ [mɔλλᾱ] "mungo - mungiamo - munsì", [ʃʃεtə] ~ [ʃʃεdɔ] ~ [ʃʃittɪ] "vendo - venduto", [nɪsɔ] ~ [nɪssa] ~ [nɪsserɔ] "parto - partii - partito", [mbi'εtɔ] ~ [mbi'εtᾱmi] ~ [mbi'εtᾱrɔ] ~ [mboftᾱ] "semino - seminiamo - seminato - seminai", [cεpᾱ] ~ [cεβᾱ] ~ [cεppɔrɔ] ~ [cεppᾱ] "cucio - cucito - cucii", [vjetɔ] ~ [vjeðɔ] ~ [vjeðdɔnɔ] ~ [viēddɪ] ~ [ju vɔddɔðɔ] "rubo - rubano - rubato - voi rubaste", [ndrɔfɔ] ~ [ndrɔfɔmɔ] "fo ingrassare - ingrasso", [u dʒegɔ] ~ [u dʒjɔmɔ] ~ [ti dʒjɛ] ~ [ti u dðɔjɛ] ~ [dʒeggurɔ] "io brucio - io mi brucio - tu ti bruci - tu ti bruciasti - bruciato", [dittɔ] ~ [diddɔ] "giorno - giorni", [pridɔ] ~ [prittɪ] "prete - preti" [ʃᾱkɔpᾱ] ~ [ʃᾱkɔppᾱ] "vacca - la vacca", [matɔ] ~ [mattʃɛ] ~ [mattʃɪ] ~ [mattʃɔ] "gatto - gatta - il gatto - la gatta", [kricɔ] ~ [krijɔ] ~ [kricci] ~ [ʃɔmɔ kriccɔni] "croce - la croce - dammi la croce", [i 'kikɔ] ~ [i 'kigɔ] ~ [ɛ 'kigge] ~ [tɔ 'kigga] "brutto - brutta - brutti/e", [i 'gl'atɔ] ~ [ɛ 'gl'atɔ] ~ [tɔ 'gl'atta] "lungo - lunga - lunghi",....

Come appare da questi esempi e da quelli a testo, [ə] paragogica (cf. regola (13), nota 3) funziona da contesto sonorizzante: da questa deve essere distinto il formativo /+ə+/ proprio di una classe di nomi femminili (cf. regola (16)), ad es. [mɔ'saftᾱ] ~ [mɔ'saftᾱ] "tovaglia - la tovaglia", [fl'ettᾱ] ~ [fl'ettᾱ] "foglia - la foglia", [arrɔ] ~ [arra] "noce - la noce",...., e di una classe di nomi neutri, ad es. [ujjɔ] ~ [ujjɔðɔ] "acqua - l'acqua", e la terminazione participiale /+ə+/, ad es. [bɔnnɔ] "fatto", [hənnɔ] "detto", [tənnɔ] "dato", [kl'ənnɔ] "stato",....

Hamp (1968) costruisce la fonologia di queste alternanze attenendosi al modello fonologico generativo classico: in particolare, egli propone due regole, una di allungamento della C intervocalica (2), e una di inserimento della [ə] epitetica (4), in questo ordine di applicazione; non accenna, nemmeno in termini puramente osservativi, alla sonorizzazione documentabile peraltro anche dalla comparazione dei saggi di Bonaparte, Hanusz e Meyer, come si è visto. La regola (2) di allungamento della C intervocalica formulata in Hamp (1968) è concepita come una regola strettamente fonologica, su base fonetica, che converte rappresentazioni soggiacenti astratte (tipicamente fedeli alle rappresentazioni etimologiche originarie) con C non-lunga in rappresentazioni fonetiche con C lunga.

La condizione di buona-formazione relativa alla lunghezza della C intervocalica proposta da me, volendo esprimere una vera generalizzazione superficiale, tiene conto di quello che è il contesto che ne controlla in concreto l'applicazione, cioè il confine di morfema. Questa contestualizzazione, strettamente superficiale, ha l'effetto di rendere inutile il ricorso a un dispositivo formale così potente e discutibile come l'ordine estrinseco delle regole.

Naturalmente, la regola di sonorizzazione formulata a pag. 12 richiede

un contesto morfologicamente complementare a quello della condizione di allungamento consonantico (4). Le eccezioni lessicalizzate a (4) lasciano intravedere una stratificazione cronologica più complessa di quanto non appaia a prima vista: sfugge all'allungamento e sonorizza variabilmente la /-f-/ dell'imperfetto di *'jamə* e *'kamə* cf. ['iʃi] ~ ['iʃi] "era", ['kifi] ~ ['kiʃi] "aveva"; inoltre, stando al mio materiale, fanno eccezione all'allungamento consonantico quelle forme nominali per le quali è possibile pensare che l'affissazione di /(+ɔf)+ε/ e /+ətə+/ sia secondaria e analogica, come nel caso di ['ʎεfε] ~ ['ʎεʒε] "capelli" ~ ['ʎεft] (forma primaria) ~ ['ʎεʒəðə] "i capelli", [vart] (forma primaria) ~ ['vaʎətə] "l'olio (n.)", (cf. Hamp 1968) e nel caso dei plurali metafonetici e/o palatalizzanti, cf. ['fiçε] "fichi" ['zɔçε] ~ ['zɔʒε] "uccelli", [kweʎε] "cavalli".

(6) La questione relativa agli sviluppi delle occlusive sonore latine nei dialetti salentini è stata oggetto di un recente studio di F. Fanciullo (Fanciullo 1976): egli, dopo un ampio esame delle condizioni e della distribuzione attuali degli esiti [t] < *[ð] e [k] < *[ɣ], spiega la desonorizzazione come l'effetto di un riequilibrio del sistema di alternanze fra esiti deboli e esiti forti in dipendenza del contesto: «...ristabilendo anche in posizione B (*intervocalica* e *iniziale assoluta*) un'articolazione momentanea delle antiche occlusive (*sonore*) da tempo passate a fricative » (p. 62) e «...avvicinando le nuove occlusive scempie alle sole altre occlusive scempie esistenti, cioè alle occlusive sorde. » (p. 63). Fanciullo confuta in particolare l'interpretazione che vede in queste sorde il prodotto di una reazione ipercorretta alla presenza di fenomeni di lenizione di tipo centromeridionale delle sorde intervocaliche.

Sembra ragionevole connettere la desonorizzazione sanmarzanese con quella delle parlate salentine: le condizioni che la caratterizzano possono rappresentare un'interessante verifica delle ipotesi esplicative di questo sviluppo fonetico.

I dati dell'arbëresh di S. Marzano coincidono genericamente con quelli dei dialetti romanzi, rispecchiando un processo di desonorizzazione che si muove su linee analoghe. Le differenze, tuttavia, radicate nelle diverse condizioni di inventario e di distribuzione che caratterizzano i due sistemi fonologici, sono illuminanti: nell'arbëresh di S. M. la desonorizzazione riguarda soltanto le fricative interdentali sonore originarie (di natura non combinatoria, in albanese) in posizione intervocalica e iniziale assoluta, e, se la consideriamo "originaria", la fricativa velare sonora nella sola posizione in cui ricorre, cioè fra vocali; le occlusive sonore originarie corrispondenti si conservano (la dentale presenta variabilmente un'articolazione rafforzata, cf. regola (4)). La fonologia arbëresh prevede quindi, parallelamente alla fricativa corrispondente, un'occlusiva dentale sonora, che rappresenta anche l'esito di *[ð] postconsonantica, e un'occlusiva velare. Questi dati sembrano indebolire l'interpretazione della desonorizzazione per "avvicinamento fonetico" sostenuta in Fanciullo (1976).

Vi sono anche altri elementi che orientano verso una lettura in chiave di ipercorrettismo del fenomeno esaminato: l'estensione della sonorizzazione è maggiore di quella della desonorizzazione, strettamente ancorata all'occorrenza di fricative sonore di base; la sonorizzazione ha in parte propri esiti, ad es. [p] si sonorizza in [β] ([bb] conseguentemente sfugge alla desonorizzazione); la sonorizzazione è marcata socialmente, caratterizzando la popolazione più anziana e più conservativa linguisticamente (in senso, cioè, opposto a quello notato da Fanciullo 1976). Scarsissime sono, infine, le conoscenze

che possediamo riguardo alla sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche nelle varietà salentine: l'arbëresh di S. M. presenta tipicamente esiti sonori spirantizzati, la cui occorrenza, in rapporto all'esistenza di fricative sonore originarie, è un fattore basilare a sostegno dell'ipotesi che vede negli esiti desonorizzati una reazione ipercorretta.

(7) Si può notare che il dialetto romanzo impiegato a S. Marzano è di tipo tarantino e non presenta fenomeni di desonorizzazione: l'esito di *[d] è [d], cf. [lu 'djentə] ~ [li 'djenti] "il dente - i denti", [lu 'pjədə] ~ [li 'pjedi] "il piede - i piedi" [lu 'nidu] "il nido", ['dɔʃə] "dolce",...; l'esito di *[g] è [j], cf. ['jaddu] "gallo", [la 'jatta] "il gatto", [pa'jarə] "pagare",...

(8) Per un'analisi dei processi analogici che hanno interessato il sistema dell'imperfetto in alcune varietà albanesi italiane, si veda Savoia (*in corso di stampa*).

(9) Come ho accennato in nota (1), gli esempi trascrivono enunciati effettivamente pronunciati, di qui una certa variabilità nella rappresentazione fonetica. Ad es., nel caso delle forme dell'imperfetto medio-riflessivo, esistono, in base alla regola (2) (cf. gli esempi a testo), anche realizzazioni del tipo: [u 'mbl'ɔkəʃna] "io mi riempivo", ecc.; similmente negli altri casi seguenti a testo, ad es. l'infisso del perfetto /+t+/ può essere realizzato come [t] ~ [d] ~ [ð], cf. ['u ε 'mbl'ɔðə 'ti ε 'mbl'ɔðε a'i ε 'mbl'ɔði 'ne ε 'mbl'ɔðəmə 'ju ε 'mbl'ɔðəðə a'tə ε 'mbl'ɔðənə] "io lo riempii, tu lo riempisti,..."

(10) Negli stili meno accurati sono ricorrenti forme "accorciate" dell'ausiliare, cf. ['kamə 'parə] ~ ['amə 'parə] ~ [mə parə] "ho visto", [ε 'ɣamə 'mbl'eddr] ~ ['amm ε 'bl'eddr] "l'ho raccolto", ['kwipna 'ɣɣarə] ~ ['wipna 'ɣɣarə] "mi ero lavato", ['kam ja 'bbərə] ~ ['am ja 'bbərə] "glielo ho fatto",...

(11) La cancellazione di [ə] è variabile:

(14)

$$ə \rightarrow \langle \emptyset \rangle / \left[\begin{array}{c} C \\ \langle \text{articolazione} \rangle \end{array} \right] \text{ — } \left[\begin{array}{c} C \\ \langle \text{articolazione} \rangle \end{array} \right] :$$

dove le proprietà articolatorie delle consonanti favoriscono o impediscono l'applicazione di (14). Ad es. ['gl'iʃtərəðə] ~ ['gl'iʃtrəðə] "le dita", e cf. esempi a testo. La regola di epentesi di [d] è categorica nel contesto [n—r] creato dalla cancellazione di [ə]:

(15)

$$\emptyset \rightarrow d / n \text{ — } r$$

L'applicazione di (14) e (15) dà origine ad alternanze simili a quelle esemplificate a testo tutte le volte che siano soddisfatte le loro condizioni strutturali.

(12) I sintagmi possessivi prevedono l'impiego della particella /+tə+/, cf. [ɔ 'iʃt nə 'fi'et t u'ʃipnəti] "questa è una foglia dell'ulivo", [kə'tə 'krage 'janə tə 'imə 'uŋgl'oti] "quelle braccia sono del mio zio", [iʃt tə 'cennərve] "è dei cani", ['kam nə 'krifə 't arəti] "ho una croce d'oro (*lett. dell'oro*)",...

(13) Il sistema flessionale che si ritrova nella maggior parte delle varietà arbëresh può essere illustrato con alcuni esempi dalle parlate dell'area cosentina: "cane" (*m*), *sg.*: *nom.* [cən] *indet.* ~ ['ceni] *det., acc.* [cən]

Riferimenti bibliografici

- L. BONAPARTE (1884), "Albanian in Terra d'Otranto", in *Transactions of the Philological Society of London*.
- L. BONAPARTE (1890). "Albanian, Modern Greek, Gallo-Italic, Provençal, and Illyrian [i. e., Serbian] still in use (1889) as linguistic islands in the Neapolitan and Sicilian Provinces of Italy", in *Transactions of the Philological Society of London*.
- M. CAMAJ (1971), *La parlata albanese di Greci in provincia di Avellino*, Olschki, Firenze
- F. FANCIULLO (1976), "Il trattamento delle occlusive sonore latine nei dialetti salentini", in *L'Italia Dialettale*, v. XXXIX
- R. FRIULI (1978), "San Marzano di S. Giuseppe", in *Zëri i Arbëreshëvet*, 11
- J. GJINARI (1976), "La structure dialectale de l'Albanais et son rapport avec l'histoire du peuple", in *Studia Albanica*, XIII, 2
- E. P. HAMP (1968), "Acculturation as a late rule", in *Papers from the Fourth Annual Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*.
- E. P. HAMP (1974), "On Bonaparte and neogrammarians as field workers", in D. Hymes (ed.) *Studies in the History of Linguistics*, Indiana University Press, Bloomington.
- J. HANUSZ (1888), "L'albanais en Apulie", in *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris*, VI
- J. HOOPER (1976), *An introduction to natural generative phonology*, Academic Press, New York
- R. KING (1969), *Historical Linguistic and Generative Grammar*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N. J.
- P. KIPARSKY (1971), "Historical Linguistics", in W. O. Dingwall, *A survey of linguistic science*, University of Maryland Press
- M. LAMBERTZ (1955), "Die Mundarten der albanischen Sprache" in *Lehrgang des Albanischen*, Niemeyer, Halle (Saale)
- G. MEYER (1891), "Recensione di Bonaparte (1890)", in *Zeitschrift fuer Romanische Philologie* 15.
- G. MOROSI (1870), *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*. Tip. Editrice Salentina, Lecce
- G. ROHLFS ([1949] 1966), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Einaudi, Torino
- L. M. SAVOIA (in corso di stampa), "Livellamento e lessicalizzazione nella morfofonologia di alcune parlate albanesi", in *Studi in onore di G. B. Pellegrini*
- F. SOLANO (1979) *I dialetti albanesi dell'Italia meridionale*, Quaderni di Zjarri
- G. SHKURTAJ (1979), "Shënime për të folmen arbëreshe të San Marcanos", in *Studime Filologjike*, 4

PËRKATËSIA E LIGJËRIMEVE ARBËRESHE TË ITALISË NË STRUKTURËN DIALEKTORË TË SHQIPES

Ligjërimet arbëreshe të Italisë prej kohësh kanë tërhequr vëmendjen jo vetëm të gjuhëtarëve, po edhe të studiuesve të fushave të tjera, të historianëve e të etnografëve. Veçoritë dialektore të arbërishtes kanë qenë tregues të rëndësishëm në përcaktimin e krahinës nga janë shpërngulur arbëreshët.

Nga të dhënat e dokumenteve historike, nga gojëdhënat dhe nga onomatika del që popullsia e sotme arbëreshe e Italisë është rezultat i një përzierjeje të ardhurish nga krahina të ndryshme të Shqipërisë, kryesisht nga Shqipëria Jugore, më sakt nga pjesa Jug-perëndimore, po edhe nga Moreja, nga Shqipëria e Mesme e nga visë të tjera të Shqipërisë. Është një fakt i njohur historik që arbëreshët u shpërngulën në kohë të ndryshme, periudhë që zgjati afërsisht tre shekuj, prej mesit të shekullit XV deri në mesin e shekullit XVIII (1744), kur u themelua Vila Badesa (Villa Badessa) në Abrucet. Ardhësit e rinj u vendosën në ngulimet e mëparshme arbëreshe ose krijuan vendbanime të reja. Pamja e përgjithshme e ngulimeve arbëreshe, si rrjedhim, duhet të ketë qenë e tillë: një pjesë e ngulimeve me të ardhur nga një krahinë e Shqipërisë, një pjesë tjetër me të ardhur nga krahina të ndryshme.

Duhet shtuar që mjedisi italian ka lënë, nga ana tjetër, gjurmët e veta. Fshatra të tëra me kohë janë asimiluar e kanë humbur gjuhën, po në raste të veçanta janë asimiluar edhe italianë.

Të gjitha këto rrethana kanë përcaktuar edhe zhvillimin gjuhësor të ligjëriemeve arbëreshe të Italisë. Pa dyshim, ka pasur, si rezultat i simbiozës në të njëjtin ngulim ose në ngulime të afërta, asimilime të ligjëriemeve të afërta ose të ligjëriemeve të afërta ose të ligjëriemeve nga dialektet të ndryshme. Ligjërimet që kanë fituar, janë pasuruar me veçori të reja, që s'i kishin pasur. Krahas procesit të asimilimit, ka pasur edhe shtrirje e përhapje të një ligjërimi si rezultat i shpërnguljes së një pjese të banorëve të një fshati në një vend tjetër. Me këtë shpjegohet, p.sh., afria që ka një pjesë e ligjëriemeve të Sicilisë me ligjërimet e Molizës, e pjesa tjetër me ligjërimet e Kalabrisë të cilat gjithashtu paraqesin ndryshime ndërmjet tyre (1). Të dyja këto procece kanë bërë, që ligjërimet arbëreshe të Italisë, me gjithë ndryshimet, të paraqiten si një tërësi që formon një farë njësie me këto tipare:

1. mungesa e zanores y: *ill, bilbil, i shqëlqier, bërrul, undirë* etj.;

2. formimi i vetës I njëjës të foljeve të tipit "punoj" me mbarensen -nj: *shirtonj, qindronj, gjillinj, rronj* etj.;

3. formimi i kohës së ardhme dhe i kushtores me ndihmën e foljes *kam*: *kam t'e martonj, ke t'viç* me mua, *ka të vej* ndë shpi, *kam e vinj, kemi mbjellmi* ullinj; *kish t'i thoj* etj.;

4. formimi i koheve të përbëra të zgjedhimit pësor-vetvetor nga format e zgjedhimit vepror me pjesëzën u përpara: *gjuha jon u ka varfëruar, u ka lindur* në Mbuat, *u kish mbjedhur, u kish martuar* etj.;

5. përdorimi i shprehjes foljore të formuar nga folja *jam* dhe një folje tjetër çfarëdo në kohën e tashme ose të pakryer të bashkuara me lidhëzën e për të dhënë një veprim të aktualizuar që është duke u kryer: *jam e vinj* "po vij, jam duke ardhur", *isht e flë, isht e vdisnë* uriet; *inja e vinja* "isha duke ardhur, po vija", *ish e qepnej* një këmish etj.

6. Përdorimi i pjesëzave mohuese *nëng* e *ngë* pranë një foljeje në mënyrën deftoze: *nëng di si kam bënë*; *ngë mënd ha*, *ngë mënd pi/sc* më dhëmbjen rta di si; *ng'u pruar*.

Arbërishtja e Italisë përmban tipare të sjella nga atdheu i lashtë dhe tipare të fituara në atdheun e ri. Tiparet e fituara nga atdheu i lashtë, që përbëjnë fondin kryesor të saj, kanë një rëndësi të madhe për historinë e gjuhës shqipe, sepse, duke i krahasuar këto me të dhënat e dialekteve të tjera te shqipes, të arbërishtes së Greqisë dhe të autorëve të vjetër, arrihet të rindërtohet shqipja e shekujve XV-XVI.

Po ta shohim tani nga pikëpamja e vendit që zë arbërishtja në sistemin dialektor të shqipes, duke pasur parasysh tiparet që dallojnë dy dialektet e shqipes, ajo i përket dialektit të Jugut, toskërishtes. Në një sërë tiparësh të tjera, brendapërbrenda toskërishtes, ligjërimet arbëreshë të Italisë paraqesin afëri të theksuara me labërishten e çamërishten, si edhe me ligjërimet e arbëreshëve të Greqisë. Po në disa tipare të tjera ato largohen nga labërishtja e çamërishtja e afrohen me të folmet e toskërishtes veriore, në ndonjë rast edhe me dialektin e Veriut.

Po vëmë në dukje disa nga tiparet më karakteristike të ligjëtimeve arbëreshë duke lokalizuar shfaqjen e tyre në atdheun e lashtë.

Në sistemin fonetik:

1. Ruajtja e tri shkallëve të kuantitetit të zanoreve të theksuara i afrojnë ligjërimet arbëreshë me ligjërimet jugperëndimore të Shqipërisë, konkretisht me ligjërimet e Kurveleshit, të Bregdetit e të Çamërisë.

2. Mungesa e fonemës *y* i lidh me të folmet jugore që ndodhen nën vijën Himarë-Kuç-Lumi i Kardhiqit, po shqiptimi me *i* edhe i përemrave *atire*, *i tite* i vë në lidhje më të ngushta me ligjërimet e Kurveleshit të Poshtëm, të Bregdetit dhe me arbërishten e Greqisë.

3. Shqiptimi i zanores së theksuar *ë* si *ô*: *mbrônda* "brenda", *jôma* "e ëma", *ôsh* "është", *bônj* "bëj" në ligjërimin e Shën Kollit (S. Nicola dell'Alto) e afrojnë këtë ligjërim me ligjërimet e Bregdetit të Sipërm (Vuno) dhe të Kurveleshit.

4. Po kështu shqiptimi me *ë* në vend të *e*-së i fjalëve të tilla, si: *pjeh* "pleh", *prehër* "prehër", *ngre* "ngre", *gjënj* "gjej", i afrojnë me ligjërimet labe e çame.

5. Në Vakaric shqiptimi më i mbrapëm e më i hapur i *ë*-së, gati si një *a*, haset jo vetëm në fjalë që i përgjigjen, siç na dëshmojnë materialet e Xh. Maranos (2), një *â*-je në dialektin e Veriut, si: *ash* "është", *të ngranit* "të ngrenit", *banj* "bëj", *dhanderr* "dhëndër", por edhe në fjalë që i përgjigjen një *ê*-je të dialektit të Veriut, si: *gjandej* "gjendej", *mbranda* "brenda", *zamër* "zëmër", *gjamba* "gjemba", për më tepër edhe një *e*-je gojore në fjalë të tilla, si: *pjah* "pleh", *prehër* "prehër", gjë që tregon se ky tingull nuk është ndikim i gegërishtes, po rezultat i zhvillimit të një *ê*-je të ngjashme me atë të ligjëtimeve labe, shqiptimi i së cilës është gjithashtu më i mbrapëm. Po vëmë në dukje që edhe në ligjërimet labe e çame ka disa fjalë që shqiptohen me *a* në vend të *ë*-së së zakonshme të toskërishtes: *hangri* "hëngri", nam "nem", *t'ajet dora* "ënjtet", *vath* "vëth" *gjakundi* "gjekundi" (3).

6. Në shqiptimin e togut zanor *ua* në fund të fjalës, nga sa dimë ne, arbërishtja e Italisë nuk diferencohet. Në fund të fjalës *ua*-ja ruhet si e tillë si në

format emërore: *përrua, grua, mua*, ashtu edhe në format foljore: *m'u mbjua, u pundua, u dënuu*. Në mes të fjalës dalin katër variante *ua, uo, ue. u* me diferencime midis fshatrave, po shpesh dy e tri variante gjëllinjë në të njëjtin fshat. Varianti *uo*, si diftong, haset në ligjërimin e disa katundeve arbëreshe të Molizës e në Platani (Plataci - Kozencë). Në Frasnita (Frascineto), Spizanë, Shën Koll (San Nicola dell'Alto) te provinca e Kozencës haset edhe varianti *ue*. Në Ungër (Lungro), Fermë (Firmo), Shën Vasil (San Basile), Firmozë (Akuaformosa), Vakaric (Vaccarizzo Albanese), Maqi (Macchia Albanese), Mbuizat (San Giorgio Albanese) në provincën e Kozencës dhe në Munxhufuni (Montecilfone - Molize) del edhe varianti *u*: *dur, panur, trull, shkunë, murtin, shkrunj* (4). Po në këto katunde mund të dëgjosh edhe variantin *ue*: *shkruien*.

Po ta shohim si paraqitet ky fenomen në ligjërimet jugore të shqipëse, do të vendosim këto lidhje: Varianti *ua*, si togzanor, është i vetmi në ligjërimet e Bregdetit e të Kurveleshit. Në ligjërimet e Çamërisë (Konispol, Filat) krahas *ua-së* në mes të fjalës, në pozicione të kushtëzuara fonetikut, sidomos para *j-së*, del edhe varianti *ue*: *duej, bluejm, shuej, u martueç*. Varianti *uo* haset krahas *ua-së* në ligjërimet e arbëreshëve të Greqisë; jashtë kësaj treve varianti *uo* dëgjohej në ligjërimet të Myzeqesë e në veri në Krajë e në ndonjë ligjërim të Malësisë së Madhe, po këtu jo i kushtëzuar nga pozicioni. Varianti *u* nuk haset në toskërishte, ai është karakteristik për gegërishten jugore e për ligjërimet kalimtare të shqipëse.

8. Ndërrimi *h*: *f* në fjalë të tilla, si: *shof* "shoh", *krefinj* "kreh", *njoja* "njocha", *i ngroftë* "i ngrohtë", që haset në disa ligjërimet të provincës së Kozencës (Ungër, Firmozë), pajton me gegërishten.

9. Përkundrazi palatalizimi i *h-së* në fjalët: *hje* "hie", *hjedh* "hedh", *hjotha* "hodha", *i hjeshtëm* "i hieshtëm", i afron ligjërimet arbëreshe të Italisë me labërishtin, çamerishten dhe me arbërishten e Greqisë.

10. Shqiptimi i *j-së* fundore si një tingull i shurdhët: *dërgohj* "dërgoj" në Shën Koll pajton me ligjërimin e Çorrajt në Kurveleshin e Poshtëm.

11. Siç vë në dukje E. Çabej (5), shqiptimi i *ll-së* si një bashkëtingëllore frikative velare e zëshme në ligjërimin e Horës së Arbëreshëve në Sicili dhe në ligjërimet e Molizës: *mogha* "molla", *baghët* "ballët", duhet të jetë një fenomen i sjellë nga atdheu i lashtë, sepse del vise-vise edhe në arbërishten e Greqisë.

12. Ruajtja e *l-së* në fjalët *golë* "gojë", *bilë* "bijë" etj., si edhe e grupeve *kl* e *gl*: *klisë* "kishë", *glu* "gju", në disa ligjërimet të Molizës, të Sicilisë e në ligjërimin e Shën Mërxanit në Pulje tregon afrinë me çamerishten e arbërishten e Greqisë. Ligjërimet e Bregdetit e të Kurveleshit i kanë zhvilluar këto grupe në *q* e *gj*.

13. Zhvillimi i grupeve *pl, bl, fl* në *pj, bj e gj*: *pjot* "plot", *bjuanj* "bluaj", *fjë* "fle", në disa ligjërimet të provincës së Kozencës (Fermë, Ungër, Ejaninë, Shën Mitër Koronë, Qanë, Mbuizat etj.) na shpjen në gegërishten e mesme (Mat, Mirditë, Lumë).

14. Me ligjërimet e Bregdetit dhe të Çamërisë pajton edhe zhdukja e *v-së* në grupet *xv* e *xhy* në fjalë si *xerk* "xverk", *xhesh* "zhvesh", si edhe mosshurdhimi i bashkëtingëlloreve të zëshme në fund të fjalës.

Në sistemin morfologjik:

1. Perdorimi i një forme rasore me *-t* në vend të trajtës së pashquar kur

emri shoqërohet me parafjalët *ndë, mbë, pir*: *mbë shpirt*, nd *gardhit*, a vu pir *dhet*, që haset në disa ligjërime të provincës së Kozencës e të Foxhias (Çifti, Platani, Kastërnexhi, Ejaninë, Kazallveqi), është një dukuri që pajton me ligjërimet e toskërishtes veriore e më lart me gegërishten jugore.

2. Formimi i shumësit me ndërrimin e *ll-së* fundore në *l*: kungull — *kungul* "kunguj", *lingjull* — *lingjil* "fëngjij", i afron me çamërishten e me arbërishten e Greqisë.

3. Me këto i afron edhe shumësi me metafoni *a: e*, tipi *thetëra* "të thatë", *të glet* "të gjatë".

4. Me ligjërimet e toskërishtes veriore të zonës së Përmetit e të Korçës pajton edhe formimi i vetës I njëjës i kohës së tashme me mbaresën *-nj*: *këndonj* "kendoj", *qanj* "qaj", si edhe i tri vetave të njëjësit të së kryerës së thjeshtë me mbaresën *-jta, -jte, -jti*: *qajta, qajte, qajti*, "qava, qave, qau" që kanë një përhapje të gjerë në arbërishten e Italisë.

5. Mbarea *-mi* e vetës I shumës e kohës së tashme e afron arbërishten e Italisë me çamërishten, ku gjithashtu kemi *shomi* për *shohim*, po me ndryshimin që në çamërishte mbarea *-mi* është shtrirë vetëm te kjo folje, kurse në arbërishten e Italisë ajo është bërë mbarea e vetme në të gjitha tipat e foljeve.

6. Veta I njëjës e së pakryerës me mbaresn *-nja*: *këndonja* "këndoja", *qanja* "qaja", dëshmon për afrinë e ligjërimeve arbëreshe me ligjërimet e anës së Korçës.

7. Formimi i vetës III njëjës të së pakryerës me mbaresat *-nej, -nij, -ij*: *shkonej* "shkonte", *mungonej, rrrmonij, bënij, dinij* etj., ose pa mbaresë: ngë *dil fare* "dilte", *doj t'e haj* "donte ta hante", si edhe i tri vetave të shumësit me mbaresat *-njëm, -njët, -njën*: *shurbenjë, shurbenjë, shurbenjën* "shurbenim etj" ose *-jim, -jët, -jin*: *vejim, vejit, vejin* "venim etj." pajtojnë me çamërishten.

8. Formimi i shumësit të së kryerës së thjeshtë me mbaresat *-(j)tim, -(j)tit, -(j)tin*: *punojtim, punojtit, punojtin* "punuam etj.", *muartim* etj. "morem", si edhe formimi i pjesores së foljeve me temë në likuide me mbaresën *-tur*: *thetur* "therur" pajton si me labërishten, edhe me çamërishten.

9. Arbërishtja e Italisë pajton me ligjërimet e Bregdetit dhe të Çamërisë edhe në trajtën perifrastike të së ardhmes të formuar me ndihmën e foljes *kam*: *kam të bëni* "do të bëj", e cila në atdheun mëmë sot është mjaft e kufizuar dhe ka kuptimin e domosdoshmërisë.

10. Zgjedhimi i paskajores sipas vetës: *Për të të thom* të drejtën, e shoh shumë rrallë (ZA, 1973, 5, f. 7), që ndihet në disa ligjërime arbëreshe të Kozencës, haset gjithashtu në një territor shumë të kufizuar edhe në Shqipëri, në fshatrat Muzinë e Pecë të Delvinës, rrethi i Sarandës (6).

Në fushën e sintaksës nuk do të zgjatemi, sepse arbërishtja e Italisë nuk paraqet ndryshime nga sintaksa e toskërishtes, e cila është mjaft e njësuar e me dallime minimale; duam vetëm të vëmë në dukje që mospërdorimi i trajtës së shkurtër kur trajta e plotë e përemrit vector është në pozicion të theksuar: *Për të flet varri, ç'edhe neve pret //*, si edhe përdorimi i parafjalës *më* për të shprehur marrëdhënie shoqërimi: *ec m ne//* (Greci), i afron ligjërimet arbëreshe me labërishten.

Të shkëputura nga trangu që prej 500 vjetësh dhe të vendosura si oaze në një mjedis të huaj gjuhësor, ligjërimet arbëreshe kanë pasur edhe një zhvillim

të brendshëm, të vetin. Kështu, nuk pajtohet me asnjë dialekt të shqipes ndë rrimi *ë:i* në pozicion të pathëksuar në raste të tilla, si: *emir* "emër", *zëmir* "zemër", *bukin* "bukën", *pir* "për", *ndir* "ndër", në disa ligjërime të provincës së Kozencës (Ungër, Firmozë, Shën Vasil); *e:a*: *ku jç a veta* "ku je e vete", *venaj* "venej", *bilvat tira* "bijvet të tyre" në *Shën Vasil*; ndërrimet *th: t*: *tikë* "thikë" *dh: d*: *dëmb* "dhëmb", *h: f*: *fundë* "hundë", *l: r*: *erb* "elb" në *Shën Mërxan*.

Ky krahasim i shpejtë në planin sinkronik i ligjërimeve arbëreshe të Italisë me ligjërimet e atdheut të lahtë, besoj, është i mjaftueshëm për të përcaktuar vendin e tyre në strukturën dialektore të shqipes. Siç del nga kjo paraqitje e dukurive fonetike e morfologjike, ato paraqesin afri më të madhe me ligjërimet e pjesës jugperëndimore të Shqipërisë e me arbërishten e Greqisë, po ato, sic e ka vënë në dukje dhe M. Lamerci e pas tij edhe E. Çabej (7), nuk janë identike me asnjë ligjërime të kësaj treve, kanë një formë dialektore të vetën, rezultat i një jete të pavarur në kushte sociolinguistike të ndryshme. Brenda dialektit jugor të shqipes, toskërishtes, arbërishtja e Italisë zën një vend të veçantë si nëndialekt i saj, krahas toskërishtes veriore, labërishtes, çamërishtes dhe arbërishtes së Greqisë.

MENELLA TOTONI

(Akademia e Shkencave - Tiranë)

* Kjo kumtësë është lexuar në diskutimin për gjuhën letrare dhe dialektet, që u zhvillua në javën e 3 - të të Kulturës Arbëreshe në Shën Mitër.

Materialet mbi të cilat është mbështetur kjo kumtësë, janë nxjerrë nga këto vepra e artikuj:

M. Lambertz, *Albanische Mundarten in Italien (Mit ein Kurtenskizze)* në *Ind. Jahr.* II, 1915.

E. Giordano, *Ndarja dialektore e arbërishtes* në *ZA*, 1975, 5.

E. Çabej, *Ngulimet shqiptare të Italisë dhe gjuha e tyre* në *Konf.* II e *St. Alb.* III, 1969; *Çështja e prejardhjes në ngulimeve arbëreshe të Italisë në dritën kryesisht të gjuhës dhe të emrave vetiakë* në *SF*, 1972, 2; *Histori gjuhësore dhe strukturë dialektore e arbërishtes së Italisë* në *SF*, 1975, 2.

Gj. Shkurtaç, *Vështrim mbi trajtat foljore të mënyrës dëjtore të të folmeve arbëreshe* në *SF*, 1975, 2.

G. Marano, *Vaccarizzo Albanese e la sua parlata* (dorëshkrim).

V. Solvaggi, *Mbledhje të folklorit arbëresh (Parambote parastoqe edhe me gjë)* v. II.

Q. Haxhihasani, *Vështrim i përgjithshëm mbi të folmen e banorëve të Çamërisë* në *Dialektologjia shqiptare I*.

M. Totoni, *Vëzhgime rreth të folmeve të Kurveleshit* në *Dialektologjia shqiptare I*; *E folmja e Bregut të Poshtëm* në *SF*, 1964, 1; *Materiale të mbledhura në Konispol, Kartoteka e dialektologjisë pranë Institutit të Çjuhësisë e të Letërsisë, Tiranë*.

(1) E. Çabej, *Histori gjuhësore dhe strukturë dialektore e arbërishtes së Italisë*, *SF*, 1975, f. 55.

(2) G. Marano, *Vaccarizzo Albanese e la sua parlata* (dorëshkrim).

(3) M. Totoni, *Vëzhgime rreth të folmes së Gjirokastrës*, *SF*, 1966, 1, f. 82.

(4) Në paraqitjen e varianteve të *ua-së* jam mbështetur te punimi i E. Xhordanos *Ndarja dialektore e arbërishtes*. Materialet folklorike të botuara prej autorësh të tjerë nuk japin të njëjtat rezultate. Kështu, p.sh., L. Perrone për Frashineton, Ejaninën, Çivitën, Platanin etj. jep vetëm variantin *ua*, po kështu edhe Xh. Maranoja në tekstet që ka regjistruar në Vakariçë.

(5) *Histori gjuhësore dhe strukturë dialektore e arbërishtes së Italisë*, *SF*, 1975, 2, f. 59.

(6) M. Totonì, *Vëzhgime për të folmen e Muzinës*, SF, 1965, 3, f. 114.

(7) *Historia gjuhësore dhe strukturë dialektore e arbërishtes së Italisë*, SF, 1975, 2, f. 55.

LE PARLATE ARBËRESHE D'ITALIA NELLA STRUTTURA DIALETTALE DELL'ALBANESE

Menella Totonì, dell'Istituto di Linguistica e Letteratura dell'Accademia delle Scienze della RPS d'Albania e noto studioso di dialettologia albanese, affronta in questa comunicazione, presentata a S. Demetrio Corone nell'ottobre del 1979, nel corso della "3ª Settimana di Cultura Albanese", il problema della collazione delle parlate arbëreshe all'interno della struttura dialettale dell'albanese.

L'albanese d'Italia, nonostante le differenze locali, presenta una sostanziale unità, con le seguenti caratteristiche comuni:

- 1) mancanza della vocale *y*: *ill, bërrul*, ecc.;
- 2) formazione della I p.s. dei verbi con la desinenza *nj*: *punonj, gjillinj*, ecc.;
- 3) formazione del futuro "necessitativo" con l'ausiliario *kam*: *ke t'vij, kam t'e martonj*;
- 4) formazione dei tempi composti della coniugazione medio-passiva dalle forme della coniugazione attiva, con la particella *u* preposta: *gjuha jon u ka varfëruar*;
- 5) uso del presente e dell'imperfetto di aspetto "progressivo", con il verbo preceduto dall'ausiliario "jan" e dalla congiunzione *e*: *jam e vinj, injë e vinja*.

Da più di cinque secoli, le comunità arbëreshe vivono isolate dalla madropatria e condizionate dal continuo contatto culturale e linguistico dell'ambiente romano: ciò ha provocato, indubbiamente, un'influenza non certo marginale dell'italiano, soprattutto nelle sue varietà dialettali, sull'albanese d'Italia, che ha resistito sino a oggi tenacemente a questo processo di assimilazione.

Ramo dialettale del toscano, di cui conserva chiaramente i tratti più caratteristici e conservativi, l'albanese d'Italia si presenta in stretta relazione con le varietà dialettali toscane della Çameria e della Labëria, anche se non mancano in esso elementi comuni con il toscano settentrionale e, in qualche caso, anche con il ghego.

Sul piano fonetico, le parlate arbëreshe registrano le seguenti corrispondenze con le altre varietà dialettali albanesi:

- 1) la conservazione dei tre gradi di quantità delle vocali accentate, che avvicina le parlate arbëreshe alle parlate del toscano sud-occidentale (Kurveleshi, Bregdeti e Çamëria);
- 2) la mancanza del fonema *y*, che si palatalizza e passa a *i* (come nelle varietà dialettali del Kurveleshi, del Bregdeti e nell'albanese di Grecia);
- 3) la pronuncia di *ë* accentata in *ò*: *mònda, jòma* (S. Nicola dell'Alto), caratteristica quest'ultima anche della parlata di Vuno (Bregdeti) e del Kurveleshi;
- 4) altro elemento che le parlate arbëreshe hanno in comune con le varietà toscane della Labëria e della Çamëria, è la pronuncia di *ë* invece di *e*, in parole come: *piëh, prëhër*, ecc.;
- 5) non si deve, invece — secondo Totonì — all'influsso del ghego l'apertura in *a* della *ë* della parlata arbëreshe di Vaccarizzo, che, come succede anche in alcune parlate della Labëria, viene pronunciata in posizione più arretrata;
- 6) il mutamento di *h* in *f*, che si verifica, in alcuni casi, nelle parlate arbëreshe di Lungro ed Acquafredda, concorda con il ghego;
- 7) viceversa, la palatalizzazione di *h*, in parole come *hje, hjedh*, ecc. accomuna le parlate arbëreshe alle parlate albanesi della Çamëria, della Labëria e all'albanese di Grecia;
- 8) come già messo in evidenza da E. Çabej, la pronuncia di *ll* in una fricativa velare sonora (*gh*) nella parlata arbëreshe di Piana degli Albanesi e in quelle del Mo-

lise, sembra un fenomeno portato dalla madrepatria, anche perchè si riscontra qua e là anche nell'albanese di Grecia;

- 9) la conservazione di *l* in parole come *golë, bilë* e dei nessi consonantici *kl, gl*, come in *klishë, glu*, in alcune parlate arbëreshe del Molise, del Cosentino, della Sicilia e a S. Marzano, in Puglia, indica una vicinanza con le parlate della Çamëria e l'albanese di Grecia;
- 10) il passaggio dei nessi consonantici *pl, bl, fl*, rispettivamente a *pi, bj e fj* : *pjot, bjuanj, fjë*, fenomeno questo che si verifica in alcune parlate della provincia di Cosenza (Firmo, Lungro, Ejanina, S. Demetrio, Cerzeto, S. Giorgio, ecc.) ci riporta al ghego centrale (Mat, Mirdita, Lumë);
- 11) alle varietà dialettali toscane del Bregdeti e della Çamëria ci riporta anche la scomparsa di *v* nei nessi consonantici *xv* e *xhv* in parole come *xerk, xhesh*, così come anche il non assorbimento delle consonanti sonori in posizione finale.

Sul piano morfologico:

- 1) l'uso di una forma con desinenza *-t*, al posto della forma indeterminata, quando il nome è preceduto dalle preposizioni *ndë, mbë, pir*: *mbë shpit, nd'gardhit*, ecc. che si riscontra in alcune parlate arbëreshe del Cosentino e del Foggiano (Civita, Castroregio, Ejanina; Casalvecchio) è un fenomeno che concorda con le varietà dialettali del toso settentrionale e del ghego meridionale;
- 2) la formazione del plurale col mutamento di *ll* finale in *l* e con metafora *a:e* (*kungull-kungul, fimgjill-fimgjil, të gjet* ecc.) le avvicina alle parlate della Çamëria e all'albano di Grecia;
- 3) con le parlate del toso settentrionale della zona di Përmeti e di Korça concordano pure per la formazione della I p.s. del pres. ind. con la desinenza *nj*: *këndonj, qanj*, e delle tre persone singolari dell'ariosto, con desinenza *-jta, -jte, -jti*: *qajta, qajti*, che hanno una larga diffusione nell'albanese d'Italia;
- 4) la I p.s. dell'imperfetto con desinenza *-nja*: *këndonja, qanja*, indica una vicinanza delle parlate arbëreshe con le parlate albanesi del circondario di Korça;
- 5) la formazione della 3 p.s. dell'imperfetto con le desinenze *-nej, -nij, -ij*: *shkonej, mungonej, rronij, bënij* ecc. ovvero senza desinenza: *ngë dil fare, doj t'e haj*; delle tre pers. pl. con le desinenze *-njëm, -njët, -njën*: *shurbenjëm, surbenjët, shurbenjën* ovvero *-jëm, -jët, -jin*: *vëjëm, vëjët, vëjin* concorda con il dialetto della Çamëria;
- 6) la formazione del plurale dell'aoristo con le desinenze *-(j)tim, -(j)tit, -(j)tin*: *punojtim, punojtit, punojtin*, così come la formazione del participio dei verbi con tema in liquida con desinenza *-tur*: *thertur*, concorda sia con il dialetto toso della Labëria che con quello della Çamëria;
- 7) l'albanese d'Italia concorda, infine, con le parlate del Bregdeti e della Çamëria anche nella forma perifrastica del futuro, *kam + të + congiuntivo presente* (es. *kam të bënj*) che, nella madrepatria, è usato in un circuito più ristretto e con un significato necessitativo.

Poche le osservazioni di Totoni sulla sintassi perchè, su questo piano, l'albanese d'Italia non presenta discordanze di rilievo dal dialetto toso, che è caratterizzato — com'è noto — da un sistema sintattico abbastanza unificato e con differenze minime rispetto alla lingua letteraria.

Oltre che per i succitati fenomeni di convergenza con le diverse parlate della madrepatria, l'albanese d'Italia si identifica anche, all'interno della struttura dialettale dell'albanese, per alcune caratteristiche sue proprie, che rappresentano il risultato di una evoluzione linguistica interna, es. il mutamento *ë* : *i*, in posizione postonica, in casi come *emir, zëmir, bukin* ecc. in alcune parlate arbëreshe del Cosentino (Lungro, Acquafredda, S. Basile); *e* : *a*, es. *ku je a veta, venaj* (S. Basile); *th* : *t*, *dh* : *d*, *h* : *f*, *l* : *r*, es. *tikë, dëmb, fundë, erb* (S. Marzano).

a cura di FRANCESCO ALTIMARI

Il "coriglianese", parlata appartenente all'area meridionale intermedia, (1) è un dialetto di frontiera e, quindi, di compromesso. Tale condizione, facilmente osservabile sulla carta (basti considerare le isoglosse 24 e 25) (2), è il risultato di un processo storico che ha visto, nell'arco di sei secoli circa — dal XII al XVII —, il nostro dialetto quasi schiacciato fra l'egemonia del siciliano prima (approssimativamente fino a tutto il secolo XIV) e quella del napoletano poi. E' superfluo avvertire che tali indicazioni, assai generiche e puramente orientative, semplificano assai le cose. E tuttavia sono il risultato di una verifica condotta attraverso uno spoglio abbastanza ampio di testi, documenti, scritture provenienti da vari luoghi di tutta l'area meridionale (intermedia ed estrema) e datati nel tempo sopra considerato (e, per quanto riguarda la Calabria, anche nel secolo XIX e nei primi decenni del Novecento).

Ho assunto il sec. XVII (e, per la precisione, la prima metà) come il momento in cui il nostro dialetto ha acquisito definitivamente una propria individuata fisionomia, in concomitanza con l'ultimo (dai tempi della conquista normanna) grande fenomeno di "contatto" linguistico, ossia con la dominazione spagnola.

Occorre, però, notare che tale "individuata fisionomia" è in stretto rapporto con una Koinè (3); va intesa, cioè, in senso relativo come quella di un arbusto che viva di vita autonoma nel grande bosco caratterizzato dall'albero che vi predomina. Condivido, perciò, l'impressione del Petrini riguardo all'«esistenza nel Cinque-Seicento di una specie di Koinè meridionale, Puglia Calabria e Sicilia incluse, nello sviluppo storico poi indebolita e offuscata da un progressivo italianizzazione o centralizzazione» (4). Mi pare significativo, inoltre, il fatto che il Petrini trovi conferma a questa impressione nell'abbondanza di richiami (nel Glossario in appendice all'opera del Basile) al "Dizionario delle Tre Calabrie" del Rohlfs (5). E' all'interno di quella Koinè che il dialetto coriglianese trova il suo assetto sistemico con i suoi caratteri peculiari (quelli che ancora oggi valgono a descriverlo e a definirlo).

Qui non illustrerò questi caratteri, perchè altro è lo scopo di questi brevi appunti. Qui basterà accennare semplicemente a due fatti: a) la fondamentale sicilianità del vocalismo, complicata da un vitale e generalizzato fenomeno di metafonia "napoletana" e, quindi, dall'oscuramento di tutte le finali e delle atone più deboli, oltre che da una lieve marginale esposizione alla rotazione vocalica proveniente dall'"area Lausberg" (6); b) il prevalente massiccio influsso del "napoletano" nella formazione del lessico (7).

Questi due fatti confermano un principio noto in linguistica e qui riferito al movimento delle correnti linguistiche nell'ambito di un diasistema: la maggiore ricettività del lessico «di fronte agli elementi allogloti» (8).

Ho eluso, di proposito, il problema della "trascrizione fonetica del dialetto coriglianese", non rientrando ciò nelle intenzioni e nei limiti di questo lavoro. E tuttavia, non potendo esimermi dalla presentazione della "materia prima", per trascriverla ho seguito pedissequamente il "Nuovo dizionario dialettale della Calabria" del Rohlfs, Ravenna 1977, e, perciò, ad esso rinvio. Ho utilizzato, come è detto di seguito a ciascuno di essi, i seguenti segni: *ä*, vocale semiaperta centrale (per es.: -a- turbata in -are, desinenza dell'infinito presente dei verbi di prima coniugazione); *ə*, vocale neutra centrale (tutte le vocali finali e tutte le atone deboli); *´*, accento acuto sulla vocale tonica;

accento grave sulla semitonica; -, trattino, per separare l'articolo concresciuto o la vocale sentita come articolo dal resto della parola, e per separare gli elementi di un composto; 'apostrofo come segno di elisione in tutti i casi.

Seguono, ora, alcune schede di lavoro, naturalmente "aperte", sull'origine e sul significato di parole dialettali. Il "mazzetto" propone voci di varia genesi, per rendere in maniera semplice e immediata la complessa stratificazione del lessico coriglianese. Della mediazione egemonica del "napoletano" nei confronti del nostro dialetto mi occuperò in altra occasione, richiedendo tale argomento un discorso a parte.

1 - *A-gùrā* (sost. f.). Così è detto il folletto che protegge la casa. Esso può essere un membro della famiglia — bambino/a —, un animale portafortuna — tartaruga, uccello, gatto —, o anche un oggetto. Continua il lat. AUGURIUM "augurio, presagio, segno", ma anche "uccello (come segno che si mostra all'augure)", attraverso la forma AGURIUM attestata nei glossari (9).

Come si si vede, già nella parola latina si avvia il processo di mutamento semantico dall'astratto verso il concreto, fissatosi poi nella voce dialettale. Nell'uso popolare è ancora viva l'espressione *a-gùrā ra cāsā* "il portafortuna della casa". Si noti la discrezione di *a-*, sentita come articolo.

Credo che la voce *Lauro* (10) (ove è evidente la concrezione dell'articolo) — registrata dal Battaglia come dialettale, col significato di « spirito folletto, di natura benevola (nel folklore della penisola salentina) » e sull'origine della quale il medesimo Battaglia si trincerava dietro un prudente « Etimo incerto » — si possa ricondurre alla base lat. AUGURIUM (11).

La voce va scomparendo.

2 - *Apprattārā* (v. tr.) "infastidire, molestare, perseguitare". La voce è ancora vitale. Si sente particolarmente sulla bocca delle popolane più anziane e in espressioni imprecative come *tā vo' apprattārā 'a riēnza!* "che tu possa essere perseguitato dalla giustizia!", con allusione alle AUDIENCIAS, i tribunali che amministravano la giustizia in epoca spagnola, (cfr. il nap. AUDIENZA/ AURIENZA (12)).

Si tratta di un prestito spagn. (APRETTAR "incalzare, mettere alle strette; affliggere, tormentare"); cfr. nap. APPRETTARE (12).

Riporto qualche attestazione scritta di area calabrese: APPRETTANNU "molestando", D. Piro, poeta calabrese del sec. XVII (13); APPRETTATI "perseguitati", C. Cosentino, anch'egli vissuto nel Seicento (14); APPRATTANDO "perseguitando", anonimo coriglianese dei primi del Novecento (15).

Mi pare improponibile la derivazione indicata dal Rohlf s (16), dal lat. APPECTORARE (ammessa la filiazione diretta dal latino, l'esito "coriglianese" sarebbe stato *appatturārā*).

3 - *Cólārā* (v. intr.) "giovare; esser utile, vantaggioso". E' v. impersonale, usato solamente in locuzioni quali *l'áriā lā cólā* "l'aria gli giova" *'u lamiēntā lā cólā* "il lamentarsi gli giova". Deriva dal lat. COLERE "venerare", con cambiamento semantico "basato sulla somiglianza dei significati" (17) (venerare → giovare).

La voce dovrebbe essere antica, stando a quando osserva il v. Wartburg sub COLEJUSU — Ritmo Cassinesc, vs. 46, (sc. XIII) —: « dai più corretto in GOLEJUSU "desideroso"; è forse da mantenere, perchè viene preso anche come un agg. derivato dal meridionale COLERE "giovare, far prò", col senso di "gradito, utile" » (18).

Non è superfluo ricordare che nel Medioevo le abbazie, e Montecassino in particolar modo, erano centri di diffusione della cultura, e, quindi, di irradiazione linguistica (19).

Infine, un'impressione: COLERE ha tutta l'aria di essere un "latinismo" ante litteram.

4 - *Cúcchə* (sost. m.) "cuculo". Deriva probab. dalla voce gr. KOKKYX "cuculo" di origine onomatopeica. Il termine è usato solo in frasi fatte quali: a) *tánna crijə quánna cúcchə*; b) *o cúcchə o viénta*.

Nella frase a), che può tradursi: "allora crederò, quando farà cucù (ossia quando canterà il cuculo)", *cúcchə* ha funzione di verbo (*cuccàre?*). Nel senso delle parole è evidente l'allusione — e il rimprovero — agli infingardi: lo stesso rimprovero che risuona nei versi di Orazio:

« vindemiator....., cui saepe viator
cessisset magna compellans voce CUCULUM » (20)

Per questo il lat. CUCULUS ha pure il senso figurato di "infingardo, neghittoso".

Per quanto riguarda la frase b), la ritrovo pari pari nella lettera "calabrese" di G. B. Basile a l'Unico Shiammeggiante (21). « O CUCCO O VIENTO » (qui CUCCO significa "uovo"), e sta ad indicare "un gioco da indovinare quale delle due mani chiuse sia piena e quale vuota" (22).

Oggi alla frase è rimasto il puro senso dell'alternativa: "o sì o no".

Per altre notizie e curiosità sulla voce, rinvio all'Accattatis (23), sub CUCCU.

5 - *Fangóttə* (sost. m.) "fangotto, involto; pacco, fardello".

Il Battaglia sub FAXGOTTO¹ nota « dal fr. FAGOT (sec. XII): di etimo incerto. Si congettura (ma è improbabile) il gr. PHÁKELOS "fascio, involto", diventato nel lat. volg. * PHACUS (senza la finale sentita come dimin.): in questo caso il termine sarebbe di provenienza meridionale » (24). L'ipotesi dell'origine meridionale è, secondo me, da scartare senza incertezze. Le forme meridionali, infatti, (cal. FANGOTTU e FANGUOTTU, nap. FANGOTTO) presentano, nella sillaba protonica, una -N- che non mi pare un semplice, ossia immotivato, fenomeno di epentesi. "La presenza di una -N- (per epentesi) si fonderà.... in taluni casi su un INCROCIO DI PAROLE" (25). A me pare uno di questi casi: probab. la parola fr. FAGOT (26) si è incrociata con la voce di orig. germ. FANGA "fango", giunta in Italia nel sec. XIII. Oltre all'affinità fonetica, comune è nel significato delle due parole il tratto semantico di MASSA INFORME. Questo potrebbe spiegare la genesi popolare di *fangóttə* e, comunque, la origine non meridionale dell'ital. FAGOTTO (che, in caso contrario, dovrebbe essere FANGOTTO).

6 - *Gəbbuljāra* (v. tr.) "prendere in giro, imbrogliare, ingannare". Deriva forse dall'incrocio dell'ebraico QABBALAH (che dall'originario senso di "tradizione", « con degradazione semantica passò a indicare "imbroglio, raggiro" (sec. XVI) » (27) con *gəbbāra* "gabbare", che risale all'ant. fr. GABER (sec. XI) voce introdotta presumibilmente dai Normanni.

È certamente connesso con la presenza di comunità ebraiche (28) (a Corigliano un'antica porta e una via pubblica portavano il nome di JUDECA (29); e la piazza, ove anticamente sorgevano le botteghe degli Ebrei, ancora oggi, nell'uso popolare, è detta *júnnachə* (30) "fondaco").

Per i riscontri, cfr. nel Battaglia l'ital. CABALARE e il lomb. GABOLARE; nell'Andreoli il nap. CABBULA; nell'Accattatis il cal. GABBULA.

La voce è tuttora in uso.

7 - [*u/a*] *parrina* (sost. m. c. f.) "padrino/madrina". A Corigliano la forma maschile, preceduta da ZU (zio), significa "sacerdote, parroco (particol. in quanto amministra il battesimo)".

Si tratta di un "sicilianismo" (PARRINU "prete; padrino") (30), pene-

trato per tempo in Calabria: v. cal. PARRINO "prete" nel cosentino G. Maurello, a. 1478, che i curatori interpretano, non esattamente, a mio avviso, « padrino, compare » (32).

8 - *Pittà* (sost. f.) "focaccia". Può essere condita o preparata in vari modi, secondo diversi gusti: 'a *pittà ccu ri pīšā salātō* "focaccia con acciughe o sardine salate e polvere di pepe rosso"; 'a *pittà ccu ru mājā* "focaccia aromatizzata con fiori di sambuco"; 'a *pittà ccu ppūmarōlā* "focaccia condita con pomodoro".

Locuzioni: *járā 'nu rūpā ā 'nna pittā* "non concludere alcunché; darsi da fare senza ottenere alcun risultato"; *Cā pērdārā 'i pittā* "agire, operare senza conseguire vantaggio o risultato alcuno"; *rēnnārā pānā e ppīttā* "rendere pan per focaccia".

La voce proviene da area balcanica (serbo PITA; gr. volg. PITTA) ed è forse penetrata attraverso l'alb. PITE "focaccia".

In C. Cosentino (32) troviamo varie attestazioni: PITTE (c. V, st. 62 v. 1); « fare nu grupu a na pitta » (c. VIII, st. 70 v. 4); « ce pierdi le pitte » (c. XII st. 66 v. 4); « renniū pane pè pitta » (c. XX, st. 42 v. 8).

9 - *Scāstā* (sost. m.) "desiderio intenso, bisogno di qualcosa, susseguente a un lungo periodo di privazione o di astinenza (in senso pr. e in senso fig.)". La voce deriva dal lat. CASTUS-US "speciale astinenza per motivi di religione da piaceri del senso, specie di mortificazione" (34), con pref. s-sottratt. (*DIS-CASTUS) e generalizzazione semantica.

Un esempio dell'uso in senso pr. o fig., secondo il contesto e l'intenzione del parlante, è la frase: *mā scāstā ll'armā* "ho un languore allo stomaco" oppure "ho desiderio di, ho bisogno di". Il verbo denomin. *scāstārā* — usato con la stessa frequenza e in alternativa all'equivalente *tēnārā 'nu scāstā* —, insieme col sost., è abbastanza vitale.

LUIGI DE LUCA

NOTE

(1) v. *Caeta dei dialetti d'Italia*, di G. B. Pellegrini, Pisa 1977.

(2) 24, limite del vocalismo "siciliano"; 25, limite meridionale di -ɔ in Puglia e in Calabria.

(3) Qui Koinè vale principalmente Koinè lessicale; v. oltre, quanto dice il Petri.

(4) G. B. Basile, *Lo Cunto de li cunti*, etc., a cura di M. Petri, Bari 1976, pag. 689, v. anche G. Vidossi (*L'Italia dialettale fino a Dante, in Scritture e scrittori del sec. XI*, a cura di A. Viscardi e G. Vidossi, Torino 1977 pag. 293. Il saggio del Vidossi era già apparso, com'è noto, il 1956 nel vol. 1° della collana Ricciardiana "La letteratura italiana - Storia e testi"), il quale, "bartoliamamente", parla di « gruppo centro-meridionale », a cui appartenne fino al sec. XVII anche il romanesco.

(5) G. B. Basile, op. cit., pag. 689.

(6) Per il fenomeno dell'esposizione alla rotazione vocalica, v. "La zona Lausberg ed il problema della frammentazione linguistica" di J. Trumper, in "I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano" - Atti dell'XI Congresso internazionale di studi della SLI (Cagliari, 27-30 maggio 1977), a cura di F. Albano Leoni, Roma 1979, pag. 267 e segg.

(7) Segni di "napoletanità" e "napoletanismi" si rintracciano agevolmente in testi e scritture di tutta l'aria centro-meridionale, dai tempi di Giovanna I (si pensi, per es. a un testo romanesco della seconda metà del sec. XIV, come la "Vita di Cola di Rienzo") fino a tutto il Cinquecento e oltre (non va dimenticato che Napoli intorno al 1500 era la più popolosa città d'Europa).

Per quanto riguarda, in particolare, i rapporti fra Napoli e Corigliano, ne troviamo indizi già in epoca angioina e non avranno soluzione di continuità fino al sec. XIX. Nell'ano-

nimo lamento per la morte di Carlo d'Angiò duca di Calabria (m. 1328), coevo all'episodio riferito, « Grande dolore che lo cuor mi cuoce », è ricordato un conte di Curigliano (« piangea il conte di Fonda e da Cigliano/e di Calavria il conte di Chianzano; / quel da Montalto e quel da Curigliano/traen gran guai »: vv. 129-132, in "Poesia italiana del Trecento"; a cura di P. Cudini, Milano 1978, pag. 241) il quale è da identificare con Ruggero di Sanginetto, fedelissimo del duca di Calabria. E nelle lodi di Napoli che Loyse de Rosa affidò alle sue "Memorie" si fa cenno di un « conte di Corigliano » (E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, per cura di F. Arese, Città di Castello 1955, pag. 591) identificabile con Antonio Sanseverino (m. 1455) o con suo figlio Luca.

(8) Cfr. P. Tekavcich, *Gramm. st. dell'it.*, III Lessico, Bo 1980, pag. 169.

(9) cfr. V. Väänänen, *Introd. al Lat. volg.*, Bo 1974, pag. 61.

(10) S. Battaglia, *Gr. diz. della ling. it.*, To 1973, vol. VIII, pag. 842.

(11) cfr. G. Rohlfes, *Gramm. st. della ling. it. e dei suoi dialetti*, To 1966, vol. I pag. 285.

(12) R. Andreoli, *Vocab. nap. ital.*, Na 1966, sub *ve*.

(13) *Poesie calabre*, Cosenza, 1968, pag. 79.

(14) S. Naccarato, C. Cosentino e la Gerusalemme liberata in dialetto calabrese, *Chiaravalle Centrale* 1976, c. III st. 33 v. 3.

(15) V. il periodico "Fra Nicola" - Edizione coriglianese, 1914 n. 24, "Bisaccia coriglianese" di anonimo.

(16) G. Rohlfes, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, citato nel testo, pag. 87 sub APPRETTARE.

(17) P. Tekavcich, *op. cit.*, pag. 196 (in realtà, si tratta della classifica psicologica di S. Ullmann, dal Tekavcich riportata).

(18) Raccolta di testi antichi italiani, a cura di W. v. Wartburg, Berna 1961 pag. 118.

(19) Un'abbazia benedettina-cistercense, S. Maria de Ligno Crucis, fondata nel 1185, esisteva nei pressi di Corigliano (v. G. Fiore, *Della Calabria illustrata*, Na 1743, Ristampa fotomeccanica, Bo 1974, vol. II, pag. 376).

(20) *Hor.*, Sat., I, 7, vv. 30-31.

(21) G. B. Basile, *op. cit.*, pag. 594.

(22) *Id.*, *Glossario*, sub CUCCO.

(23) L. Accattatis, *Voc del dial. calabr.*, vol. 3, Cosenza 1963.

(24) S. Battaglia, *op. cit.*, vol. V pag. 577.

(25) G. Rohlfes, *Gramm. cit.*, vol I pag. 334, (maiuscoletto mio).

(26) « La voce è attestata... in it. solo dall'inizio del XVI sec. » (M. Cortellazzo-P. Zolli, *Diz. etim. della ling. it.*, vol. II, Bo 1980, sub FAGOTTO³).

(27) P. Zolli, *Le parole straniere*, Bo 1976, pag. 102.

(28) Per l'origine e i modi di penetrazione degli "ebraismi", v. P. Zolli, *op. cit.* pag. 101 e segg.

(29) P. T. Pugliesi, *Istoria apologetica di Corigliano*, Corigliano Calabro, 1934, Riproduzione dell'Edizione napoletana di Niccolò Abri 1707, pag. 86.

Riguardo alla venuta degli Ebrei a Corigliano, v. G. Fiore, *op. cit.*, vol. I (1961), pag. 82.

(30) P. T. Pugliesi, *op. cit.*, pag. 89. La voce *šinnəchə*, come è noto, è di origine araba, ma a Corigliano essa si associa alla memoria degli Ebrei e delle loro attività.

(31) v. G. Devoto-G. Giacomelli, *I dialetti delle regioni d'Italia*, Fi 1972 pag. 150.

(32) B. Migliorini-G. Folena, *Testi non toscani del Quattrocento*, Modena 1953, pag. 114 e pag. 177 sub PARRINO.

(33) S. Naccarato, *op. cit.*

(34) Per es., nel culto di Venere Verticordia alle calende di aprile, e nel culto di Cerere - importato a Roma dalla Magna Grecia -, il 19 aprile (v. G. Vaccai, *Le feste di Roma antica*, To 1927, pag. 70 e segg. e pag. 91 e segg.).

Gli originali delle lettere di Girolamo de Rada a Gustav Meyer qui riprodotte si conservano nella Handschriftenabteilung della Biblioteca dell'Università di Graz, che accoglie, oltre al G. Meyer Nachlass, tra l'altro, il più cospicuo H. Schuchardt Nachlass. Tutta la corrispondenza è conservata, all'interno di ciascun fascio, in piccole buste gialle ordinate alfabeticamente. Nel nostro caso il materiale, in buono stato di conservazione, è inventariato sotto l'esponente 'Rada'.

L'originale della lettera di G. Meyer è nel pacco 11k della sezione mss. del Fondo G. de Rada presso la Biblioteca Civica di Cosenza, quota n. 1899. Ad un primo esame dei materiali di tale fondo, che attendono di essere classificati e opportunamente ordinati, non sono emersi altri scritti originali di G. Meyer (1).

Per la trascrizione abbiamo scelto di conservare la grafia degli autori, salvo pochi interventi qua e là dove è intuibile la volontà dello scrivente (più, e etc.). Abbiamo chiuso in parentesi quadre ciò che è superfluo nel testo delle lettere [la] ovvero ciò che è stato da noi ricostruito (suc[ces]sero). E' pure nostro il numero d'ordine dato in alto a sinistra per ciascuna lettera.

Sul valore della corrispondenza qui edita preferiamo lasciare senz'altro il posto al giudizio degli studiosi di cose albanesi.

I

S. Demetrio Corone 31 Ottobre [18]83

Illustre Signore

La Sua inaspettata lettera che dovrebbe insuperbirmi mi ha tutto confuso: perciò che impotente sono a dirLe tosto alcun niente del Suo lavoro, come quegli che non conosce il tedesco (2). Ma ho un amico della bassa Germania, professore di musica nel Ginnasio di Corigliano, il quale ha per me tanta bontà che mi traduce egli i libri tedeschi che m'interessino (3); ed a lui ho mandato con viva preghiera il Suo prezioso regalo.

Non potei intanto fare a meno di percorrerne le pagine tentando indovinarne il costrutto: e ne ho già avvisata forse l'alta importanza e la via maestra che Ella batte. Nella quale però Ella troverà due intoppi che se vanno attenuandosi non lasciano di tenerLa imbarazzata.

— Il primo è la variazione degli alfabeti, sempre scorrettamente usati per difetto il più delle volte di mezzi tipografici e spesso de' tipografi. Così per esem. la *k* che, nell'uso comune ha il suono duro del *k* latino, da me fu adoperata a figurare il suono dolce del *x* greco avanti *e* o *i*: e questo mio abuso ha indotto Lei a notare a pag. 19 una differenza dialettale inesistente tra il nostro *avél'ake* e l'*av'l'ake* di Culurioti (4). D'altro lato perch'io volli non far sperdere la fermata della voce ne' membri di ciascun tema la segnai con la muta *ë*; ma perchè esse fermate sono quasi sempre appena sensibili, Culurioti l'ha trascurata, ed io medesimo non sempre le scrivo; e quindi i forestieri sono tratti in errore.

— Il secondo è la volontà (facile a sorgere negli scrittori di nostra lingua logorata e dispersa) di cercare per analogie grammaticali i vocaboli che ci mancano, invece di cercarli ove stieno negletti o lasciare che la fantasia creatrice ne fondi nel caldo della ispirazione. Quindi chi non è albanese s'imbatte spesso in fatture individuali date come diciture popolari. Più che altri semi-

nati sono di tali novità inconsulte *I chërsteu i sëiteriur* di Fra Antonio Santori (5), e Kristoforidi (6).

A questa menda si accosta l'altra propria, direi, del Camarda (7) — in cui nel suo primo tempo prevalse anche il disegno d'identificare possibilmente l'albanese col greco — il quale si sforza raffazzonare le parole e le forme grammaticali albanesi giusta quel che ne sa egli. Valga d'esempio la deformazione per lui indotta nel dialetto di Frascineto, ove poco fedele alla traduzione di S. Matteo fatta da Dorsa, svisava qua e là (8), per assimilarlo a ciò che ricordava del parlare di *Piana de' Greci*, o leggeva ne' libri e raccolte fatte da missionari od altri, dietro il volgare corrotto dell'alta Albania. E dopo lui altri così fecero.

Questi due scogli stanno a chi naviga nel nostro mare: ma Ella potrà evitarli, come parmi già fare, per le fonti molteplici a cui attinge.

Nel periodico a cui posi io mano (10) — e del quale V.ra Signoria Ill.ma ebbe a ricevere i due primi numeri — è compito speciale quello di rappresentare pienamente i suoni della lingua, segnando ove può le differenze dialettali. E spero che, quando sia avviato, l'ajuto che n'avrò da tutte parti mi sosterrà nel compimento dell'intento.

Di libri non figuranti nel Suo catalogo (11) altro io non so che il *Canzoniere* e il *Prigioniere* di Santori importanti per pregio estetico, e il suo *Cristiano santificato* (12). Io pubblicai nel 48 quattro storie (13), donde Stier tradusse alcune pagine (14); e nel 43 l'identità della nazione albanese co' Pelasgi, in cui la mitologia ellenica è decifrata dalla lingua albanese. Se ne fece una 2ª edizione nel 62 (15). Dell'uno e dell'altro libro non restan più copie.

La prego infine gradire il picciol dono d'una mia ultima pubblicazione, estranea sì a' suoi studi ma non al secolo che ci travolge (16).

Con riconoscenza riverente mi dico

Suo Ser.e Div.mo
Girolamo de Rada

II

[fine del 1887]

Illustre e rispettabile Professore,

La Sua lettera sì gentile e nobile, che trovommi in un momento di tribolazione magra, mi gittò in una confusione penosa; e non risposi, prima che la mia mente, che tosto si rese in colpa, non fosse riandata su le scorse cose a cercarvi quel che non la facesse perdere del tutto nella opinione di Lei. Ed eccomi con una confessione schietta dell'aombrare del mio animo per specie che si facevano acri, per la [la] infirmità del soggetto in cui colpivano — l'Albania misera e il cor mio derelitto nella devozione alla medesima — e per l'alto loco onde moveano.

M'oda indulgente per un poco d'ora, e troverà la ragione della digressione con cui comincio.

Impresi la mia carriera poetica quasi per gioco; e il primo ostacolo fu, come ne' bambini, la mancanza delle parole albanesi che sovvenissero alle mie idee: ma ciò, invece di farmi cader l'opera di mano, percosse in uno sforzo ostinato di risuscitare direi la favella. Dopo men di un anno, una passione giovanile ajutommi ad adoperarla con qualche speditezza, come ancor si vede nel *Milosào* (17). Pure quando poi vollì elevarla alla espressione dell'alto vivere, e, pur partendo dal canto popolare, mi vidi davanti l'arduo e difficile temperamento dell'epica, lirica e drammatica, lineato in embrione in quel canto: la mente preoccupata a compor quelle in esplicita armonia, e af-

flitta di continuo per l'insufficiente strumento che s'avea, non fermavasi alla creazione d'un concetto fornito e grave che vi ponessi dentro. Quando, classi molti anni, pervemi avere raggiunto uno stile proprio: per cause esterne e pel considerare nel mio fatto, mi si era ingenerata la fede ad una missione d'aver io ad iniziare la coltura e il risorgimento della madrepatria. Così nel dare successivamente alla luce i libri dello Skanderbegh (18), più che all'arte perfetta, attendeva a risvegliare negli Albanesi la coscienza di sè. A tutto questo lungo lavoro ho devota la vita e la fortuna; nessun uomo mi diè la mano, solo Iddio mi sostenne.

Or in quest'ultimo stadio, stavasi contrattando in Germania la edizione di tre o quattro storie scelte e finite dello Skanderbegh, quando un articolo di Lei, non so in quale Rivista tedesca nè da che lato mirasse ne' miei studi, li giudicò sforniti di significanti riuscimenti (19). L'editore sconfidato ruppe i patti, e ristette. Ne sentii danno e pena; perchè ne sperava un utile, mentre era in bisogno, e percosso dalla mano di Dio. Pure mi acquietai sapendo imperfette le mie cose — già nella Rivista europea de Gubernatis le avea trovate sconnesse e rozze (20) — e mi confortava il sentimento e la speranza che avrì, come Yupanqui dell'Aurora di Capo Cabana del Calderon, in fine vinto la prova (21).

Ma quando, dopo impresa la pubblicazione del Fiamuri, mi fu mandata a leggere una Sua dissertazione su l'Albania, edita nella Nuova antologia, ove ci diceva un popolo recente, e mancante in sostanza di spiriti poetici (22); mentre allo stesso tempo ne' Suoi studi albanesi Ella non riconosceva altro scrittore Shcheptaro che Variboba (23): parvemi in Lei il proposito, non sapea da quale nostro demerito assunto, di contrariare l'opera nostra rigeneratrice, ed evacuarla. Altre apparenze che si suc[ces]sero non indebolirono ma confermarono questo adombramento del mio animo. Ed io per rialzare gli spiriti nazionali, e convincer pur Lei che se non era comparso in atto, era tuttavia in potenza il genio nazionale; esposi de' quadri del Variboba, e di seguito il Proscenio dello Skanderbegh, pur avvisandoci delle mende, e il dramma di Santori (24). Ella non negherà a queste produzioni, dopo le Rapsodie nazionali (25), una natia superiorità sopra la poesia neolenica. Solo che esse non hanno un patrio mercato.

Mi creda, io nutrivai per Lei una cordiale riverenza dopo la cognizione de' Suoi Studi Albanesi. Non potei intenderne che il poco spiegatomi dalla bontà d'un amico lontano; insciente di Filologia non poteva da me giudicare il suo assunto, ma neppur contraddire a' risultati della Sua dottrina, ai quali inchinavami talune, che direi, oco d'un passato remotissimo, p. es. la parola *mish* carne comune all'albanese e al sanscrito (26), e il nostro nome appellativo *malle* (*montagne*), rimasto proprio dell'*Imalla* delle Indie (27). Soltanto dovevami quel che credei, forse per errore, che Ella raccostasse l'albanese, a preferenza tra le famiglie ariane, alla slava, per la indeterminatezza della natura degli Illiri da cui lo deriva. Più abborrito per noi dell'ellenico è l'assorbimento slavo. I cagnotti della Russia, Montenegro, e lo strambo Ristishich (28) — in albanese *rreshikj otre* — con la sua *vecchia Serbia* agognano alla preda del nostro nome. Ed, ove che sieno, i Panrussi sono legati segretamente all'Ellenia nel disegno di distruggerci. In sè le vestigia della nostra lingua, impren-te alla origine al Culto della Natura, stanno in un'antichità preistorica anteriore, per quel che io ne so, alla comparsa storica degli Illiri: quelle vestigia per me avvistate nel 1840, e rilevate poi da Hahn (29), valsero ad identificarci, per molti, co' Pelasgi, cioè a designarci come *Antichi* per antonomasia

Plachë vecchio (30). Nel 7° numero del Fiàmuri — e che pare non abbia Ella ricevuto, e gliene rimando altra copia — son ritornato su questo fatto (31), oggi accettato da' più, e il tempo rivelerà se a ragione.

Per ciò che riguarda l'annessione dell'Albania all'Austria (32), oggi è ostacolata da tutto il mondo; e lo stato suo più sicuro è quello di starsene con la Turchia; e se questa ne provomesse la civiltà e la prosperità, non timidamente come oggi e quasi a malincuore, lo starsene durevolmente con essa sarebbe il meglio. Ma se la Turchia trascuri sè stessa, o disparisca consumata sotto l'avidità delle genti europee: all'Albania il miglior essere sarebbe nella dichiarata neutralità; il più facile e sicuro e desiderabile, nell'ammissione definitiva, al modo della Boemia e della Cracovia, nella Federazione Austro-ungarica (33). Non ve la vedrebbe Ella volentieri? Basta: venia, La prego, al rancore, che potè parer mai. Se la *Bandiera* (34) non cada per povertà, farò ammenda.

Con rispettoso ossequio mi ripeto

Suo Osser.mo Dev.mo Ser.e
Girolamo de Rada

III

il 18 gennajo 1888

Illustrissimo e venerato Signore

Nell'ultimo fascicolo della bandiera dell'Albania (anno III num. 6) che Lei mi ha fatto l'honore di inviarmi, mi accusa di aver preso il partito di questi che desiderano un'annessione all'Austria della parte settentrionale dell'Albania. Ora sentendomi tuttavia innocente di tali pensieri, prendo la libertà di scriverLe qualche righe. È vero che, alcuno tempo fà, mi fu mandato un manifesto da un numero di Albanesi nel quale l'occupazione austriaca era dimostrata come l'unico mezzo di proteggere l'Albania contro le aspirazioni dei Greci. Io pubblicai allora questa lettera come documento interessante per la storia contemporanea (35). Quegli Albanesi mi avevano domandato di tacere i supi nomi; e perciò non gli dico neanche a Lei. Ma può esser certo che Lei conosce bene uno dei sottoscrittori. Ma da me stesso fu sempre molto lontano di identificarmi con tali aspirazioni; ed è questo che io avèvo espressamente detto nell'articolo da Lei citato. Nessuno può vantare più di me la nobile e generosa indole della razza albanese, e nessuno può con più di fervore e di sincerità augurare l'indipendenza ad una nazione così degna del bellissimo avvenire. Mi duole che io che da tanti anni mi stanco lavorando nello studio della Sua bella e interessante lingua, sia così mal conosciuto da Lei nei miei sentimenti per la Sua nazione. Può darsi che i risultati ai quali credo esser pervenuto sull'origine di molti vocaboli albanesi siano falsi; ma La prego di essere sempre convinto che solamente l'amore della verità e l'amore per la nobile ed infelice nazione albanese sono le stesse conduttrici delle mie indagini.

Quanti al mio giudizio sul poema del Variboba, non avevo detto altro che 'ha la stima della opera classica della letteratura albanese', ma avevo aggiunto che io stesso non l'avevo mai visto (36). Per me, l'unico poeta veramente classico degli Albanesi sarà sempre il Gerolamo de Rada il quale, con mio grandissimo dispiacere, non vuol credere un amico sincero e fedele della nazione albanese

il Suo Devotissimo
Gustavo Meyer.

Mio Illustre e Riverito Signore

Ho ricevuto il prezioso dono della Sua Grammatica (37), e Le resto obbligatissimo sì della distinzione che mi onora, sì della benevolenza con che sovviene alla mia nazione derelitta, e la ricorda alle genti europee. Ieri potei mandare al Tedesco amico mio in Corigliano (38) l'esemplare per tradurmi quel che più mi giovi a conoscervi dentro. E sarò felice d'intrattenermi poi lungamente con Lei: ma già da che potei indovinare Ella compie le deficienze de' Suoi antecessori.

Con ossequiosa osservanza mi ripeto
Suo Dev.mo
G. de Rada

Mio Illustre e Obbligantissimo Signore,

Il Fiamuri è cessato dopo il settimo numero del III° anno; e mi dolse precipuamente per essere rimasta interrotta la edizione del dramma del Calogero Santòri (39): perchè è mancato un altro testimone schietto e vero dall'esser nostro nell'esilio ereditario. Ma che farci? A me è rimasto un credito *perduto* di oltre 2400 lire sopra associati morosi; e non ebbi più del mio per anticipare. Dopo due anni che i fondi non hanno reso, e la poca rendita è rimasta invenduta, e il Governo sugge, e le Banche ritirano i capitali: ogni ricchezza è qui disparita. Avant'ieri un proprietario di 400,000 lire in fondi non ebbe come pagare una Cambiale di Lire 100 per semenza serica, ed a stenti potè ragranellarle in tutto S. Demetrio: i folleri, già malandati, si vendevano a c. 60 la libra. Falliscono, espatriano; e la corrente già travolge me pure. Stretto da' creditori, ho venduto in mal'ora la gregge; e da tre settimane tento inutilmente vendere un primo fondo; e non si trova fra 3600 abitanti chi abbia da spenderci sopra £ 2000 — ne vale di più —. Ho tentato vendere la proprietà delle Rapsodie nazionali (40); ma in Italia, tranne pochi specialisti che valgono, lo scrivere è così sciocco, che dà un buon pretesto a' figli degl'impiegati, di spendere lor danari in vece che a letture, alla soddisfazione de' loro vizii.

In questi disturbi disperati se la Sua lettera affettuosa non mi avesse discusso, ancora mancherei all'obbligo che ho verso di Lei. Perchè mi ebbi, tradotta, buona parte della Sua Grammatica; e segnai sin d'allora delle note, che ho l'onore di acchiuderle (41): quel ch'è rimasto, non so se possa valerle; certo oggi le *curae torquentes cor meum* non mi lascian capo per tornarci tosto.

Il mio parere posso riassumere in due impressioni.

1°. Che Ella il primo, e con potenza singolare e a Lei propria, avvisa, da sotto i dati speciali, le leggi universali formologiche e sintattiche della lingua. Forse molte eccezioni Le sfuggono: ma tanti affluenti s'immisero, nel corso de' tempi, nella riviera prima, che le variazioni nella lingua albanese sconcertano qualsiasi assoluta generalità.

2°. Che non tutte le fonti, a cui attinse, sono senza meschianza o corruzione.

Io tengo per certo che l'albanese parlato nelle Colonie di Sicilia, e di Calabria e Basilicata in ispecie, serva più pura l'impronta che fu sua almeno al tempo di Skanderbegh. Il Sig.^o Stier che tanto mi vuol bene (42), avevami fatto sperare tenere una Sua visita. Se in avvenire abbia essa luogo e me trovi vivo — ho 74 anni — vedrà da sè nei partiti in cinque cantoni distanti 20 e più chilometri l'uno dall'altro e senza relazioni fra sè, e che pure hanno identica la morfologia e la sintassi. Nella Sicilia troverebbe la nostra favella *sincopa-*

ta (43). L'Arberi rii cessò al III° numero (44). Vi scrivevano un professore e uno studente che vivevano di pensioni, ed in Palermo piuttosto ricca; ed ebbero a toccar con mano la sentenza di Goethe "che chi vuol conoscere la miseria vada in Italia".

Ma finisco di nojarla e con la più alta stima e rispettosa mi raffermo

Suo Dev.mo Osserv.mo
Girolamo de Rada

BRUNO MAZZONI
(Università della Calabria)

NOTE

Ringrazio anche per questa via gli amici albanesi di Calabria che sono stati generosi in suggerimenti e consigli per la redazione del presente testo.

(1) Non escludiamo che ne possano esistere presso la Biblioteca reale di Copenaghen, che pure possiede un'importante raccolta di materiali appartenuti al de Rada, dove la 'corrispondenza' è classificata ora nella *theca secunda* (v. A. Pipa *Trilogia Albanica, II. Hieronymus de Rada*, München 1978 (« Albanische Forschungen » 18), p. 272 n. 1 e p. 274). Andrebbe consultata anche, non appena sistemata e resa accessibile, la recente donazione fatta dalla signora M. Uffer Gangale all'Università della Calabria, Cosenza, attualmente giacente presso i depositi della Biblioteca d'Ateneo, visto che nell'*Inventario della sez. alb.* curato da D. Gambarara (s.i.t., ma Dipartimento di Linguistica dell'Università della Calabria 1979) si legge tra l'altro "Miscellanea di carte e corrispondenze indirizzate a G.d.R." (p. 12). Per le sorti dei mss. deradiani si veda A. Pipa *The Odyssey of De Rada's Manuscripts* in « Përpjekja e Jonë » (Minnesota Univ.) III (1972) 4, pp. 32-49.

(2) Anche in base a quanto si afferma più innanzi (per cui v. n. 4 e n. 11), si può indurre che il Meyer avesse inviato a de Rada, scegliendo tra i lavori da lui pubblicati fino a tutto l'ottobre di quell'anno, il vol. I, *Die Pluralbildungen der albanesischen Nomina*, Wien 1883, dei suoi *Albanesische Studien*. Per completezza di informazione diamo qui anche i titoli dei volumi successivi che, come il primo, videro la luce nei « Sitzungsberichte » della classe filosofico-storica dell'Accademia imperiale di Vienna: II. *Die albanesischen Zahlwörter* (1884), III. *Lautlehre der indogermanischen Bestandteile des Albanesischen* (1892), IV. *Das griechisch-südrumänisch-albanesische Wortverzeichnis des Kavalliotis, hrsg. und erklärt* (1895), V. *Beiträge zur Kenntniss der in Griechenland gesprochenen albanesischen Mundarten* (1896), VI. *Beiträge zur Kenntniss verschiedener albanesischer Mundarten* (1897). V. anche n. 3.

(3) Si tratta di Emilio Reinhold (cfr. « Il Popolano » I (1882) 2, p. 4) del quale diverse traduzioni in italiano, di articoli e volumi tedeschi dedicati soprattutto a temi di linguistica albanese, si conservano tra i mss. del Fondo de Rada della Biblioteca Civica di Cosenza, nella cartella contrassegnata l'z. Tra queste trad., che risultano significative per fissare i punti di riferimento e i temi che il de Rada sceglieva nel ventaglio delle pubblicazioni scientifiche in lingua tedesca di quegli anni, vale la pena ricordare le segg.: di H. Schuchardt una lunga recensione al saggio di F. Miklosich sull'elemento slavo in albanese e la recensione alla *Grammatica della lingua albanese* di Giuseppe de Rade; di G. Meyer il vol. II dei già cit. *Albanesische Studien*; parti del vol. di J. R. v. Xylander *Die Sprache der Albanesen oder Schkipetaren*, Frankfurt a. M. 1835; parti del vol. di J. U. Jarnik *Zur albanischen Sprachenkunde*, Leipzig 1881.

(4) Cfr. *Albanesische Studien I* già cit. (pp. 257-362 del t. 104 dei « Sitzungsberichte » viennesi), p. 271, s. v. *zov'ak*.

(5) (Il cristiano santificato), Napoli 1855.

(6) K. Kristoforidhi di Elbasan, traduttore di numerosi testi religiosi, che aveva felicemente utilizzato per la trascrizione dell'albanese le lettere latine con l'aggiunta di segni diacritici, aveva pubblicato a Costantinopoli nel 1882 una grammatica albanese.

(7) Demetrio Camarda, autore del *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Livorno 1864, cui fece seguire una *Appendice di testi*, Prato 1866, utilizzò per la trascrizione l'alfabeto greco. Un lusinghiero giudizio sul *Saggio* e sull'attività in genere dell'autore esprime G. I. Ascoli in *Saggi ed Appunti*, Milano 1867, pp. 16-7 (giudizio riportato in M. Marchianò *L'Albania e l'opera di Girolamo de Rada*, Trani 1902, pp. 377-8 n. 1).

(8) Di V. Dorsa *Il Vangelo di S. Matteo tradotto dal testo greco nel dialetto calabro-albanese di Frascineto*, London 1868, il Camarda curò una ristampa riveduta e corretta, London 1869.

(9) D. Camarda *Il Vangelo di S. Matteo tradotto dal greco nel dialetto albanese di Piana dei Greci in Sicilia*, London 1886.

(10) « Fiamuri Arbërit » (La Bandiera dell'Albania) periodico mensile pubblicato da de Rada, prima a Corigliano Calabro quindi a Cosenza, a partire dal 20 luglio del 1883. Le pubblicazioni cessarono al trentunesimo numero, nel novembre dell' '87, per i motivi che de Rada stesso dichiarerà nell'ultima delle lettere a G. Meyer qui pubblicate. Per tutta la raccolta v. ora la ristampa anastatica, Sala Bolognese 1978. Da qui in avanti indicheremo la rivista con l'abbreviazione FA.

(11) In *Albanesische Studien* I, già cit., par. 1 (*Quellen und Hilfsmittel*) della *Einleitung* il Meyer forniva tra l'altro un elenco bibliografico ragionato di centodieci titoli ordinati cronologicamente riguardanti testi e studi albanesi (pp. 258-68), dove non figurava il nome di F.A. Santori. Tra le aggiunte a tale "catalogo", apparso l'anno successivo in *Albanesische Studien* II (pp. 259-338 del t. 107 dei « Sitzungsberichte » di Vienna), Meyer darà il solo *Cryshëtù*, già cit., ringraziando il prof. A. Nociti di Spezzano Albanese che gliene aveva cortesemente inviato un esemplare.

(12) Per la data di pubblicazione del *Canzoniere* albanese di Francesco Antonio Santori rinviamo alla nota introduttiva all'edizione curata da F. Solano, « Quaderni di Zjarr » 3, [S. Demetrio C.] 1975, pp. 28-9; era apparso a Napoli nel 1850 *Il prigioniero politico libero e reduce per la costituzione del 1848*; per *Il cristiano santificato* v. n. 5.

(13) G. de Rada *Storie d'Albania dopo il 1460*, Napoli 1848, dove sono comprese *Annunziata Cominate*, *La Notte di Natale* e *Adine* pubblicate l'anno precedente e l'inedita *Videlaide*.

(14) *Hieronymi de Rada carmina italo-albanica quinque transcripsit vertit glossario notisque instruxit Theophilus Stier*, Brunsvigae 1856 (estratto da « Akad. v. Greifswald, phil. Abteilung » IV).

(15) G. de Rada *Identità degli Albanesi co' Pelasgi* in E. Bidera *Mattneer*, Napoli 1842. La pubblicazione dello scritto era già avvenuta, col titolo *Divinazioni pelagiche*, sul periodico napoletano « Lucifero », ma le indicazioni sull'anno di stampa sono contraddittorie (1840 secondo M. Marchianò *L'Albania* cit., p. 53; 1841 secondo G. de Rada *Autobiografia II*, Napoli 1899, p. 18; 1843 secondo lo stesso de Rada in FA II (1885) 5, p. 5 n. 2). La seconda edizione ampiamente rimaneggiata venne pubblicata a Napoli nel 1864 col titolo *Antichità della Nazione Albanese e sua affinità con gli Elleni e i Latini*. Il de Rada ritornò più volte sul tema per riaffermare, nonostante i diversi risultati della ricerca scientifica a lui contemporanea, la sua tesi: v. l'art. *Pelasgi ed Elleni* in FA II (1885) 5, pp. 3-8 (in cui, pp. 5-6, contraddice esplicitamente la tesi sull'origine illirica di G. Meyer), la *Conferenza su l'antichità della lingua albanese e grammatica della medesima*, Napoli 1893, sviluppata poi in *Caratteri e grammatica della lingua albanese*, Corigliano Calabro 1894, e ancora la relazione presentata al XII Congresso Internazionale degli

Orientalisti a Roma, che il de Rada aveva inopportuno stampato col titolo *Caratteri della lingua albanese e suoi monumenti nell'età preistorica*, Catanzaro 1899.

(16) Si tratta senz'altro dell'opuscolo *Quanto di libertà e di ottimo vivere sia negli Stati rappresentativi*, Napoli 1882, e 1889, che riprendeva la critica al sistema politico italiano postunitario già presente nella *Lettera a G. Stamile* pubblicata da de Rada a Cosenza nel 1865.

(17) G. de Rada *Poesie albanesi del secolo XV. Canti di Milosao figlio del despota di Scutari*, Napoli 1836, 2^a ed. accresciuta 1847, 3^a ed. ancora accresciuta Corigliano Calabro 1873. Numerose sono le edizioni e traduzioni successive di questa raccolta di versi, fondamentale per lo sviluppo della letteratura d'arte in lingua albanese. Ricorderemo qui soltanto le due più recenti edizioni ad opera di G. Gradilone, Firenze 1965 (con trad. it.), e di A. Varfi, Tiranë 1974.

(18) G. de Rada *Skanderbecu i pa-jaan* (= lo sventurato). *Storie del secolo XV, I* Corigliano Calabro 1872, *II e III* ivi 1873, *IV* Napoli 1877, *V* ivi 1884.

(19) Non siamo purtroppo in grado di indicare con sufficiente approssimazione l'articolo del Meyer al quale fa qui riferimento de Rada.

(20) A. de Guernatis aveva accolto nella rivista da lui diretta («La Rivista Europea» II (1871), III 3, pp. 438-48) il *Saggio di un poema albanese. (Scanderbecu [sic] i pa-jaan di G. de Rada)*; la nota I, a pie' della prima pagina, a firma "La Direzione", suonava così: "Osserviamo come, a mantenere quanto era possibile il carattere dell'originale, la traduzione italiana che ci venne favorita è scrupolosamente letterale; per questo pregio le sarà dai lettori perdonata la ineleganza, la durezza, la contorsione di qualche frase e di qualche periodo. Il nostro scopo nel pubblicare un tal saggio è render conto man mano dei prodotti poetici più caratteristici delle varie letterature moderne, specialmente europee, nella loro forma più genuina, per offrir materia sicura alla riflessione ed ai riscontri".

(21) L'ammirazione di de Rada per il teatro spagnolo ritorna più volte all'interno dei suoi scritti.

(22) G. Meyer *Della lingua e della letteratura albanese* in «La Nuova Antologia» LXXX 8 (15 aprile 1885), pp. 585-607 (trad. it. dell'art. già apparso in «Nord und Süd» XXIV (1883) 71, pp. 211-26, ripubblicato con aggiunte nel vol. del Meyer *Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volkskunde*, Berlin 1885, pp. 49-90). Il risentimento manifestato qui e più avanti da de Rada, che è pur comprensibile al livello di entusiasmo nazionalistico, non è forse sufficientemente giustificato su un piano di analisi e discussione critica dei risultati che la letteratura albanese riflessa aveva in così pochi decenni potuto esprimere.

(23) In *Albanesische Studien II* già cit., tra le aggiunte approntate dal Meyer per integrare il repertorio bibliografico apparso nel vol. I, troviamo a p. 261 sotto 5, b) il titolo della settecentesca *Vita della Vergine Maria di Jul Variboba* con il seguente commento: «Dies scheint das klassische Werk der italo-albanesischen Literatur zu sein. Ich habe es niemals gesehen» (cfr. più avanti la lettera di Meyer a de Rada del gennaio 1888). E' qui il caso di ricordare che il de Rada già nell'85, nel riprodurre — come per reazione al giudizio espresso l'anno prima dal Meyer — il testo dell'opera di Variboba, polemizzava con quel giudizio (FA II (1885) 3, pp. 2-6 e 4, pp. 5-7). In realtà il giudizio del de Rada, senza nemmeno voler entrare nel merito circa il valore della poesia del Variboba, veniva costretto dai parametri stessi della coscienza 'risorgimentale' italo-albanese a non accettare come "classica della lingua albanese" un'opera che proprio sul piano della sua costituzione linguistica dimostrava di avere accolto, per necessità di verso e di rima, un alto numero di italianismi.

(24) La sezione "Biblioteca Albanese" di FA era dedicata alla pubblicazione di testi letterari. Una prima parte dell'*Emira* di F. A. Santori, primo dramma in lingua alba-

nese, era lì apparsa nel corso del 1887 col titolo *I dieci passati per le armi in Pizziglia* (pp. 203-48).

(25) I.e. *Rapsodie d'un Poema albanese raccolte nelle Colonie del Napoletano tradotte da G. d. R. e per cura di lui e di Niccolò Jeno de' Coronei ordinate e messe in luce*, Firenze 1866, vennero ripubblicate col titolo di *Rapsodie nazionali* nella sezione "Biblioteca Albanese" di FA; una loro ristampa anastatica ora Cosenza 1964.

(26) Il Meyer, e altri dopo di lui, tra cui il Pokorny, comparano la forma alb. *mish* con skr. *mas*, pol. *meso*, got. *miriz*, riconducendole tutte alla base i.e. *memso- me(m)s-ro-*.

(27) Per i problemi posti da alb. *mal*, per cui cf. rum. *mal*, rinviamo ai dizionari etimologici albanesi e indoeuropei e ancora all'art. *Ilirishija dhe Shqipja* di E. Çabej in *Iliret dhe gjeneza e Shqiptarëve*, Tiranë 1969, pp. 41-52.

(28) Ristishich è forse grafia corrotta per indicare Jovan Ristic, uomo politico serbo, presidente del Consiglio dal 1876 al 1880 (al Congresso di Berlino del '78 si era adoperato per il riconoscimento dell'indipendenza della Serbia), che aveva osservato una politica strettamente filo-zarista.

(29) De Rada fa riferimento probabilmente al suo primo articolo *Divinazioni pelasgiche* già cit. (v. n. 15); di J. G. v. Hahn, console austriaco a Giannina, ci limitiamo a ricordare qui gli *Albanesische Studien*, 3 voll., Jena 1854.

(30) L'etimologia qui suggerita da de Rada troverà spazio anche nell'*Etymologisches Wörterbuch der albanischen Sprache* (Strassburg 1891) di G. Meyer.

(31) Nel n. 7 dell'annata III (1887), e ultimo in assoluto, di FA, pp. 5-7, de Rada aveva pubblicato la seconda puntata di una trattazione intitolata *Vestigia delle antiche nostre sedi che durano ancora* (I parte in FA III (1887) 5, pp. 1-4).

(32) Il passaggio improvviso a nuovo argomento lascerebbe indurre che de Rada stia qui rispondendo ad una domanda formulatagli da Meyer in una precedente lettera.

(33) La posizione qui manifestata da de Rada sorprende oltremodo se si compara con quanto egli ebbe a scrivere più volte in FA contro un'eventuale ipotesi di annessione dell'Albania all'impero asburgico. Va comunque qui ricordato l'art. di G. Meyer *Gli Albanesi* apparso sul primo numero del periodico palermitano « *Arbri i Rii* » I (1887) 1, pp. 5-9 e 2, pp. 3-10, in cui si accennava a tale ipotesi come espressa e sostenuta in un *Memorandum* che molti eminenti albanesi avevano a lui inviato nell'autunno precedente (e che Meyer aveva già pubblicato in trad. ted.): e proprio contro Meyer e tale presunto *Memorandum* si era scagliato de Rada in FA III (1886) 6, p. 2 n.: « Chi sono questi che chiedono all'Austria, e donde? E con che disegno il professore di Graz assume le veci di questa e quelli concede?... La Shqiperia, in distretta, si volge non all'Austria, non all'Italia o a chicchessia, le cui armi le mutassero basto. Essa si volge e domanda a' figli suoi, sparsi per la Rumania, per l'Egitto, ecc., e soprammodo spera nelle sue colonie d'Italia ». (v. più avanti lettera di G. Meyer del 18 gennaio 1888). Va comunque precisato che Meyer, nell'articolo *Gli Albanesi* già cit., I 2, p. 8, diceva chiaramente di far parte di quei sognatori che « sognano uno stato futuro costituito dall'Albania del nord e da quella del sud ».

(34) I.e. FA.

(35) V. *infra*, n. 33.

(36) V. *infra*, n. 23.

(37) G. Meyer *Kurzgefasste albanesische Grammatik mit Lesestücken und Glossar*, Leipzig 1888.

(38) V. *infra*, n. 3.

(39) Si tratta della già cit. *Emira* di F. A. Santori. V. *infra*, n. 24.

(40) V. *infra*, n. 25.

(41) Tali 'note' non sono purtroppo conservate nella busta che contiene le lettere inviate da G. de Rada a G. Meyer, presso il Fondo mss. della Biblioteca dell'Università di Graz.

(42) Th. Stier, studioso di cose albanesi e traduttore di testi deradiani (v. *infra*, n. 14), fu in corrispondenza col de Rada. Alcune sue lettere si conservano presso la Bibl. Civ. di Cosenza, sez. mss. del Fondo G. de Rada.

(43) De Rada parla qui di fenomeni di contrazione; così, ad es., in FA II (1885) 6, p. 5 n. 3, commentando il testo di una lettera inviatagli dalla Sicilia osservava: « Beer invece di bënur. Notammo altrove l'inclinazione del dialetto siculo [albanese] per le forme ellittiche o contratte: così in questo bel testo sta p'ait invece di per pait, më bee per më beri, riifi per ritin, etc. Il dialetto delle colonie calabre serba più ampiamente la nativa interezza delle forme ».

(44) I tre numeri di « Arbri i Rii » (La giovane Albania), periodico mensile diretto da F. Stassi-Petta e G. Schirò, furono pubblicati a Palermo dal marzo al giugno del 1887.

Rada
Mia Shkruar e nderuar Signora
22 Maggio 1887
Ha ricevuta il privilegio d'ora della sua grammatica e
de questa obligatione si della diffondere di che me
onore e della benevolenza con che scrivera alla
mia narrazione devolita e ha ricorda alla genti sua
per se poter mandare al Tedesco arvan me in
Corigliano l'esemplare per tradurre quel che piu
me giova a compiere questo. E' vero che si e' scritto
parmi piu facilmente in lei tan gia da che pote man
nata. Ma sempre la diffidente di sua artefazione
con ogni cosa s'osserva in ogni sua lettera
G. Schirò

Lettera di Girolamo De Rada a Gustav Meyer che si conserva nella Handschriftenabteilung della Biblioteca dell'Università di Graz. (Austria).

Foto 01

I. I DATI SULL'ALBANOFONIA DAL 1861

0.1. *Censire le lingue.*

In numerosi stati i censimenti generali della popolazione prendono in considerazione anche le lingue parlate dai cittadini. Questi dati hanno ovviamente un rilievo particolare per i paesi che riconoscono ufficialmente l'esistenza al loro interno di diverse comunità linguistiche con uguali diritti espressivi, come la Svizzera e il Belgio, ma non sono meno importanti altrove. In effetti non vi è stato in cui non emerga sempre più chiaramente all'indagine dello studioso e alla coscienza degli stessi parlanti, la presenza e il conflitto di parecchi codici linguistici: varietà affini geneticamente alla lingua ufficiale ma spesso da essa ben differenziate ("dialetti" geografici e sociali), lingue delle minoranze alloglotte "tradizionali", lingue straniere importate dalle nuove minoranze degli immigrati, o riportate dai propri emigrati al ritorno. Solo possedendo dati precisi sulle competenze linguistiche dei cittadini si possono predisporre strumenti efficaci (anche, ma non solo, didattici) per consentire a ciascuno di conservare e rafforzare il patrimonio linguistico che già possiede e di acquisire gli altri codici necessari, in situazione di plurilinguismo, a non essere relegato ad un ruolo marginale e subalterno.

In Italia, dove uno specifico articolo della Costituzione della Repubblica impegna alla tutela delle minoranze linguistiche, e dove i nuovi programmi scolastici (ad esempio, quelli della scuola media) insistono sulla necessità di condurre l'educazione linguistica rispettando ed accrescendo le competenze prescolastiche, conoscere almeno la distribuzione e la consistenza delle minoranze alloglotte sembrerebbe un'esigenza ovvia. (Non dico delle masse dialettone, o delle nuove minoranze, o operare effettivamente per la tutela.) Non deve però essere così, visto che né nei tre censimenti generali della popolazione tenuti dopo l'approvazione della Costituzione, né in quello che si svolgerà in quest'anno 1981, sono state incluse domande relative alla lingua parlata dai cittadini. E non si tratta di semplice dimenticanza, dato che già da tempo, e particolarmente nell'imminenza del prossimo censimento, si sono levate diverse voci a chiedere che venisse inserita nel questionario almeno una domanda concernente la varietà di lingua materna parlata dagli italiani.

Di alcuni di questi tentativi mette conto parlare più in dettaglio: nel 1979 la Società di Linguistica Italiana, convinta dell'opportunità di realizzare una simile indagine sul piano nazionale, anche per adempiere alle indicazioni pedagogiche secondo cui l'educazione linguistica deve partire dall'effettivo patrimonio espressivo del discente, dava mandato al suo presidente, Francesco Sabatini, di prendere contatto con l'ISTAT, proponendo anche una formulazione per le domande (1). Nel giugno 1980 giungeva la risposta dell'ISTAT che respingeva la proposta, considerando impossibile, per caratteristiche tecniche e costo, l'inserimento di una simile domanda. Il costo dell'inserimento e soprattutto dell'elaborazione delle risposte ad una domanda nei censimenti dovrebbe essere di circa un miliardo di lire: cifra considerevole, senza dubbio, ma di cui stranamente gli organi della Repubblica si sono preoccupati assai meno in occasioni in cui non erano neppure impegnati dal dettato costituzionale.

Anche un'altra richiesta, proveniente da fonte amministrativamente più

autorevole di una semplice società scientifica, e cioè dal Ministero della Pubblica Istruzione, e più modesta nei suoi intenti, in quanto chiedeva di censire non le competenze linguistiche di tutti gli italiani, ma solo quelle degli allogliotti, è stata respinta con le stesse motivazioni. E persino una — modestissima — della Regione Val D'Aosta, che chiedeva soltanto di aggiungere, nell'ambito del proprio territorio, un foglio specifico a quelli del questionario generale. Non si vede quali ragioni possano far ostacolo, dal momento che appunto questo avviene nella provincia di Bolzano. Ma bisogna purtroppo concludere che secondo gli attuali gestori della cosa pubblica non si possono esercitare i propri diritti costituzionali di cittadini italiani se non si ha la tutela di un paese estero.

Perchè infine, e questo duole ancora di più, mentre toglie ogni validità alle pretese ragioni tecniche e metodologiche, ciò che oggi non vuol fare la Repubblica lo faceva il Regno d'Italia, e dal primo censimento generale svoltosi nello stato unitario italiano. Dal 1861 al 1921, quattro volte fu inserita nei questionari una domanda concernente le minoranze alloglotte e le masse dialettofone, e fu il fascismo a non farla più inserire.

Poichè questi dati sono poco o mal noti, e molto interessanti, li ripubblico qui, riordinati e commentati (2).

0.2. *Comunità albanesi e albanofonia.*

Prima di passare alla presentazione dei dati, ordinati per comunità, sarà forse opportuno ricordare che la costituzione di comunità albanesi in senso proprio non è avvenuta d'un colpo, con uno spostamento netto e definitivo, alle date tradizionali delle immigrazioni quattro-cinquecentesche, ma è il risultato di un lungo e tormentato processo, che comprende passaggi senza stanziamento attraverso centri diversi, rapido insorgere e rapido deperire di agglomerati provvisori, l'assorbimento in comunità italiane di stanziamenti albanesi minoritari (3), fusione sul suolo italiano tra albanesi di diversa provenienza (4) e tra albanesi e italiani, spostamenti ancora da un centro albanese a un altro. Solo tra la fine del '500 e gli inizi del '600 cominciamo ad avere un certo numero di centri che costituiscono veramente "comunità albanesi", col loro rito, le loro feste, i loro costumi, la loro lingua, e la situazione comunque resta fluida ancora a lungo.

Non deve allora stupire che per molti centri, per cui si ha pure la tradizione di un arrivo di albanesi, non si abbia poi però nessuna attestazione di albanofonia, e anzi sarà meglio tener presente che in alcuni casi le fonti sono incerte sulla origine albanese o greca o slava degli immigrati (e forse a volte erano incerti anche loro) (5). C'è da chiedersi addirittura se alcune di quelle che ad inizio '800 ci appaiono come comunità morientali abbiano mai veramente avuto un periodo precedente di albanofonia totale, o se non si tratti piuttosto di gruppi di albanesi sempre rimasti minoritari. Con questa esplicita riserva è stato usato nelle pagine che seguono il termine "italianizzato" per centri per cui non è documentato adeguatamente lo status di comunità albanofona, nei pochi casi in cui vengono presi in considerazione (6).

Non si può, infine, ridurre l'albanesità all'albanofonia; albanofoni non si nasce, ma si diventa (come è successo a molti italiani immigrati in comunità albanesi vitate), e si può tornare ad esserlo. Tuttavia, se la lingua non è il solo strumento di autoidentificazione di una comunità, è certo il principale, specie per quelle albanesi, da quando vi ha preso il posto del rito greco (e in questo l'ideologia culturale e la politica scolastica dello stato unitario italiano hanno avuto un ruolo considerevole) (7).

1. *L'albanofonia nelle comunità albanesi d'Italia, 1861-1921.*

Nel 1861 il primo censimento dell'Italia unita dedicò un intero capitolo a "Lingue e dialetti", dando tabelle per le minoranze alloglotte e una stima delle diverse masse dialettali. Indagini analoghe furono svolte in occasione dei censimenti del 1901, 1911, 1921, con alcune differenze di metodo.

Nel primo censimento ogni cittadino doveva compilare una scheda indicando, tra l'altro, la "lingua parlata". Nel secondo e terzo fu il messo comunale addetto alla rilevazione a indicare fra le osservazioni quali famiglie parlavano una lingua o un dialetto diverso dall'italiano. Nell'ultimo si tornò alla valutazione diretta: sulla scheda acclusa al foglio di famiglia bisognava indicare la lingua o il dialetto d'uso (erano specificate e fra esse vi era l'albanese), ed anche il numero dei componenti della famiglia che parlava tale lingua ed il numero di quelli che conoscevano sufficientemente l'italiano o un dialetto itajiano (questi ultimi dati purtroppo non furono elaborati). I dati vennero verificati prima della pubblicazione.

Il primo censimento indicò solo i comuni in cui alloglotti erano maggioritari, i successivi furono estesi ad altri, compresi alcuni in cui gli albanesi erano molto scarsi. Vi sono certe inesattezze dovute a difetto di denuncia dei comuni e a scarsa esperienza dei rilevatori, ma nell'insieme il quadro che ci viene offerto è notevolmente curato e attendibile.

Ho indicato le comunità in ordine grosso modo geografico, da Nord a Sud, tenendo assieme quelle della stessa provincia, ma cercando di raggruppare per quanto possibile le varie isolette linguistiche (per non spezzare la provincia di Potenza, costituita da due gruppi ben distinti, il secondo dei quali fa parte con paesi del cosentino dell'isola del Pollino, ho anticipato la provincia di Taranto). Si tenga presente per leggere la tabella n. 1 che i dati del 1861 sono per abitanti, quelli degli altri tre censimenti per famiglie. La prima cifra indica il numero degli abitanti (o delle famiglie) che parlano albanese, la seconda indica il totale della popolazione (residente nel 1901, presente negli altri casi).

Le cifre riprodotte sono quelle contenute nelle tabelle dei censimenti. Sol tanto per Villa Badessa, Ginestra, Zangarona e Vena (frazioni albanofone di comuni romanzi), invece del numero delle famiglie abitanti l'intero comune, che è quello dato dai censimenti, ho indicato il numero delle famiglie della frazione albanofona (calcolato per il 1901, ripreso dai censimenti per gli altri anni) (8).

Va osservato che Carfizzi è stata frazione di S. Nicola fino al 1904. Il censimento del 1901 dà 276 famiglie albanofone sulle 830 complessive di S. Nicola, e precisa "nella frazione Carfizzi". Considerando che nel 1901 Carfizzi aveva 1.343 ab. e S. Nicola 2.279, ho disaggregato i dati. Nel 1911 e 1921 è stato poi preso in considerazione solo S. Nicola.

TABELLA N. 1. Albanofoni nelle comunità albanesi 1861 - 1921

Comuni	1861		1901		1911		1921	
	alban./abit. = %		alban./abit. = %		alban./abit. = %		alban./abit. = %	
PE [Villa Badessa di] Rosciano			55/	ca.94=58,5	66/	95=69,4	40/	93=43
CB Campomarino			308/	381=80,8	360/	383=94	321/	360=89,2
Montecilfone			511/	746=68,5	687/	769=89,3	826/	834=99
Portocannone			463/	505=91,7	499/	508=98,2	488/	489=99,7
Ururi			838/	838=100	885/	891=99,3	891/	894=99,7
TOTALE CB			2120/	2470=85,8	2431/	2551=95,3	2526/	2577=98
FG Chieti	1040/	2085=49,9	350/	504=69,4	274/	436=62,8	275/	415=66,3
Casalvecchio di Puglia	2123/	2227=95,3	571/	586=97,4	558/	559=99,8	560/	569=98,4
TOTALE FG	3163/	4312=73,35	921/	1090=84,5	832/	995=83,6	835/	984=84,9
AV Greci	3094/	3237=95,6	886/	888=99,8	763/	780=97,8	760/	764=99,5
TA S. Marzano di S. Giuseppe			600/	659=91	757/	780=97	854/	854=100
Monteparano			367/	369=99,5				
TOTALE TA			967/	1028=94				
PZ Barile			937/	942=99,5	902/	902=100	925/	925=100
[Ginestra di] Ripacandida			234/	ca.237=98,7	243/	253=96	281/	296=94,9
Maschito			803/	822=97,7	700/	859=81,5	782/	818=95,6
S. Costantino Albanese	1519/	1575=96,4	331/	378=87,6	250/	363=68,9	272/	348=78,2
S. Paolo Albanese	1307/	1422=91,9	225/	230=97,8	224/	244=91,9	186/	209=89
TOTALE PZ	2826/	2997=94,3	2530/	2609=97	2319/	2621=88,5	2446/	2596=94,2
CS Castoregio [e Farneta]			290/	299=97	399/	399=100	374/	381=98,2
Civita	2049/	2137=95,9	559/	559=100	158/	576=27,4	450/	525=85,7
Frascineto [e Eianina]	2427/	2454=98,9	677/	677=100	643/	668=96,3	650/	653=99,5
Plataci	1525/	1613=94,5	455/	458=99,3	432/	432=100	375/	425=88,3
Acquaformosa			409/	412=99,3	375/	403=93,1	386/	410=94,2
Firno	816/	1538=53,1	447/	447=100	460/	460=100	317/	514=61,7
Lungro	4509/	5088=88,6	1086/	1122=96,8	964/	964=100	839/	860=97,6
S. Basile	1393/	1526=91,3	422/	422=100	332/	442=75,1	444/	444=100
Spezzano Albanese	4000/	4080=98	735/	853=86,2	758/	878=86,3	720/	897=80,3

Comuni	1861	1901	1911	1921
	alban./abit. = %	alban./abit. = %	alban./abit. = %	alban./abit. = %
S. Caterina Albanese		136/ 392=34,7	136/ 403=33,8	385
Mongrassano		ca.407	13/ 417= 2,8	3/ 514= 0,6
Cerzeto [e Cavallerizzo, S. Giacomo]		623/ 623=100	573/ 602=95,2	644/ 644=100
S. Martino di Finita		377/ 534=70,6	314/ 472=66,5	319/ 510=62,6
S. Benedetto Ullano [Marri]		565/ 592=95,4	541/ 541=100	547/ 569=96,1
Falconara Albanese	1542/ 1542=100	484/ 484=100	408/ 451=90,5	302/ 462=65,4
S. Cosmo Albanese	685/ 746=91,8	160/ 185=86,5	160/ 180=88,9	157/ 169=92,9
S. Demetrio C. [e Macchia]	2646/ 2904=91,1	825/ 877=94,1	601/ 837=71,8	630/ 819=76,9
S. Giorgio Albanese	1226/ 1326=92,5	278/ 338=82,3	207/ 327=63,3	221/ 310=71,3
S. Sofia d'Epiro		405/ 468=86,5	434/ 446=97,3	353/ 427=82,7
Vaccarizzo Albanese	1312/ 1423=92,2	277/ 319=86,8	300/ 322=93,2	252/ 434=58,1
TOTALE CS	24130/26377=91,5	9210/10061=91,5	8208/10274=79,9	7983/ 9967=80,1
CZ Pallagorio		287/ 351=81,8	300/ 375=80	346/ 398=86,9
S. Nicola dell'Alto		ca.554	489/ 543=90	493/ 493=100
Carfizzi		276/ca.276=100	ca.305	273
Andali		204/ 418=48,5	200/ 494=40,5	295/ 448=65,9
Marcedusa		131/ 192=68,2	121/ 187=64,7	50/ 185=27
Caraffa		382/ 400=95,5	380/ 387=98,2	425/ 425=100
[Vena di] Maida		263/ca.270=97,4	206/ 235=87,7	204/ 263=77,6
[Zangarona di] Nicastro			228/ 228=100	20/ 215= 9,3
TOTALE CZ		1543/ 1907=80,9	1924/ 2449=78,6	1833/ 2427=75,5
PA Piana dei Greci	6935/ 7270=95,4	2100/ 2125=98,8	1973/ 1973=100	1748/ 2021=86,5
S. Cristina Gela	1033/ 1083=95,4	260/ 298=87,2	254/ 290=87,6	229/ 276=83
Contessa Entellina	3312/ 3472=95,4	589/ 717=82,1	385/ 627=61,4	479/ 575=83,3
Mezzojuso	6202/ 6502=95,4	5/ 1618= 0,4		
Palazzo Adriano	4758/ 4988=95,4	12/ 1380= 0,9		
TOTALE PA	22240/23315=95,4	2966/ 6138=48,3	2612/ 2890=90,4	2456/ 2872=85,5
TOTALE GENERALE	55458/60238=92,1	21198/26285=80,6	19912/23435=85	19733/23134=85

L'unico dato che appare certamente inferiore alla consistenza di una comunità è quello per Civita nel 1911; possono suscitare riserve anche quelli per Chieuti e per Firmo nel 1861. Firmo però, dopo aver presentato il 100% nei due censimenti in cui è il messo comunale ad effettuare il rilevamento, presenta di nuovo una bassa percentuale quando nel 1921 si torna all'autovalutazione, e un analogo calo nel 1921 mostrano anche Plataci, Falconara, Vaccarizzo. Il 100% può essere dovuto in questo ed alcuni altri casi a pigrizia o incomprendione (confusione albanofonia/albanesità) dei somministratori del questionario, può però in molti casi avere un fondamento reale: l'assenza di famiglie italofone immigrate di recente, o la loro albanesizzazione (reale ovviamente è anche il sentimento per cui tutti i membri di una comunità si dichiarano allogliotti, lo siano o no). Di fatto il maggior numero di 100% si ritrova appunto nei censimenti del 1901 e 1911 (15 comuni; in solo 4 casi con un riscontro nel 1861 o nel 1921).

La variazione delle percentuali, oltre a risentire della differenza tra auto ed eterovalutazione, esprime ancora il variabile rapporto tra l'andamento demografico del totale della popolazione e quello della parte albanofona di una comunità (la percentuale aumenta sia se aumenta la popolazione, ma aumenta ancor più il numero degli albanofoni, sia se gli albanofoni diminuiscono, ma meno del totale della popolazione). In generale sul totale delle comunità albanesi, malgrado l'emigrazione, la popolazione mostra solo una lievissima diminuzione dal 1901 al 1921, e le due tendenze principali che si rilevano sono una alla stabilità, con valori (che possono essere ritenuti equivalenti) tra l'80 e il 100%, e il numero degli albanofoni che varia secondo il variare della popolazione; e una alla diminuzione che risente anche dei forti aumenti di popolazione (ma il rapporto non è univoco). Non può essere data qui un'interpretazione fine delle singole oscillazioni; nella seconda parte cercheremo di leggere quelle attraverso cui si consuma un netto calo dell'albanofonia.

I totali riportati in tabella non comprendono i dati parziali (nel 1901 Mongrassano e S. Nicola; nel 1911 Carfizzi; nel 1921 S. Caterina e Carfizzi) e, dato che alcuni centri non sono stati indagati in tutti i censimenti, hanno un valore orientativo.

E' però possibile rendere comparabili i dati per il 1901-21, escludendo Monteparano, Mongrassano, Zangarona, Mezzojuso, Palazzo Adriano, e attribuendo a S. Caterina, S. Nicola e Carfizzi un numero di famiglie albanofone calcolato sulle percentuali indicate da alcuni censimenti. Otteniamo allora i seguenti totali provinciali e generali:

Comuni	1901	1911	1921
PE 1	55/ 94=58,5	66/ 95=69,4	40/ 93=43
CB 4	2120/ 2470=85,8	2431/ 2551=95,3	2526/ 2577=98
FG 2	921/ 1090=84,5	832/ 995=83,6	835/ 984=84,9
AV 1	886/ 888=99,8	763/ 780=97,8	760/ 764=99,5
TA 1	600/ 659=91	757/ 780=97	854/ 854=100
PZ 5	2530/ 2609=97	2319/ 2621=88,5	2446/ 2596=94,2
CS 19	9210/ 10061=91,5	8195/ 9857=83,1	8110/ 9838=82,4
CZ 7	2043/ 2461=83	1996/ 2526=79	2083/ 2485=83,8
PA 3	2949/ 3140=93,9	2612/ 2890=90,4	2456/ 2872=85,5
Tot. 43	21314/ 23472=90,8	19971/ 23095=86,5	20110/ 23063=87,2

2. *L'albanofonia fuori delle comunità albanesi, 1901-1921.*

La lista di comunità albanofone che risulta da questi censimenti è da considerarsi completa per le comunità in cui l'albanese era (ed è, come vedremo) vitale nella seconda metà dell'ottocento, e pressochè completa anche per quelle in cui l'italianizzazione non era ancora totale (più avanti darò complementi per queste).

Ma tra il 1901 e il 1921 si è fatto ancora di più. Si sono cioè censiti anche gli albanesi emigrati in alcuni comuni italo-foni. Si tratta di un principio assolutamente fondamentale, ed è per questo che un'inchiesta sulle minoranze alloglotte va svolta all'interno di un censimento generale della popolazione. Questi gruppi, che a volte superano in dimensione le più grosse comunità di provenienza e che tendono a mantenere una certa coesione in quartieri o zone determinate dei nuovi centri d'insegnamento, restano di solito completamente ignorati. Si pensi, per avere un esempio, al caso dei Greci di Calabria, oggi quasi completamente riuniti a Reggio nello stesso quartiere: posso trovarvi il terreno di una nuova rinascita o morirvi nell'assoluta indifferenza. Per gli albanesi la situazione è meno grave, perchè le loro comunità tradizionali non sono state distrutte, ma ignoriamo completamente quanti albanofoni (certo molte migliaia) vi siano oggi nel Nord d'Italia, a Roma, a Napoli, e nei vari centri del Meridione; sappiamo solo che la loro cultura tradizionale andrà certamente distrutta, perchè veniamo privati di quel conoscere che è la condizione prima di ogni agire efficace (9).

Di fronte a questa scandalosa situazione odierna, il fatto che i vecchi censimenti diano dati parziali delle grandi città in cui vi è immigrazione albanese fu considerata solo Palermo), passa in seconda linea di fronte al fatto che almeno ci danno dati, e presentiamo anche questi (Tabella n. 2).

I quattro comuni italiani (Trebisacce, Villapiana, Palermo, S. Cipirello) in cui l'emigrazione albanese era più forte e costante vennero inclusi nel numero dei comuni censiti, e tutte le famiglie emigrate nei totali (questi, ed altri centri d'emigrazione, si ritrovano a volte anche in alcune liste di comunità albanesi).

Riproduciamo qui (Tabella n. 3) i totali generali degli albanesi e degli alloglotti forniti nei censimenti: le cifre per abitanti erano state calcolate sulla popolazione residente nel 1901, su quella presente nel 1921. La prima cifra si riferisce al numero degli albanofoni (o degli alloglotti), la seconda al totale della popolazione delle zone in cui essi vivono (vi è quindi compresa, per gli albanesi, l'intera popolazione di Palermo — 305.716 ab. nel 1901 —, di Nicastro, ecc.; così si spiegano le basse percentuali).

Si noterà che sul totale degli alloglotti (le cifre del 1921 non comprendono le nuove penisole tedesca e slovena annesse dopo la prima guerra mondiale, e anche la popolazione italiana è data "entro i vecchi confini") gli albanesi rappresentano stabilmente un terzo (dal 37% del 1901 al 32% del 1921); sono anche la singola minoranza più numerosa fino al 1921 in cui sono superati dalle 23.972 famiglie di "francesi" (franco-provenzali e occitani).

Su questi totali (in cui si sommano tutte le piccole discrepanze già notate ed altre ancora) va comunque ripetuta a maggior ragione l'avvertenza di considerarli solo indicativi. In particolare è stato rilevato che "i dati [dei censimenti] sono inferiori alla realtà per Albanesi e Greci, sparsi su vaste zone e che perciò spesso tendono a confondersi con la popolazione italiana" (10).

TABELLA N. 2. Emigrazione Albanese 1901 - 1921

	1901	1911	1921
CB Provvidenti	1/ 199		
CS Albidona	2/ 406		
S. Agata di Esaro	1/ 638		
S. Pietro In Guarano	2/ 756		
Terranova di Sibari	2/ 602		
Trebisacce	5/ 546=0,91%	22/ 673=3,26%	6/ 725=0,82%
Villa Plana	19/ 338=5,62%	27/ 377=7,16%	23/ 419=5,48%
PA Marineo	10/ 2231		
Montemaggiore Belsito	3/ 1744		
Palermo	263/ 66286=0,4 %	467/ 73736=0,63%	350/ 79882=0,44%
Partinico	25/ 5926		
S. Cipirello	22/ 921=2,38%	39/ 901=4,32%	1/ 1066=0,09%
Torretta	1/ 995		
TOTALE	356/ 81588=0,44%	555/ 75687=0,73%	380/ 82092=0,46%

TABELLA N. 3. Albanesi e alloggiati 1861 - 1921

	1861	1901	1911	1921
		in 45 comunità	in 44 comunità	in 43 comunità
Albanofoni	fam. nelle comunità	21.198/ 26.285=80,6	19.912/ 23.435=85	19.733/ 23.134=85
	fam. in 22 comuni	in 49 comuni	in 48 comuni	in 47 comuni
		21.554/ 107.873=20	20.467/ 99.122=20,6	20.113/ 105.226=19,1
abit.	55.453/ 60.238=92	99.364/ 494.197=20,1	90.669/ 469.164=19,3	80.282/ 527.418=15,2
altri alloggiati	150.322/ 177.585=84,6	162.136/ 275.814=58,8	177.353/ 210.319=84,3	168.418/ 225.493=74,7
Totale alloggiati	205.775/ 237.823=86,5	261.500/ 770.011=34	268.022/ 679.483=39,4	248.700/ 752.911=33
Popolazione italiana (ab.)	25.017.000	32.475.253	34.671.377	37.142.886
di cui gli alb. sono il	0,22	0,3	0,26	0,22
gli altri alloggiati	0,6	0,5	0,5	0,45
gli alloggiati in totale	0,82	0,8	0,76	0,67

Può essere interessante a questo proposito rileggere alcune notazioni dei censimenti stessi:

« Gli albanesi ed i greci [...] danno quasi 76.000 abitanti di lor sangue all'Italia, e se fossero addensati in una sola provincia avrebbero per avventura potuto perpetuare le loro lingue ed i loro costumi, ma sparsi come sono vastamente per le terre calabre e pugliesi, nella Capitanata e nell'isola di Sicilia, non possono pensare, nè desiderare di far corpo a parte. Sono anch'essi frammenti che tendono ad essere assorbiti » (1861, p. XXXIX)

« Nel 1862 si censivano 55.453 individui parlanti l'idioma albanese; nel 1901 il loro numero era quasi raddoppiato. L'aumento è principalmente determinato dal fatto che la seconda indagine è riuscita più completa della prima » (1901, vol. V, p. LVI)

Nel 1921 « Si segnala generalmente una tendenza alla diminuzione [dell'idioma albanese]. In alcune località esso è ormai parlato da poche persone. D'altra parte invece si fa notare da alcuni Podestà: Greci (AV) e S. Marzano di S. Giuseppe (TA), come la popolazione immigrata in pochi anni impari a parlare tal dialetto » (vol. XIX, p. 269)

3. Quarantacinque anni dopo

Il fascismo ha tolto dai censimenti le domande sulla lingua parlata e la Repubblica non le ha ancora reinserte. Dobbiamo quindi all'iniziativa di singoli studiosi, i dati che possediamo sull'albanofonia nel dopoguerra. Un'inchiesta ha particolare rilevanza, quella compiuta da Klaus Rother nel 1966 (11). Essendo anch'essa poco nota, ne riprendo la tabella dove Rother presenta i suoi dati (ricavati da sopralluoghi e comunicazioni dei sindaci e dei parroci) confrontandoli con quelli per abitanti del 1921 (rispetto ai dati per famiglie del medesimo censimento in alcuni casi le percentuali risultano leggermente diverse).

Ho completato (tra parentesi quadre) alcuni dati incompleti, escluso i 1.580 albanofoni a Palermo nel 1921, aggiunto totali e percentuali per provincia e un nuovo totale generale.

Per Zangarona e Villa Badessa, a differenza di quanto fatto nella tabella n. 1, ho indicato non tutti gli abitanti della frazione, ma solo quelli che risiedono nel centro. Entrambe hanno molta popolazione sparsa e Zangarona ha avuto, fuori del centro, una notevole espansione (da 634 ab. nel 1951 a 1771 nel 1961). Un discorso analogo si potrebbe fare per Vena, che aveva nel centro 757 abitanti nel 1921 e 964 nel 1961, così che il centro risulterebbe nel 1921 completamente albanofono e con albanesi anche al di fuori.

Si tenga presente che S. Paolo Albanese ha ripreso per un certo periodo dopo il 1936 il vecchio nome di Casalnuovo (prima di Noja, poi Lucano), che nel 1939 Piana dei Greci assume la nuova denominazione, e che dal 1965 Ginestra è comune.

TABELLA N. 4. Albanofoni nelle comunità albanesi 1921-1966

Comuni	1921		1966	
	albanof. / abit. = %	albanof. / abit. = %	albanof. / abit. = %	albanof. / abit. = %
PE Villa Badessa di Rosciano	163 / [290 = 56,2]	48 / [169 = 28,4]		
CB Campomarino	1.177 / 1.469 = 80,1	2.032 / 3.706 = 54,8		
Montecilfone	3.091 / 3.123 = 99	ca2.900 / 2.936 = 98,9		
Portocannone	2.030 / 2.034 = 99,8	ca2.500 / 2.773 = 90,1		
Ururi	3.798 / 3.814 = 99,6	3.206 / 3.710 = 86,4		
TOTALE CB	10.096 / 10.440 = 96,7	10.638 / 13.125 = 81,1		

FG Chieuti	1.049/	1.657 = 63,3	2.213/	2.650 = 83,5
Casalvecchio di Puglia	2.141/	2.188 = 97,9	2.620/	2.890 = 90,7
TOTALE FG	3.190/	3.845 = 83	4.833/	5.540 = 87,2
AV Greci	2.816/	2.822 = 99,8	1.989/	2.040 = 97,5
TA S. Marzano di S. Giuseppe	3.355/	3.355 = 100	5.192/	6.792 = 76,4
PZ Barile	3.829/	3.829 = 100	4.180/	4.180 = 100
Ginestra	1.215/	[1.233 = 98,5]	1.596/	1.636 = 97,6
Maschito	2.992/	3.077 = 97,2	3.235/	3.235 = 100
S. Costantino Albanese	1.091/	1.364 = 80	1.608/	1.776 = 90,5
S. Paolo Albanese	760/	805 = 94,4	826/	926 = 90,2
TOTALE PZ	9.887/	10.308 = 95,9	11.445/	11.753 = 97,4
CS Castroregio	1.342/	1.351 = 99,3	1.253/	1.253 = 100
Civita	1.750/	1.999 = 87,5	1.049?/	1.909 = 54,9?
Frascineto	2.368/	2.386 = 99,2	1.601/	1.648 = 97,1
Plataci	1.616/	1.719 = 94	2.355/	2.525 = 93,3
Acquaformosa	1.388/	1.406 = 98,7	ca1.770/	1.800 = 98,3
Firmo	1.601/	2.146 = 74,6	ca2.495/	2.745 = 90,9
Lungro	3.050/	3.545 = 86	ca3.800/	3.844 = 98,8
S. Basile	1.850/	1.850 = 100	1.752/	1.819 = 96,3
Spezzano Albanese	3.111/	3.956 = 78,7	[ca4000?/	6279 = 63,7?]
S. Caterina Albanese	[ca.500/	1.493 = 33,5]	437/	2.037 = 21,5
Cerzeto	2.270/	2.270 = 100	2.321/	2.441 = 95,1
S. Martino di Finita	1.315/	2.033 = 64,7	800/	1.879 = 42,6
S. Benedetto Ullano	1.971/	2.081 = 94,7	1.625/	1.735 = 93,7
Falconara Albanese	1.099/	1.793 = 61,3	ca1.786/	1.986 = 89,9
S. Cosmo Albanese	632/	666 = 94,9	915/	1.065 = 85,9
S. Demetrio Corone	2.538/	3.502 = 72,5	4.130/	5.290 = 78,1
S. Giorgio Albanese	834/	1.234 = 67,6	ca1.143?/	1.943 = 58,8?
S. Sofia d'Epiro	1.481/	1.876 = 78,9	2.787/	3.112 = 89,6
Vaccarizzo Albanese	879/	1.327 = 66,2	1.858/	1.955 = 95
TOTALE CS	31.595/	38.633 = 81,8	37.877/	47.285 = 80,1
CZ Pallagorio	1.346/	1.602 = 84	2.196/	2.196 = 100
S. Nicola dell'Alto	1.965/	1.965 = 100	ca2.323/	2.640 = 88
Carfizzi	[ca1.000/	1.047 = 95,5]	1.441/	1.471 = 98
Andali	1.185/	1.888 = 62,8	393/	1.691 = 23,2
Marcedusa	195/	720 = 27,1	ca 100/	1.326 = 7,5
Caraffa	1.489/	1.489 = 100	2.508/	2.768 = 90,6
Vena di Maida	765/	[907 = 84,3]	[ca1.000/	1.228 = 81,4]
Zangarona di Nicastro	95/	[599 = 15,9]	50/	[524 = 9,5]
TOTALE CZ	8.040/	10.217 = 78,7	10.011/	13.844 = 72,3
PA Piana degli Albanesi	8.447/	10.096 = 83,7	6.074/	6.815 = 89,1
S. Cristina Gela	857/	1.074 = 77,9	804/	924 = 87
Contessa Entellina	1.638/	2.018 = 81,2	1.660/	2.563 = 64,8
TOTALE PA	10.942/	13.188 = 83	8.538/	10.302 = 82,9
TOTALE GENERALE	80.084/	93.098 = 86	90.571/110.830 = 81,7	

4. *Fasi dell'albanofonia in Italia*

Fra le molte cose che in questo secolo di dati richiedono un commento, ho scelto gli spazi vuoti che segnano il compimento dell'italianizzazione di alcune comunità. Tanto i censimenti quanto l'inchiesta Rother si collocano infatti all'inizio dei due maggiori assestamenti linguistici conosciuti dalle comunità italo-albanesi.

Il primo, nel XIX secolo, è quello che segna il passaggio al bilinguismo generalizzato albanese-dialetti romanzi, con l'albanese ancora in posizione dominante. Sino ai primi anni del secolo scorso le comunità albanesi costituivano effettivamente isole non solo linguistiche, con scarsi rapporti con la popolazione circostante. Per rivolgerci ad un "codice" diverso da quello verbale, sappiamo, dai racconti e dai disegni dei viaggiatori, che gli uomini portavano ancora in alcuni villaggi (Vena, Caraffa) il costume balcanico con la fustanella (Roussel de Fontanès 1963, p. 77).

E' nel corso del secolo scorso che, con l'aumentare delle comunicazioni, ed anche in funzione di un sia pur relativo miglioramento delle condizioni economiche e culturali, le comunità si aprono maggiormente ai rapporti e allo scambio con i centri italiani vicini. Si ha così, per seguire nel nostro esempio, il passaggio nello abbigliamento maschile e un costume calabrese particolarizzato, che è stato poi conservato più gelosamente che non nei paesi calabresi. Gli ultimi contadini con il cappello conico (cappello pizzuto) che Rohlfis poté fotografare, si trovavano nel 1923 in alcuni paesi di provincia fra Acri e Castrovillari: Lungro, S. Demetrio Corone... (Rohlfis 1972, p. 247). E il costume femminile, anche se viene ancora portato, non è poi più stato rinnovato nei paesi calabresi, mentre si continua a farne di nuovi nelle comunità albanesi in cui si usa. (Questa simbiosi ha anche un rovescio: « ciò che l'arte popolare tessile ha conservato in Calabria di schiettamente tradizionale [...] è di sicura provenienza albanese » Isnardi 1962, p. 101.) (13)

Il secondo assestamento, dopo il 1945, segna il passaggio alla diglossia italiano-albanese (o al trilinguismo italiano-dialetto romanzo-albanese), con l'albanese in posizione subordinata.

E' questo il momento in cui, dopo la fase di incubazione postunitaria, l'italiano diventa in Italia una lingua effettivamente parlata e i dialetti romanzi delle varie regioni iniziano ad avvicinarsi allo standard, tendendo a divenire varianti regionali di italiano. L'albanese, lingua di spiccata individualità, non può italianizzarsi come i dialetti, può solo sparire. Se ciò non è ancora avvenuto lo si deve al fatto che le comunità albanesi sono rimaste relativamente poco coinvolte nei grandi processi di trasformazione che stanno cambiando la faccia linguistica dell'Italia. (14)

Il numero degli abitanti dei centri albanofoni nel 1961 è generalmente compreso tra i 1.000 e i 4.000 (926 a S. Paolo, e solo quattro centri con più di 5.000 abitanti: Piana, S. Marzano, Spezzano, S. Demetrio; Piana è scesa da circa 10.000 ab., gli altri 3 sono aumentati da cifre intorno ai 3.500). Non vi sono quindi grandi centri cittadini che raccolgano popolazione dai dintorni e l'incremento demografico è dovuto quasi ovunque alla riproduzione della popolazione esistente, più che all'arrivo di immigrati. L'economia è ancora a base prevalentemente agricola e pastorale.

Nel 1951, quando la generazione del dopoguerra imparava a parlare,

su una cinquantina di centri albanesi della penisola, solo 18 avevano un locale di ritrovo (cinema o teatro), e solo 13 una locanda o un albergo. Quelli raggruppati da una strada statale erano 10 e quelli con la stazione ferroviaria nel centro 2. Infine solo 4 (Lungro, S. Demetrio, S. Giorgio, Spezzano) avevano una scuola elementare nel territorio comunale. La percentuale degli analfabeti nella popolazione sopra i 6 anni era in Calabria del 31,7%, e in Basilicata del 29,1%, in Puglia del 24%, in Campania del 22,8%, in Abruzzo e Molise del 19%.

Ma questa situazione è andata rapidamente mutando: dopo il 1951 si è avuta la ripresa dell'emigrazione (15), un forte sviluppo dei trasporti e dei mezzi di comunicazione di massa, l'effettiva conquista della scuola dell'obbligo per la totalità della popolazione. Mentre fra 1861 e 1945 si consuma solo l'italianizzazione di comunità già declinanti, in cui la lingua albanese era rimasto patrimonio di piccoli gruppi, dopo il 1945 la posizione dell'albanese è messa in questione anche in comunità più forti. Dovunque si apre una falla nella compattezza albanofona di un'isola, o peggio ancora di una comunità, il deterioramento è a questo punto inarrestabile.

5. Le comunità più settentrionali

Non si può propriamente parlare oggi di un'isola linguistica neppure per il gruppo più addensato di comunità tra Campobasso e Foggia, separate come sono da comuni italofoeni, in numerosi dei quali vi sono state tuttavia immigrazioni di albanesi, la cui portata è difficile da valutare.

Per uno di questi ultimi abbiamo qualche testimonianza su resti della parlata: S. Croce (prima de' Greci, poi di Magliano (CB), in cui la presenza di albanesi è attestata fino alla metà del '600, e il rito greco fino all'inizio del '700. Ad inizio secolo due studiosi che hanno raccolto testi nei paesi vicini non vi trovano nulla « Quasi per ironia, in Santacroce non v'è rimasto d'albanese che una parola sola, *lälë* (*tjäljë*), che significa zio » (Marchianò 1912, p. 2); Lambertz la dà pure come italianizzata nel 1915, ma successivamente rileva che fino a poco prima devono esservi vissuti anziani che ricordavano dalla loro gioventù canti albanesi, e potevano recitarli senza comprenderli (Lambertz 1923, p. 262 in nota). Questi anziani devono essere vissuti molto a lungo, visto che ancora nel 1957 Cirese nota proprio a S. Croce l'insediamento di un ritornello albanese non più inteso e deformato in canti italiani per S. Antonio (Cirese 1957, nn. 506-7, pp. 94-96).

Delle comunità albanofone, *Chieuti*, che ebbe fino all'inizio del XIX secolo una chiesa greca e una romana, si rafforza, le altre tengono; solo *Campomarino* paga la sua posizione costiera e il forte incremento di popolazione (nel 1966 più che raddoppiata rispetto al 1921) con una diminuzione dell'albanofonia.

Villa Badessa, la più recente fra le colonie, la più eccentrica come posizione e come parlata, si spegne, senza che le sia valso, sola a Nord del Pollino, aver conservato il rito greco. Sulla novantina di famiglie che ne costituisce la popolazione a inizio secolo, quelle albanofone sono una sessantina nel 1901-11, ma nel 1921 scendono a 40, corrispondenti a 163 persone cioè ancora più della metà della popolazione nel centro, e più di un terzo della intera piccola frazione (447 ab.). Poi aumenta la popolazione sparsa, diminuisce quella del centro e gli albanofoni: i 50 di Rother sono meno di un terzo della pur ridot-

ta popolazione nel centro, e meno di un decimo dell'intera frazione (571 ab. nel 1961) (16).

6. I. Albania Salentina

L'Albania Salentina a metà '800 era praticamente ridotta a 5 centri: Roccaforzata, Faggiano, S. Crispieri, Monteparano (vicini tra loro) e S. Marzano.

Roccaforzata: In Bonaparte (1884, p. 493, e 1891, p. 341) si dà R. come italianizzata da più di cinquant'anni, ma De Simone racconta che quando vi si recò nel 1866 « pochissimi parlavano l'Albanese... una donna si prestò a cantarmi alcune poesie in quel linguaggio: la *Vala shën Nicolasi*, una *Valitia*, ed una sestina di argomento campestre, locale [...]. Gli astanti, meno alcuni vecchi, ridevano, facevano un baccano incredibile nell'udir quei versi strani. [...] Nel marzo 1877 ritornai a R.: la mia musa non v'era più; aveva traslocata altrove la sua dimora; trovai a R. un solo vecchio ottuagenario che sapeva l'Albanese, ma non lo parlava più, perchè non v'era chi lo intendesse: egli n'era addoloratissimo... Mi dettò un'altra *Vala shën Nicolasi*, che ricorda il fatto dello schiavo Barese nella Leggenda del Santo di Mir... »; con riferimento a quest'ultimo vecchio nel 1880 De Simone scrive « a R. si celebra la festa di S. Nicola con canti all'uso albanese ». De Simone pubblica la *Valitia* (un pianto di Lazzaro) e l'*Intemerata* (con cui la donna aveva risposto agli astanti), con varianti di Spezzano e "sicula". Nel 1890 Meyer si reca in Puglia e De Simone gli fornisce i materiali di R.; Meyer li conserva incditi e il suo manoscritto passa a Lambertz che ripubblica gli stessi due brani di De Simone (Lambertz 1915, pp. 25-6), dando R. come albanofona.

Faggiano: nel 1880, secondo De Simone l'albanese si parlava ancora, ma "imbastardito"; e Bonaparte (1884, p. 493) dice che lo si sente parlare solo da pochi vecchi, informazione che ripete nel 1891 specificando "comunicazione ufficiale del sindaco". La frazione di S. Crispieri doveva essere già italianizzata.

Monteparano: è il centro dell'Albania Salentina che ha conservato il rito greco più a lungo, e per questo è stato meta di emigrazione dagli altri centri. In Bonaparte e De Simone è fra i paesi italianizzati, eppure nel censimento del 1901 (e solo in questo) compare con un'altissima percentuale di albanofoni. La ragione deve stare nel mezzo: scarsa (ma presente) l'albanofonia, forte invece la coscienza dell'albanesità al punto di far dare l'intero paese come albanofono. E infatti nel 1934 C. Colemonico dice dell'albanese « fino a tempi recenti ancora parlato dai vecchi del paese, ora scomparso » (in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXIII, p. 750).

L'isola albanese del Salento si riduce così ad un centro isolato: S. Marzano. Una inchiesta speciale condotta nel 1927 a completamento dei dati del censimento del 1921 confermava che tutta la popolazione presente (3.355 ab.) era albanofona. Nel dopoguerra l'aumento della popolazione (doppia nel 1966 rispetto al 1921), che ne fa con Piana il più grosso centro italoalbanese, causa una diminuzione dell'albanofonia (dal 100 al 75%) e, quel che è peggio, una sua stratificazione generazionale: tra 1960 e 1970 diminuisce fortemente il numero di giovani che hanno una competenza attiva dell'albanese (cfr. Parmegiani 1962, p. 407; Rother 1968, p. 11; Mancarella 1973, p. 135).

Risultano comunque smentite le pessimistiche affermazioni di Gabrieli: « Oggi [1931] di tutta questa Albania pugliese non si può cogliere che mi-

nimi residui linguistici di qualche consistenza in Chieuti di Capitanata e in S. Marzano di S. Giuseppe nel Tarentino. [...] Si può dire con ragionevole sicurezza che nell'Italia meridionale, almeno in Puglia non v'è più un popolo che, per tradizione idiomatica, intenda e parli la lingua albanese ». (Gabrieli 1931, p. 357). (17)

7. La provincia di Cosenza

L'isola di Cerzeto è il solo gruppo tra le comunità del cosentino (con le contigue Spezzano a Nord e Falconara a Sud) che abbia perduto (a inizio '600) il rito greco, ed è il solo in cui si assista in questo secolo ad un netto arretramento dell'albanese, ma meno grave di quanto potrebbe apparire dalla cifre date sopra.

Bonaparte (1884, p. 493) dice che a *Cervicati* e *Rota Greca* (data come italianizzata già in Morelli 1842) l'albanese si era spento solo di recente. La perdita di questi due centri allontana ancora di più S. Caterina e lascia isolato S. Benedetto (che conserva tenacemente rito e lingua). Restano in prima linea sui due fronti della dorsale appenninica Mongrassano e S. S. Martino.

A *Mongrassano*, dove la frazione di Serra di Leo era già italianizzata, si contano ancora 13 famiglie albanofone nel 1911 e 3 nel 1921. All'inizio degli anni sessanta « Ormai tutti parlano in italiano, ma cantano sempre in albanese le ballate nuziali e altri canti, sovente senza intenderne una sola parola » (Koliqi 1962, p. 5), e nel 1967 si possono registrare 2 stornelli e una conversazione con tre voci maschili (AELM 35).

A *S. Martino*, il 62/64% di albanofoni del 1921, se calcoliamo il numero degli albanofoni escludendo la frazione italoфона di S. Maria Le Grotte (e cioè su 331 famiglie) sale al 96/100%. Analogamente, gli 800 albanofoni di Rother 1966 sono l'81% dei 988 abitanti (S. Maria è infatti più popolosa: 1.107 ab. nel 1961).

Cerzeto e le sue frazioni conservano intatta la lingua.

Anche *S. Caterina* ha una frazione italoфона: Joggi (135 famiglie nel 1921, 250 a S. Caterina), le percentuali del 1901-11 vanno quindi elevate al 50%: e se i 437 albanofoni del 1966 sono il 36% dei 1.204 ab., sono ancora il 55% di quelli che risiedono nel centro (vi sono molte case sparse). (18)

8. L'Arberia mediodalabra

Sull'Arberia mediodalabra, su come, perduto nel corso del '600 il rito greco (all'inizio ad Andali e Mercedusa, alla fine a Zangarona), si sia sgranata la collana di comunità che un tempo cingeva la Sila piccola, rinvio fin d'ora a Gangale (19).

Andali e *Mercedusa* sono l'anello debole fra i tre paesi d'oltre Neto e Caraffa. L'albanofonia cala in entrambe lentamente tra il 1901 e il 1911; poi, tra 1911 e 1921, ad Andali, dove era sotto il 50%, cresce di 25 punti, mentre a Mercedusa, dove era sopra, scende di 36. Più che a diverse vicende oggettive (20), occorre qui rivolgersi al modo in cui due comunità in declino reagiscono al passaggio dall'eterovalutazione all'autovalutazione (v.p. 00): Andali con uno scatto di affermazione di identità (se consideriamo a parte la frazione italoфона di Botricello, i 1.014 abitanti si dichiarano tutti albanofoni, e ne resta anche qualcuno fuori — in verità qualche albanofono a Botricello c'è ancora oggi). Mercedusa invece, che pareva la più forte, anticipando la sua

assimilazione. In effetti nel 1966 le posizioni sono invertite: Rother dà per Andali (da cui Bottriccio si è staccato nel 1957) una percentuale di albanofoni tre volte superiore a quella di Marcedusa. I dati di Gangale per il 1962 non sono troppo distanti: i parlanti sono pochi di più, ma il rapporto è quello (1/3 ad Andali, invece del 23%, 1/10 a Marcedusa invece del 7,5%), solo vi aggiunge in ciascuno un terzo di abitanti che ancora comprende l'albanese.

L'altro punto debole è all'estremo ovest: *Gizzeria* è data come già italianizzata da Morelli (1847, p. 26) e da Bonaparte (1891, p. 342), e i censimenti non la considerano, ma ancora nel 1968 è stato possibile raccogliervi « poche voci albanesi, scarsi residui della parlata albanese ormai estinta nel paese » (AELM 35).

Zangarona: Bonaparte 1891 la dà come albanofona e ne pubblica un *Pater Noster*, ma il 100% del 1911 nasce a tavolino (il censimento dà 228 famiglie albanofone su 4.251 a Nicastro, e avverte « nella frazione di Zangarona », voi andate a cercare quante famiglie risiedano a Zangarona e ne trovate appunto 228); nel 1921 (autovalutazione!) l'albanofonia cade al 9,5%: se si considera, come abbiamo fatto nella tabella n. 4, solo il centro, la caduta è di poco meno rovinosa. Anche qui nel 1968 le registrazioni hanno una triste notazione: una favola e un « elenco di voci albanesi riferite dagli anziani » (AELM 35).

9. La provincia di Palermo

Il censimento del 1961 dà tutti e cinque i comuni — che hanno mantenuto tutti il rito greco —, con la stessa altissima percentuale di albanofonia. Ma una nota mette subito in guardia: « Gli albanesi dei pochi villaggi di Sicilia più non parlano ormai l'antica favella, avendo filtrato anche tra quelle popolazioni l'uso dei dialetti circostanti. Ciononpertanto le classi elevate attingono, nel collegio italo-greco, l'istruzione necessaria a mantenersi nell'uso della loro lingua primitiva ». (1861, p. XXXIX).

In realtà il problema riguarda specificatamente *Mezzojuoso* e *Palazzo Adriano*. Se a M. la fioritura poetica risale al '700, a P.A. continua per tutto l'800: Gabriele Dara junior muore nel 1885, e Francesco Crispi Glaviano « l'ultimo compositore albanese di Palazzo » (Schirò 1959, p. 157) nel 1933. Bonaparte 1891 dà P.A. come albanofono, mentre nota che a M. l'albanese sarebbe parlato solo da pochi vecchi (probabilmente su questa base Lambertz 1915 dà P.A. come italianizzato). I dati del 1901 sono netti: 12 famiglie albanofone a P.A., e 5 a M.; nei censimenti successivi e nell'inchiesta Rother il vuoto.

Kellner (1972, p. 39) aggiunge sulla base di proprie inchieste nuovi dati per Piana e S. Cristina a quelli di Rother:

	1967	1968
Piana degli Albanesi	6.062/6.678 = 90,7%	6.010/6.592 = 90,1%
S. Cristina Gela	800/ 918 = 87 %	786/ 902 = 87,1%

e, dopo aver notato che l'albanese vi era spento dall'inizio del XX secolo, dà anche, come confronto, senza fornire le fonti:

	1921	1968
Mezzojuoso	4.511 (0,9%)	4.030 (0,5%)
Palazzo Adriano	4.800 (12 %)	3.376 (0,2%)

Gangale nel 1960 aveva trovato a P.A. 3-4 albanofoni (Gangale 1962, p.

70), e ancora nel 1969 Angela Cirrincione registrava a P. A. una conversazione autobiografica in albanese e un canto su Lazzaro, e un'altro canto su Lazzaro a M. (AELM 35). (Lazzaro è figura dell'albanofonia dura a morire.) (21)

DANIELE GAMBARARA
(Università della Calabria)

NOTE

* Questo articolo riprende, in forma rivista e corretta, parte del materiale di una relazione stesa nel 1973 per il Servizio Studi della Camera dei Deputati su "Le comunità albanesi della Penisola", nel quadro di un'indagine conoscitiva coordinata da Tullio De Mauro. E' da lamentare seriamente che l'insieme delle relazioni raccolte e che coprivano in modo dettagliato tutte le minoranze linguistiche italiane non sia stato sollecitamente pubblicato. Già in quella sede, comunque, si chiedeva l'inserimento nel prossimo censimento di una domanda per le minoranze linguistiche.

De Mauro ha poi fornito in varie occasioni, anche sulla base dei risultati di questa indagine, il quadro complessivo più attuale delle minoranze alloglotte in Italia. Si veda in particolare: *Per una educazione linguistica democratica*, "Il comune democratico" XXIX (1974), nn. 11-12, pp. 75-95; *La tutela del patrimonio e dei diritti linguistici delle popolazioni italiane*, "Città e regione", II (1975) pp. 131-44; entrambi ripubblicati in T. DE MAURO, *Scuola e linguaggio*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

(1) La formulazione proposta dopo un'attenta discussione era:

1) Quale lingua ha appreso a parlare in famiglia prima di andare a scuola?

italiano

dialetto italiano di quale città o paese?

lingua parlata diversa dall'italiano quale?

2) Quale lingua usa più frequentemente

A) in famiglia B) fuori della famiglia (con compagni di scuola di lavoro, ecc.)

italiano

italiano e dialetto

dialetto o altra lingua

(2) Un solo, spiacevole, esempio: Gjon GJONMARKAJ, *Die albanische Volksgruppe in Italien*, in M. STRAKA (ed.), *Handbuch der europäischen Volksgruppen*, Wien-Stuttgart 1970 pp. 570-4, riproducendo (errori di stampa compresi) la "Statistica delle Colonie Italo-Albanesi" di Eugenio BARBARICH, *Albania*, E. Voghera, Roma 1905, dà il 1901 come data dell'ultimo censimento, da cui risulterebbero 208.410 italiani di lingua materna albanese. I comuni albanesi più importanti sarebbero Bronte e Galatina. In effetti all'elenco di 80 comuni di Barbarich, che si fondava sul lavoro di Biondelli del 1841 utilizzando del censimento del 1901 i soli dati per gli abitanti, e che già raccoglieva indistintamente con le comunità albanesi anche centri d'insegnamento italianizzati da tempo, ed altri che non erano mai stati albanesi, Gjonmarkaj ne aggiunge qualche altro di suo, tipo Corigliano Calabro.

Ben più corretti ed utili, invece, pur senza dati numerici sull'albanofonia (solo l'indicazione "situazione linguistica: italiano/albanese") i prospetti statistici per il 1951-1971, pubblicati da Alfredo FREGA, *Gli italo-albanesi in cifre*, "Katundi Ynë", VII (1976) n. 21, pp. 3-4, VIII (1977) n. 22, pp. 5-6 e n. 24, pp. 6-7, IX (1978), n. 25, pp. 4-5, che ricorda le polemiche e proteste seguite al mancato inserimento di una domanda sugli alloglotti nei censimenti del 1971.

(3) Esempio: Rionero accolse nel 1533 tanti albanesi da essere considerata "noviter

erecta" ed ebbe fino al 1628 anche il rito greco, ma fu successivamente ripopolata altre volte per il disboscamento della regione (500 abitanti nel 1600, 3.000 nel 1735, 9.000 nel 1752), e non venne mai completamente albanesizzata. Cfr. L. RANIERI, *Basilicata*, UTET, Torino 1961, p. 296.

(4) Esempio: a Barile giungevano ancora emigrati dalla Maina nel 1647, quando Scutariani e Coronei avevano già dato il nome a due parti del villaggio. I primi, giunti verso il 1492, dal Nord dell'Albania erano cattolici di rito romano, i secondi, venuti nel 1533 dal Peloponneso, forse mescolati a Greci, erano di confessione ortodossa e di rito bizantino. Cfr. Cirillo KOROLEVSKIJ, *Le vicende ecclesiastiche dei paesi italo-albanesi della Basilicata e della Calabria. Introduzione. I. Barile*, "Archivio Storico di Calabria e Lucania", I (1931), pp. 43-68.

(5) Esempio: "Castelluccio de' Sauri in Capitanata, avendo il re Ferdinando conceduto quel paese a un tale Albanese, per nome iGiovanni de Gazuli, il quale vi portò dapprima 60 Schiavoni, o Greci, per riabitarlo", Lorenzo GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, V. Manfredi, Napoli 1797-1805, vol. X, p. 192. Il nome del condottiero è albanese, ma per Resetar e per Gerhard ROHLFS, *Studi e ricerche su lingue e dialetti d'Italia*, Sansoni, Firenze 1972, p. 354, si sarebbe trattato di una colonia slava.

(6) Per le vicende demografiche precedenti il 1861, rinvio a Domenico ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria, Storia e demografia secoli XXIX*, Casella, Napoli, 1941, rist. anastatica Rinascita Sud, Farneta 1974 (su cui si veda anche l'importante recensione di C. KOROLEVSKIJ, "Archivio Storico per la Calabria e Lucania", XII (1942), pp. 173-7), e alle altre opere citate più avanti.

(7) Cfr. Gualtiero HARRISON, Matilde CALIARI GALLI, Daniele GAMBARARA, *Antropologia spontanea in una comunità bilingue*, in AA.VV. *I Dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano* (Atti dell'XI Congresso della Società di Linguistica Italiana, Cagliari maggio 1977), Bulzoni, Roma 1980, pp. 29-44.

(8) *Censimenti della popolazione del Regno d'Italia*

1861: vol. III, Firenze 1866, pp. XXV-XLII, *Lingue e dialetti*;

1901: vol. II, Roma 1903, pp. 384-387, Tav. VII "Numero delle famiglie di nazionalità italiana che parlano abitualmente una lingua o un dialetto straniero"; vol. V (Relazione), Roma 1904, pp. LIII-LVIII, § 14 "Lingue parlate", e p. 206 modello di scheda;

1911: vol. VI, Roma 1915, pp. 385-386, Tav. XV "Famiglie di nazionalità italiana ecc."; vol. VII (Relazione), Roma 1916, p. 32, Prospetto XXI "Idiomi o dialetti stranieri";

1921: vol. XIX (Relazione generale), Roma 1928, pp. 3-4 metodo di esecuzione e modello di scheda; pp. 268-274, capo XI e Prospetto n. 71 "Popolazione di cittadinanza italiana parlante ecc."

(9) A Palermo vi sarebbero circa 15.000 albanesi, secondo i dati per i fedeli di rito greco dell'Annuario Diocesano 1970 dell'Eparchia di Piana (cit. da FREGA, "Kattundi Yné", VIII (1977), n. 24, p. 6). La comunità albanese di Cosenza nel 1978 conta circa 2.000 persone (cfr. "Rivista Italiana di Dialettologia", II (1978), n. 1, p. 191).

(10) L. SPAVENTA, *La lingua parlata nei censimenti italiani*, relazione inedita del 1973 per l'inchiesta parlamentare già citata.

O. MARINELLI, *Il numero degli Albanesi in Italia*, "Rivista Geografica Italiana", XX (1913), pp. 364-7, aveva cercato di calcolare questo numero prima della pubblicazione dei dati sugli alloggiati del censimento 1911, applicando le percentuali del 1901 ai nuovi dati sulla popolazione, ed era pervenuto alle cifre di 81.960 nelle comunità e 83.310 compresi gli emigrati.

(11) Klaus ROTHER, *Die Albaner in Südtalien*, "Mitteilungen der Oesterreichischen

Geographischen Gesellschaft", Bd. 110 (1968), pp. 1-20.

(12) Mi riferisco al fenomeno che ritroveremo a S. Croce, Roccaforzata, Mongrassano, etc.; cito più avanti con AELM 35 la raccolta n. 35LM (realizzata dall'Istituto di Studi Albanesi dell'Università di Roma nel 1967-69) dell'Archivio Etnico-Linguistico Musicale, Roma, presso cui si trovano anche altre raccolte che interessano l'Italia meridionale e le comunità albanesi.

(13) Monique ROUSSEL DE FONTANES, *Les costumes traditionnelles calabrais*, "Objets et Mondes", III (1963), pp. 71-80; v. anche la recensione di R. ZOJZI, "Studia Albanica", I (1964), pp. 263-6, ad un suo precedente lavoro. Giuseppe ISNARDI, *La storia, l'arte e il costume*, in AA.VV., *Calabria*, Milano 1962.

(14) Riferimento non formale è Tullio DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Laterza, Bari 1963, ed edizioni seguenti. Occorrerà ben valutare la differenza di tempi e di modi nel processo d'italianizzazione dei dialetti romanzi e in quello di penetrazione dell'italiano in comunità alloglotte come quella albanese.

(15) A differenza di quella di inizio secolo, questa ondata di emigrazione sta svuotando le comunità: i 19 comuni della provincia di Cosenza indicati in tab. 4 con 47.265 abitanti in totale nel 1966, ne avevano circa 52.000 nel 1951 e poco più di 42.000 nel 1971; i 3 della provincia di Palermo con 10.302 ab. nel 1966 ne avevano 11.000 nel 1951 e 9.000 nel 1971.

(16) Michele MARCHIANO, *Canti popolari albanesi della Capitanata e del Molise*, "Apulia", II (1911), pp. 75-84, 207-219; III (1912), pp. 40-47, 156-166; citiamo dall'estratto (Martina Franca 1912). Max LAMBERTZ, *Albanische Mundarten in Italien*, "Indogermanisches Jahrbuch", II (1915), pp. 1-30; e *Italo-Albanische Dialektstudien*, "Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung", LI (1923), pp. 259-290; LII (1924), pp. 43-90; LIII (1925), pp. 66-79, 282-307. Alberto M. CIRESE, *I Canti popolari del Molise*, vol. II, Rieti 1957; essendo i testi di S. Croce riportati fra quelli dei paesi italofofoni, non si troveranno nell'estratto *Canti popolari delle colonie albanesi del Molise*.

(17) Fonti per la situazione a fine ottocento: Luigi G. DE SIMONE pubblica nel 1880-81, con lo pseudonimo di Ermanno AAR, due articoli nell'"Archivio Storico Italiano", che raccoglie poi nel volume *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Tip. Galileiana, Firenze 1888 (da cui citiamo: pp. 132-3, 161-5, 199-206). Per memoria: nel 1881 con articoli su diversi quotidiani De Simone chiedeva che nel censimento si raccogliessero notizie sulle comunità alloglotte greche e albanesi.) Louis-Lucien BONAPARTÉ, *Albanian in Terra d'Otranto*, "Transactions of the Philological Society", 1884, pp. 492-501 (informazioni e materiale trasmessigli nel 1880 da D.L. De Vincentis); ripreso, ampliato e corretto dopo un soggiorno nel 1889, in *Albanian, Modern Greek-Gallo-Italic, Provençal and Illyrian still in use (1889) as Linguistic Islands in the Neapolitan and Sicilian Provinces of Italy*, "Transactions of the Philological Society", 1891, pp. 335-364 (e carte). I materiali di S. Marzano presentati da Bonaparte sono corretti e arricchiti anche da due recensioni ai suoi articoli: al primo, di Jean HANUSZ (morto a 29 anni nel 1887), *L'Albanais en Apulie*, "Mémoires de la Société de Linguistique de Paris", VI (1887), pp. 263-267 (Bonaparte ne tiene conto nel 2°); e al secondo di Gustav MEYER, "Zeitschrift für romanische Philologie", XV (1891), pp. 546-9. (Meyer racconta il suo viaggio a S. Marzano nella Pasqua 1890 in *Essays und Studien*, vol. II, p. 35).

Fra gli studi moderni (tralasciando i numerosi dedicati a S. Marzano; il rinvio nel testo è a: Giovan Battista MANCARELLA, *Lingua e dialetto nel Salento, Inchieste sul bilinguismo di alcuni alunni*, in AA.VV., *Bilinguismo e diglossia in Italia*, Pacini, Pisa 1973, pp. 131-5) si vedano: Giuseppe GABRIELI, *Bibliografia di Puglia. Colonie e lingue di Grecia e d'Albania in Puglia*, "Iapigia", II (1931), pp. 356-9; e Rosalba PARMEGIANI, *L'Albania Salentina*, "Bollettino della Società Geografica Italiana" 99 (1962), pp. 397-408.

Un lavoro di ampia compilazione con qualche ricerca d'archivio (ma ben poco sulla lingua) è Giuseppe MICCOLI, *Roccaforzata nell'Albania tarantina*, Tip. Angelini e Pace, Locorotondo 1964.

(18) Tommaso MORELLI, *Cenni storici sulla venuta degli Albanesi nel Regno delle Due Sicilie*, in Id., *Opuscoli storici e biografici*, Guttemberg, Napoli 1842. Ernesto KO-LIOI, *Nota*, in AA.VV., *Tradizioni popolari degli albanesi d'Italia*, Istituto di Studi Albanesi, Roma 1962, parte II.

Incerta è la situazione di S. Lorenzo del Vallo, vicino a Spezzano, e che pure ha perduto il rito greco, dove le fonti sembrano alludere più al passaggio che allo stanziamento di albanesi e per cui non vi sono documentazioni della lingua nella seconda metà dell'800, benché compaia come albanofono in Bonaparte 1891 e in Lambertz 1915. Vi sono stati registrati canti albanesi (AELM 35), ma non so se di nativi o di immigrati.

Le comunità della provincia di Cosenza sono state oggetto negli ultimi anni di due importanti inchieste. Per la prima, nel 1972, un questionario è stato somministrato al 5% della popolazione residente di tutte le comunità; per la seconda, nel 1975-76, un altro questionario è stato distribuito a tutti i 548 insegnanti delle scuole dell'obbligo delle comunità. Mentre nel 1972 si notava il diminuire della conoscenza dell'albanese con l'aumento della conoscenza dell'italiano, nel 1976 questa tendenza appare invertita. Purtroppo né dell'una né dell'altra sono stati ancora pubblicati tutti i dati elaborati. Si veda per la prima Matilde CALLARI GALLI, Gualtiero HARRISON, *Un rapporto antropologico sul biculturalismo delle comunità arbresh della provincia di Cosenza*, in Idd., *La danza degli orsi, Sciascia*, Caltanissetta-Roma 1974, pp. 253-324; per la seconda ed i confronti HARRISON-CALLARI GALLI-GAMBARARA 1980.

(19) Giuseppe Tommaso GANGALE, Ntoni e Darys. *Fialja e Andalus*, Munksgaard, Copenaghen 1964 (Gluha, 3); *Lingua arberisca restituenda*, Tip. Pirozzi, Crotone 1976; *Glossarium arberiscum Marcedusae*, "Arberisca" N. 3, 1977. Di più sull'opera di Gangale e sulle comunità catanzaresi in "Rivista Italiana di Dialettologia" II (1978) n. 1, pp. 192-198; si badi che la fonologia di Marcedusa che doveva trovare il posto è stata ora piuttosto incongruamente pubblicata in altro numero della stessa rivista.

(20) Entrambe isolate, e raggiungibili solo per mulattiera fino a questo dopoguerra; Marcedusa ha un forte aumento di popolazione nell'800: 241 ab. nel 1815, raddoppiati con 460 nel 1861, raddoppiati ancora con 860 nel 1881-1901. Poi diminuiscono un po' per l'emigrazione e quindi aumentano di nuovo: 910 nel 1931, 1.024 nel 1936, 1289 nel 1951; l'aumento di Andali all'inizio è meno forte: 1126 nel 1861, tra i 1.700 e i 2.100 nei primi vent'anni del secolo, e si concentra poi (2.945 nel 1936, 4.249 nel 1951), nella frazione di Botricello. Questo, situato in piano, ha avuto un rapido sviluppo e si è suddiviso in Botricello Superiore e B. Inferiore. Andali è a 625 metri sul mare, Botricello Superiore a 73, B. Inferiore a 35, su una strada statale e con la ferrovia, da cui B. Sup. dista 3 km. e Andali 18. E' un tipico esempio di come la popolazione calabrese si sia andata trasferendo dalla montagna al mare in questo secolo. Nel 1957 Botricello è stato costituito in Comune con 2.532 abitanti.

Ad *Arietta*, piccola frazione di Petronà, vicina ad A. e M., ancora verso il 1890 Le-normant aveva sentito parlare albanese; nel 1891 Bonaparte la dà come italianizzata.

(21) Per l'inchiesta parlamentare del 1973, la relazione sulle colonie albanesi di Sicilia fu redatta da Angela CIRRINCIONE, che aveva già dedicato all'argomento alcune pubblicazioni. Il lavoro d'insieme è Heidrun KELLNER, *Die albanische Minderheit in Sizilien*, O. Harrassowitz, Wiesbaden 1972 (Albanische Forschungen, 10). Sulla letteratura albanese di Sicilia (e Calabria) Giuseppe SCHIRO' junior, *Storia della letteratura albanese*, Nuova Accademia, Milano (1959).

SINODI LATINI E COMUNITA' BIZANTINE
DELL'ITALIA MERIDIONALE (1564/1779)

Introduzione

Il Vaticano II, riproponendo all'attenzione della Chiesa molteplici problemi, ha suscitato quasi in ogni disciplina scientifica l'esigenza di approfondimenti e di studi condotti con serietà di metodo. Ora, uno dei settori ove più attenta si sta facendo la riflessione degli studiosi, è quello della struttura della Chiesa.

La presente ricerca di seminario rientra in questa problematica e vuol essere un contributo, sia pur modesto, a una migliore comprensione della struttura della Chiesa. Il soggetto della ricerca è il diritto dei sinodi latini (diocesani e provinciali) e il rito bizantino nel periodo posttridentino nell'Italia meridionale.

Uso volutamente l'espressione generica "sinodi latini" al fine di poter essere più aderente alle varie situazioni storiche. Nella pratica, la ricerca è quasi totalmente dedicata ai concili provinciali.

L'ambito della ricerca è ristretto al diritto della Chiesa latina al periodo storico compreso tra l'anno 1564 e il 1779, un periodo di 215 anni; questa delimitazione è dovuta al principio metodologico che ogni studio serio deve abbracciare spazi e tempi limitati.

L'importanza della presente ricerca deriva dal fatto che tratta di materia originale e nuova. Originale, perchè a tutt'oggi manca un qualsiasi studio completo e scientifico sul nostro argomento. L'opera che affronta questa materia più ampiamente è ancora *"Della origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia"* del Rodotà, vecchia di quasi 250 anni, e la cui esposizione è lungi dall'essere completa. Nuova, perchè vuole essere un tantino di aiuto a quell'attento esame della struttura giuridica della Chiesa che è ora esatto dal clima postconciliare.

Non va ignorato che questa ricerca presenta uno scopo più ampio, anche se si occupa di una questione particolare nella vita della Chiesa. E' noto a ogni studioso di diritto canonico che Pio X pose a base essenziale della codificazione della legislazione ecclesiastica la salvezza dei fedeli, "suprema lex salus animarum". Certo il problema è molto impegnativo e vasto; però, ogni piccolo contributo può essere utile.

Comunità bizantine d'Italia

In Italia le regioni meridionali, la costa adriatica e la Sicilia furono attraversate i secoli, per la loro stessa posizione geografica, in continua relazione con la Grecia e con l'Albania. Ciò provocò naturalmente lo stanziamento in quelle regioni italiane di gruppi di greci e di albanesi, che divennero in alcuni periodi di notevole consistenza, specialmente sotto la pressione di particolari circostanze. La presenza dell'elemento greco fu favorita dal dominio bizantino dal secolo VI in poi, e nei secoli IX e X la conquista della Sicilia da

parte degli Arabi provocò il trasferimento in Calabria di notevoli gruppi greci.

D'altro lato le conquiste arabe e turche nel Vicino Oriente e nella penisola ellenica causarono a loro volta un continuo afflusso in Italia di elementi greci. Per quanto riguarda in particolare gli Albanesi, questi vennero in gran numero in Italia nel secolo XV, quando fallì il loro sforzo di opporsi sotto la guida di Giorgio Castriota Scanderberg (+ 1468) all'avanzata turca.

Sia i greci che gli albanesi emigrati in Italia seguivano il rito bizantino nella lingua greca.

La conquista normanna (sec. XI) trovò i greci dell'Italia meridionale e della Sicilia ecclesiasticamente organizzati. Molto abilmente i normanni, pur appoggiandosi sull'elemento latino, evitarono di urtare quello bizantino, e, se oppressero varie diocesi ne istituirono però delle nuove e soprattutto ebbero l'accortezza di favorire largamente i monaci bizantini. Sorsero così nel dominio normanno numerosi monasteri basiliani ed anzi gli archimandriti del Monastero del Ss. Salvatore di Messina e del Carbone in Calabria ebbero non solo un'ampia giurisdizione su altri monasteri ma anche vari possessi temporali.

Chiese e monasteri di rito bizantino nell'Italia meridionale restarono sempre in comunione con Roma, pur rappresentando in varie occasioni un naturale punto d'incontro tra Roma e Bisanzio negli effimeri tentativi di ristabilimento dei rapporti dopo la grande separazione (1054).

Frattanto dall'XI al XV secolo si erano venute costituendo colonie greche ad Ancona, Venezia, Napoli e Livorno. I presbiteri che provvedevano alle necessità spirituali di queste colonie venivano ordinati da delegati del patriarca di Costantinopoli o dell'arcivescovo di Ochrida, i quali, per opportunità, facevano professione di fede cattolica (= romana); ne conseguiva una situazione alquanto elastica per quanto concerneva l'unione di queste comunità con Roma o con Costantinopoli, situazione che si fece però più netta dopo il Concilio di Trento (1545-63) provocando numerose controversie.

Nell'epoca moderna, mentre le comunità bizantine di origine prettamente greca andavano in Italia decadendo o scomparendo, quelle di origine albanese continuavano a fiorire in Calabria e in Sicilia: attualmente si può dire che le comunità di rito bizantino in Italia siano esclusivamente costituite da elementi di stirpe albanese.

Gli albanesi venuti in Italia nel secolo XV erano in parte già in comunione con Roma; gli altri senza difficoltà si assimilarono gradualmente. Da Pio IV furono sottoposti ai vescovi latini (Breve *Romanus Pontifex* del 1564); i pontefici successivi presero cura di loro: Clemente VIII inviò nel 1595 una *Instructio* ai vescovi latini che avevano alle loro dipendenze gli albanesi, e Benedetto XIV emanò la *Etsi pastoralis* nel 1742 che era un piccolo codice di diritto canonico per dette comunità bizantine.

Nonostante questi ed altri provvedimenti che miravano al mantenimento del rito bizantino e ad una adeguata formazione del clero, gli albanesi di Calabria e di Sicilia restarono soggetti ai vescovi latini fino al secolo XX, quando furono erette le eparchie di Lungro in Calabria (costituzione *Catholicis fideles* del 3/2/19) e di Piana degli Albanesi in Sicilia (costituzione *Apostolica sedes* del 26/10/37), rispettivamente di Benedetto XV e Pio XI.

A conclusione di quanto detto sul rito bizantino in Italia non bisogna dimenticare il Monastero Esarchico di Grottaferrata, (costituzione *Per vetustum coenobium* del 1/1/38) di Pio XI, presso Roma, fondato nel 1004 dai santi basiliani Nilo e Bartolomeo di Rossano, in Calabria.

Diritto sinodale

Il diritto sinodale ha nella storia del diritto canonico la stessa importanza che il diritto statutario nella storia del diritto privato. Come statuti con le loro deviazioni dal diritto comune ci danno le caratteristiche del diritto locale, così le costituzioni sinodali alla maniera dei principi canonici vanno interessando un diritto locale informato alle peculiarità di organizzazione e di consuetudini delle Chiese locali.

Ma ancora più considerevole appare l'importanza del diritto sinodale quando lo si consideri come fattore del diritto ecclesiastico. Nell'Italia meridionale il diritto ecclesiastico venne formandosi per opera della Chiesa, dello Stato, dei Sinodi e della Consuetudine.

La Chiesa, considerata quale pubblico potere, impose le proprie norme a quelle statali e/o ne ottenne il riconoscimento; lo Stato, informando in prevalenza la sua politica a principi giurisdizionali, legiferò largamente in materie ecclesiastiche.

I Sinodi, quali organi locali, ebbero un proprio campo di legislazione in ordine all'ordinamento interno delle diocesi, alle materie disciplinari e alla regolamentazione delle leggi canoniche; infine la Consuetudine originò dei principi di diritto consuetudinario, i quali fanno parte del diritto ecclesiastico.

Nel considerare la Chiesa, lo Stato, i Sinodi e la Consuetudine quali organi del diritto ecclesiastico si va incontro ad un'obiezione di ordine teorico. Non sembra strano raffigurare un sinodo come organo diverso dalla Chiesa e come una fonte di diritto distinta da quella del diritto canonico generale?

Qui si prescinde dalla funzione che il sinodo ed il diritto sinodale compiono rispettivamente nella Chiesa e nel diritto canonico; al contrario, si considera il sinodo quale organo esclusivamente locale. In tale qualità il sinodo in una relativa indipendenza dalla sede romana elabora un diritto, che, per quanto circoscritto sempre nei principi canonici, ha una sufficiente sfera di autonomia, perchè indirizzato al regolamento di rapporti del tutto locali e nato come espressione di bisogni locali.

Qual'è lo scopo che i vescovi si prefiggono di raggiungere mediante il sinodo? Nei sinodi, dei quali possediamo gli atti a stampa, dal 1564 al 1779 domina come motivo fondamentale l'attuazione delle riforme tridentine. Ma accanto a questo obiettivo si notano altre finalità quali: il compimento di atti giuridici riguardanti la diocesi, le tracce di funzioni giudiziari, la ripubblicazione di editti ed ordinanze vescovili precedenti, la *correctio morum*.

Diocesi italiane con popolazione bizantina

Basandoci sulle ricerche del Rodotà, del Croce e del Peri (cf bibliografia in appendice) in Italia, tra il secolo XVI e il XVIII esistevano gruppi di fedeli di rito bizantino nelle seguenti regioni: nelle *Marche*, nella diocesi di Ancona; nel *Molise*, nella diocesi di Larino; nella *Campania*, nelle diocesi di Benevento, Campagna, Napoli, Policastro, S. Marco Argentano; nella *Puglia*, nelle diocesi di Bari, Brindisi, Lecce, Nardò, Otranto, Sansevero, Taranto, Ugento; nella *Calabria*, nelle diocesi di Anglona, Cariati, Cosenza, Crotone, erace, Melfi, Mileto, Nicastro, Reggio, Rossano, S. Severino, Umbriatico; infine nella *Sicilia* nelle diocesi di Agrigento, Palermo, Monreale e Messina. (1)

Nel periodo di tempo compreso tra il 1564 e il 1779 le suddette diocesi svolsero 189 sinodi locali (provinciali e diocesani), di cui una trentina trattarono esplicitamente delle riforme pastorali riguardanti i fedeli di rito bizanti-

no presenti nei loro territori. Alfabeticamente queste le diocesi: Agrigento (1589, 1610, 1655, 1703); Ancona (1708, 1726, 1779); Benevento (1567, 1599, 1646, 1693); Melfi (1624, 1635, 1660, 1725); Messina (1588, 1621, 1663, 1681, 1725); Monreale (1622, 1638, 1652); Palermo (1615, 1633, 1652, 1679); Rossano (1574).

Questioni canoniche

Le norme disciplinari postidentine, mirando ad estirpare dal meridione d'Italia ogni superstite traccia della giurisdizione episcopale ortodossa, erano di per se tali da provocare le reazioni della periferia. Le richieste di istruzioni dei vescovi a Roma, circa l'interpretazione da dar loro per attuarle nelle situazioni concrete, cominciarono a giungere sempre più numerose.

Una delle questioni canoniche, che fin dal primo periodo provocò un numero di risposte da parte romana, fu quella dei presbiteri italo-greci ed italo-albanesi ordinati da vescovi orientali senza lettere dimissorie degli Ordinari latini delle diocesi di provenienza (2). Era il caso più frequente e il più capace di attirare su di sè l'attenzione di una Chiesa occidentale appena uscita dal concilio tridentino con una coscienza acuita del proprio aspetto di società gerarchica. Agli occhi dei vescovi latini riformatori, l'invalso costume dei presbiteri di ordinarsi in Levante o in Italia da vescovi di Levante, fino allora tollerato od ignorato, appariva ormai una manifestazione della moderna crisi ecclesiastica occidentale. In effetti non era esatto. Comunque sia, il responso costante emesso da Roma al proposito fu sempre che tale prassi non doveva permettersi e che detti presbiteri incorrevano nella sospensione.

Per sostenere la fondatezza della sospensione venivano invocate la costituzione *Cum ex sacrorum* di Pio II del 1461 (3), e poi quella *Sanctum et salutare* di Sisto V del 1589 (4), che comminavano sanzioni per le promozioni irregolari o simoniache agli ordini sacri, sia contro l'ordinato che contro l'ordinante.

I due testi concernevano il clero latino ed avevano di mira la sua situazione storica. Nelle norme papali, la decisa opposizione ad un titolo episcopale assegnava un ruolo positivo e primario all'antica concezione territoriale della diocesi come concreta area di residenza stabile e di spirituale governo di un solo vescovo, *Ordinarius loci*. In esse tuttavia non si affrontano affatto le implicazioni di altri fatti esistenti da secoli, ed allora per sè suscettibili di stimolare una esplorazione rinnovata del loro fondamento ecclesiale. Potevano essere: le diocesi personali della emigrazione albanese in Italia; la coesistenza di due giurisdizioni episcopali diverse in zone miste per il rito; la prassi, conestata da concessioni pontificie, per cui si erano "economicamente" (= principio di *oikonomia*) ammesse forme molteplici di una comunicazione delle cose sacre.

Un'altra questione canonica spesso affrontata ed univocamente definita da Roma fu l'osservanza della Chiesa greca, persistente anche nel meridione d'Italia, circa i digiuni e l'uso di mangiare carne il sabato e di non digiunare in tale giorno neppure in quaresima (5). Rimase sempre presente ai responsabili latini la veneranda antichità che legittimava il comportamento dei fedeli bizantini in proposito e riesce significativo notare come tale questione, sui tempi e sui modi dei digiuni, risultò l'unica per cui le comunità italo-greche ed italo-albanesi d'Italia seppero accennare nei confronti di Roma una difesa del proprio uso, appoggiandola sulla citazione del concilio trullano (can. 55) e

della lettera di Ignazio anticheno ai Filippesi (cap. 13). A queste due citazioni orientali Roma fece il primo riferimento nel 1580 e le rafforzò con alcune altre quando si venne allargando la ricerca di una giustificazione tradizionale per le disposizioni sui digiuni.

La stessa prevalenza del rito latino traspare dai responsi pontifici resi ai vescovi in materia matrimoniale. Per il vescovo di Brindisi, nella cui diocesi dei presbiteri bizantini rifiutavano la legittimità delle terze nozze, Roma asserisce il carattere indebito di tale prassi, usuale tra i greci, appoggiando la propria affermazione sull'esegesi occidentale dei passi biblici classici (Mt 22, 29-30; Rom 7, 1-3; 1Cor 7, 1-7), sulle autorità di Gerolamo e di Agostino. Non manca l'invocazione ad altri decreti pontifici attinenti (Urbano III, Innocenzo III, Eugenio IV).

Anche più decisa appare la regolamentazione dei matrimoni tra coniugi, entrambi cattolici, ma di rito diversi. Tali unioni andavano "tollerate", ma i figli dovevano essere di rito latino. In caso di passaggio di rito, la moglie bizantina era tenuta ad abbracciare il rito del marito, mentre per la coniuge latina la disposizione prevedeva in modo opposto.

Un'ulteriore questione canonica era rappresentata dal comportamento del clero bizantino in fatto di confermazione. Tra i primi a sollevare il problema fu il vescovo di Bisignano. La risposta datagli fu: «...in queste materie vada destramente et con molta maturità et consideratione, ne non damnanda damnent...».

Un approfondimento della questione sacramentaria era stato sollecitato anche dal formale quesito inoltrato a Roma dal vescovo di Messina. Si trattava del rifiuto opposto dai presbiteri bizantini ad assistere, il giovedì santo, alla benedizione degli olii, fatte in cattedrale, e a prenderne la quantità sufficiente da usare durante l'anno. Infatti, gli stessi presbiteri benedivano di persona l'olio dei catecumeni e quello degli infermi, mentre ricevevano il crisma dai vescovi di Levante (6). La proibizione espressa dai sinodi locali e dai pontefici contro la continuazione di questo ultimo uso è netta e ricorrente. Per gli altri punti, invece, è riaffermato il principio della tolleranza del rito. Grazie a tale ragionamento il clero bizantino è autorizzato a mantenere il proprio costume tradizionale riconosciuto nell'*Euchologhion*.

Quanto al crisma il responso è diverso: esso deve essere benedetto esclusivamente dal vescovo (latino) per rispettare le norme canoniche occidentali.

Numerosi altri punti canonici prima di essere sanciti erano stati affrontati nelle risposte di Roma ai vescovi, producendo le autorità giudicate adatte a fondarle nel diritto canonico latino. E' il caso della formula del battesimo, di quella consacratrice dell'eucarestia e di quella assolutoria della penitenza.

Non mancano occasioni, in cui le perplessità degli Ordinari latini sono risolte rinviando alle pertinenti norme disciplinari precedenti: così per il modo di conservare le specie eucaristiche per gli ammalati, per la recita delle ore liturgiche, per la celebrazione della liturgia secondo i libri liturgici. Riveste un carattere particolare la proibizione di dare la comunione ai fanciulli, pratica usuale anche nel meridione d'Italia.

Riferite alle occasioni contingenti della loro formazione e scomposte negli elementi della legislazione canonica precedente, le norme elaborate da Roma e dai vescovi dell'Italia meridionale, nei secoli da noi considerati, documentano un intenso sforzo di informazione e di coerenza. Diviene sempre più chiara la loro ricerca d'iscrivere organicamente ogni nuova disposizione nel quadro elaborato del diritto canonico latino, articolato e spesso contraddittorio.

Se dei limiti sono riscontrabili, essi sono di natura obiettiva in quanto esulava dalla capacità o dalle possibilità dei legislatori latini d'allora l'oltrepassarli. Richiamarli pare legittimo perchè tali fattori negativi hanno condizionato l'efficacia d'influenza ed improntato l'orientamento della condotta ecclesiastica latina nei confronti di popolazione non romana (latina).

Le norme posttridentine per i bizantini d'Italia non si sono avvalse molto di un effettivo concorso da parte dei soggetti interessati. La condizione d'inferiorità culturale riduceva a zero o quasi la loro capacità di esprimere la fedeltà vissuta al costume religioso degli antenati; e li esponeva così agli interventi e alle innovazioni, che venivano da Roma e dagli Ordinari locali.

Lo studio di organizzare le nuove norme generali per i bizantini d'Italia aveva spinto i responsabili latini ad un tentativo di ridurli nei termini della tradizione occidentale. Anche dal confronto degli usi ecclesiastici bizantini con quelli latini e della rispettiva giustificazione canonica tridentina e posttridentina, il massimo cui si poté giungere fu la formulazione di una serie di concordanze rituali e l'adattamento ad un minimo di concessioni giudicate tollerabili.

Il proposito di legiferare sulla situazione delle comunità italo-greche ed italo albanesi, attenendosi alla lettera e allo spirito dei canoni precedenti, stimolava i legislatori latini a costringere nella regolamentazione di una prestabilita casistica.

I sinodi posttridentini (diocesani e provinciali) dell'Italia meridionale sembra ebbero presenti solo le urgenze occidentali, quali l'immediata direzione pontificia di tutta la Chiesa e la indispensabile riforma pastorale. Pertanto le soluzioni, adottate nel "ridurre" i bizantini d'Italia sottovalutarono e congelarono i diversi elementi significativi di un antico equilibrio ecclesiale.

GEORGE D. GALLARO

NOTE

- (1) Peri, Chiesa Romana e Rito Greco, Brescia 1975, p. 17ss
- (2) Peri, La Congregazione dei Greci, in *Studia Gratiana* 13 (1967) 129-256, p. 154ss
- (3) *Bullarium Romanum* V, 165
- (4) *Bullarium Romanum* IX, 63
- (5) Gassisi, *Contributo...*, p. 128ss
- (6) Gassisi, *Contributo...*, p. 347ss

Interessante figura di intellettuale, Kolë Kamsi (1886-1960) rappresenta una delle personalità di maggiore spicco della cultura albanese della prima metà di questo secolo.

Nacque a Scutari il 13 settembre del 1886 da una famiglia di illustri tradizioni patriottiche e culturali. Nella città natale compì gli studi elementari e medi, diplomandosi, infine, presso la Scuola Tecnica Commerciale italiana di quella città. Per interessamento di Angelo Scalabrini, allora direttore generale delle scuole italiane all'estero e rettore di Collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone, ottenne dal Ministero italiano agli affari esteri, nel 1904, una borsa di studio per la Scuola Normale annessa al Collegio di S. Demetrio. Assieme al giovane Kamsi, altri giovani furono ammessi, quell'anno, alla Scuola Normale del Collegio: Naum Avram, Pjetër Troshani, Kolë Kodeli, Zef Kurti, Lazër Prenushi, Ndoc Martin-Camaj, Beso Panajoti.

Dal 1906 ebbe come docente di albanese nel Collegio il prof. Aleksandër Xhuvani. Diplomatosi nel 1907, ottenne subito la nomina di docente presso la scuola elementare italiana di Valona. Sempre in quell'anno inizia la sua attività letteraria, con la pubblicazione di due articoli ("Do karaktere të veçanta të dijetareve" e "Graziadio Isaia Ascoli"), apparsi, sotto lo pseudonimo di Komneni, sulla rivista *Albania* di Londra, diretta da Fajk Konica.

Sulla rivista *Kalendari Kombiar* di Sofia pubblicò, nel 1912, una monografia su Nicola Chetta ed un'altra su Miss. Edith Durham. In quella stessa rivista, nel 1914, pubblicò un'articolo su Francesco Antonio Santori.

Nel 1915, sulla rivista *Përparimi* di Scutari, apparve un suo articolo su Girolamo De Rada. Al tempo della occupazione italiana di Valona pubblicò l'abecedario *Jeta e Re*, destinato alla scuola elementare albanese, che era diretta allora da Jani Minga e Thoma Papapano e nel 1917 per la stessa scuola diede alle stampe *Mësime përmbi natyrën* e l'antologia poetica *Lulet e mendimit*, nel 1919. Nella pagina albanese del quotidiano di Bari, *Corriere delle Puglie*, nel 1917 pubblicò l'articolo: "Dobia e qellimi i shkollavet" e altri due articoli sul settimanale *La Discussione* di Roma, nel 1919, dedicati rispettivamente ai "martiri della Patria" e alla morte di Ismajl Qemal.

Dopo la prima guerra mondiale fu insegnante nella scuola dei francescani di Scutari (1921) e nel 1922-23 docente di albanese nel Ginnasio Statale e direttore della scuola elementare "Teuta", sempre a Scutari.

Collaborò in quegli anni alle riviste *Agimi* e *Shkolla e re* di Scutari, dove pubblicò una serie di articoli di carattere pedagogico e letterario.

Nel 1925 fu incaricato di dirigere il corso di pedagogia per insegnanti a Korça, e nel 1926 fu nominato direttore della Scuola Commerciale di Valona. Nel 1928 fu nominato docente di albanese nel Ginnasio Statale di Scutari e pubblicò, sulla rivista *Ditura*, di Lumo Skendo, tre studi folkloristici.

Nel 1930 pubblicò a Zara, presso la Libreria Internazionale "E. De Schönfeld" l'opera *Manuale pratico della lingua albanese*, molto ben accolta dalla critica e dal pubblico.

Dal 1931 al 1939 pubblicò sul periodico letterario *Leka* di Scutari proverbi, raccolti in diverse regioni albanesi e che, sotto il titolo *Goja e Kombit tonë*, furono poi sistemati in un unico volume, pubblicato nel 1943.

Sempre su *Leka*, dal 1934 al 1944, curò la pubblicazione dell'ottima e

interessante monografia *Shqiptarët e Italisë*, che il noto linguista italiano Carlo Tagliavini recensì favorevolmente sulla *Rivista d'Albania* (dicembre 1940).

Nel 1934 pubblicò su *Leka* una recensione dell'opera di Justin Rrota, *Le-tratyra Shqype* e un articolo di una certa importanza storica: "Nji leter e Abdyl Frashërit Françesk Krispit".

L'anno successivo, nel 1939, fu nominato direttore dell'Istituto Femminile "Nana e Skanderbeut" a Tirana. Nel 1940 lavorò presso la Commissione tecnica del Ministero dell'Istruzione e pubblicò, sempre a Tirana, la seconda edizione del suo *Manuale pratico della lingua albanese*.

Negli anni 1941-1942 pubblicò una serie di articoli critico-letterari e linguistici, e nella storia letteraria *Shkrimtarët Shqiptarë* curò le monografie di Bernardo Bilotta, Antonio Argondizza, Agostino Ribecco e Salvatore Braille.

Nel 1943 diede alle stampe un'opera manoscritta di F. A. Santori ("Alcune favole scelte") e, insieme ad Aleksandër Xhuvani, Eqrem Çabej e K. Gurakuqi pubblicò l'opera *Bota Shqiptare*.

Nell'immediato dopoguerra lavorò con accresciuto impegno presso l'Istituto Superiore di Linguistica e Letteratura a Tirana e curò la pubblicazione dell'opera *Lirika Popullore*. Lavorò anche su una monografia sulla vita, le opere e la lingua di F. A. Santori, che lasciò manoscritto all'Istituto.

Nel 1954 pubblicò l'articolo: "Rreth ortografisë shqipe" sulla rivista *Buletin për shkëmbimin e eksperiences*, che usciva allora a Scutari.

Nel 1955 pubblicò due altri articoli: "Ndoc Martin-Camaj, piktor shkodran" e la poesia "Kombit Rus" dello scrittore arbëresh Francesco Cadicamo. Nel 1957 pubblicò, sulla rivista scientifica dell'Università di Tirana, la monografia: "Disa vërejtje gjuhësore mbi veprën e Pashko Babit".

Incaricato, infine, dall'Istituto di Linguistica e Letteratura dell'Università, lavorò sino alla fine dei suoi giorni sulla sua opera di maggiore prestigio ed originalità, il *Vocabolario del dialetto arbëresh*, che si trova tuttoggi manoscritto nell'Archivio dell'Istituto. Morì a Scutari il 25 febbraio del 1960.

GIUSEPPE FARACO

* Colgo qui l'occasione per esprimere pubblicamente il più cordiale e sincero ringraziamento al Sig. Gjon Kamsi, di Scutari, per la preziosa collaborazione prestatami nella preparazione di queste note bio-bibliografiche su Kolë Kamsi.

IL MOTIVO DI SCANDERBEG NELL'OPERA POETICA DI DE RADA

I. INTRODUZIONE

La crescita della coscienza politica nelle masse italo-albanesi, con la loro partecipazione, durante il secolo XIX, alla lotta contro l'assolutismo, diede slancio allo sviluppo della loro cultura nella lingua materna e alla creazione di una nuova letteratura.

Da letteratura folklorica, religiosa e didascalica, qual'era nei secoli precedenti, caratterizzata anche da una scarsa produzione letteraria e, generalmente, priva di distinte qualità artistiche, la letteratura arbëreshe, nel secolo XIX, si sviluppò in una ricca letteratura artistica, con una serie di figure notevoli, come Girolamo De Rada, Francesco Antonio Santori, Gabriele Dara junior, Giuseppe Serembe, Giuseppe Schirò senjor.

Questa letteratura, in armonia con le nuove idee di liberazione nazionale e con la nuova corrente letteraria romantica, fece spazio alla rievocazione poetica e alla esaltazione dell'epoca e della figura dell'eroe nazionale albanese, Giorgio Castriota Scanderbeg (1).

Questa trasformazione radicale della letteratura arbëreshe si ricollega anche alle nuove condizioni storiche, alla nuova situazione creata in Europa dalla rivoluzione francese del 1789, alle vicende politiche che si svilupparono nella prima metà del secolo XIX in Italia, e in particolare nell'Italia meridionale, alla diffusione delle nuove idee di liberazione nazionale, allo sviluppo della nuova corrente letteraria del romanticismo.

L'amore nostalgico per l'Albania, l'orgoglioso ricordo dell'epoca di Scanderbeg, che erano vivi nel folklore e nell'animo degli albanesi d'Italia (2), nelle nuove condizioni storiche portarono a un sentimento patriottico più cosciente ed attivo, che ispirò fondamentalmente la nuova letteratura.

Il ritorno romantico al passato, inteso dalle correnti progressiste come strumento di protesta contro le disuguaglianze sociali del tempo e l'oppressione delle libertà nazionali e sociali dei popoli, significò per i romantici albanesi un attivo interessamento alla figura storica più significativa della loro storia nazionale, cioè a Scanderbeg e alla sua epoca, all'Albania del secolo XV, che elevato a mito, divenne il motivo ispiratore della nuova letteratura romantica albanese (3).

Vivendo lontano dalla dominazione ottomana, che avversava qualsiasi rivendicazione autonomistica e nazionale, gli albanesi d'Italia erano nelle condizioni favorevoli per conservare ed arricchire ulteriormente il ciclo di leggende su Scanderbeg e la sua epoca che avevano portato con loro dalla madrepatria nella nuova terra che li aveva ospitati.

La ricca tradizione della epica scanderbeghiana, le favorevoli condizioni politiche, l'influsso vivo e vicino dei poemi cavallereschi italiani, in modo particolare, fecero sì che per la prima volta la figura di Scanderbeg venisse trattata nella letteratura arbëreshe (4).

In questo modo la storia — come osserva Rexhep Qosja (5) — viene a rappresentare il tema centrale della letteratura arbëreshe ed albanese, in genere, ed esercita un profondo influsso nell'opera di coscientizzazione nazionale.

II. GIROLAMO DE RADA

Ad aprire la strada in questo campo fu il grande poeta Girolamo De Rada che, al centro dell'azione poetica di tutti i suoi poemi, pose l'epoca di Scanderbeg. Il De Rada non si prefisse, però, di raccontare in versi la storia della vita e delle gesta di Scanderbeg.

Egli dà spazio alla fantasia e crea pagine di una forte ispirazione lirico-drammatica nello *Specchio di umano transito* e nello *Scanderbeccu i paján*, dove la figura dell'eroe si presenta come una bandiera, intorno alla quale sono accomunati gli animi e i cuori degli albanesi.

Ricreando in arte il secolo di Scanderbeg, De Rada volle ispirare agli albanesi e ai suoi compatrioti arbëreshë non solo l'amore per la patria e per il suo passato glorioso, ma anche l'ottimismo e la fiducia in giorni migliori.

Benchè contengano molte verità storiche, i poemi del De Rada hanno in sé l'inclinazione ad idealizzare la vita albanese nel secolo XV, mostrandoci così il desiderio del poeta di presentare l'Albania così come egli avrebbe voluto che fosse in quel tempo e come avrebbe dovuto essere nel futuro.

Scanderbeg nello *Specchio di umano transito* (6)

Marginale è la presenza dell'eroe nazionale albanese nel contesto di questo poema: egli, infatti, vi compare direttamente, in prima persona, solo in due episodi, e cioè nella quinta "storia" del secondo libro (p. 63) e nella prima "storia" del libro quarto (p. 115).

Nel primo di questi due episodi, il De Rada ha voluto rappresentare l'umanità dell'eroe attraverso i rimproveri che Scanderbeg fa al nipote Bosdare per la sua esagerata crudeltà verso i turchi.

Da notare che in questo come anche in altri passi dei poemi deradiani, l'eroe nazionale albanese sia del tutto privo di quelle caratteristiche eroiche, già evidenziate dalle fonti storiografiche del periodo umanistico (cfr. Barlezio) e celebrate dalla leggenda e come Scanderbeg venga, invece, rappresentato in funzione degli ideali religiosi, filosofici e politici del Poeta.

Ciò si evince anche dall'analisi dell'altro episodio in cui viene energicamente sottolineato lo scopo patriottico del ritorno di Scanderbeg in Albania, attraverso le parole che egli pronuncia nella disputa fra Bosdare e Nicola Ducagino.

Qui egli emerge con tutta l'autorità e il prestigio che gode tra i suoi connazionali: basta la sua apparizione per dirimere la contesa tra i due. E' caratteristico poi il fatto che il Poeta non dia un ritratto esteriore dell'eroe. Egli dipinge Scanderbeg attraverso le sue azioni, le sue parole ed i suoi pensieri, cercando di penetrare nel suo mondo interiore (7).

In altre parti del poema, la figura di Giorgio Castriota Scanderbeg è appena delineata. Così, ad esempio, nella prima "storia" del quarto libro, si accenna molto compendiosamente ad un episodio centrale della sua vita, cioè al matrimonio con Donica Arianite Topia e la figura di Scanderbeg che ne viene fuori è molto generica ed impersonale:

Mjesdit po vallja
e oreksme, pa-dré
si te moti pjeqëvet
j'e skarime gjeti shpitë
e Janj Kastriotit. Te ku
e prëjtur ndë thron t'arisur

Ma nel mezzodi la "vallja"
festante, senza preoccupazioni,
come al tempo degli avi
l'altera trovò magione
di Giovanni Castriota. Nella quale
posata in trono inaureato

e bilja e Arjanit
ngjërtur sqepin mbi ballt
ngaha i dhezi shtek e kéz:
E zonja e bulërisë
r'Arbërit, u dhifis kufish
fodhull se pati për dhënderr
zon e Kalorëvet.

sta la figlia di Arianite
rilevata il velo su la fronte
da sotto al quale le fulsero trecce:
ella signora del patriziato
d'Albania, si alienò nell'idea
superba che s'ebbe in sposo
il primo dei cavalieri.

Scanderbeg nello *Scanderbeccu i paján* (8)

Prima di addentrarci nell'esame di quest'opera, che è la maggiore opera poetica del De Rada, sarebbe opportuno soffermarci sul suo titolo, che, come succede un po' per tutti i titoli dei nostri capolavori letterari ed artistici, in genere, ripetiamo per abitudine, spesso meccanicamente, senza accorgerci di peculiarità su cui, in altre occasioni e in altri contesti, desidereremmo forse interrogarci.

Notiamo, innanzitutto, come questo titolo sia di per sé un ossimoro, derivando dall'accostamento di due termini intimamente contraddittori tra loro, un sostantivo ed un aggettivo, in cui il paradosso consiste nella tensione che deriva dall'opposizione dell'aggettivo al sostantivo.

Il titolo del poema che stiamo analizzando, *Scanderbeccu i paján*, finisce per valere il *vittorioso sfortunato*, in quanto al nome *Scanderbek*, dalla storia divenuto sinonimo di condottiero vittorioso ed invincibile, si contrappone un aggettivo, *i paján*, senza fortuna, sventurato, che risulta avere, all'interno del sintagma, carico referenziale maggiore.

A questo punto sorge legittima una domanda: perchè il De Rada diede al poema un titolo così ambiguo e contraddittorio, soprattutto per le implicanze d'ordine ideologico e storico che ciò comportava?

Innanzitutto bisogna notare come nella storia letteraria europea non sia affatto raro imbattersi in titoli simili: basti pensare al capolavoro dell'Ariosto, all'*Orlando Furioso*, un'opera che il De Rada lesse ed apprezzò molto, e che è anch'esso un ossimoro, come ha messo in evidenza in un interessante studio critico lo studioso letterario D. S. Carne Ross (9): Orlando, l'eroe dell'epica cristiana medievale, l'uomo saggio per antonomasia, diventa *furioso* e il titolo del poema finisce per equivalere qualcosa come *il savio matto*.

In secondo luogo si osservi come questo titolo sia stato suggerito al De Rada dalla poesia popolare: lo troviamo, infatti, in uno dei canti da lui pubblicati nelle *Rapsodie d'un poema albanese*, nel canto sulla morte di Scanderbeg (10). Non possiamo stabilire con esattezza se anche in questa occasione ci troviamo dinanzi a un canto o a un verso del folklore tradizionale arbëresh oppure a una creazione originale del De Rada.

Una attenta lettura di questa "rapsodia" ci permette anche di capire e di risolvere la stessa ambiguità del titolo: *sventurato* non è Scanderbeg, il condottiero vittorioso, ma il popolo albanese, rimasto, morto Scanderbeg, senza guida e destinato a soccombere, dopo 25 anni di strenua resistenza, agli eserciti ottomani.

Infatti, sia nella "rapsodia" della morte di Scanderbeg che nello *Scanderbeccu i paján*, l'eroe nazionale albanese si presenta come il simbolo dello spirito eroico albanese e, in una prospettiva più ampia, il simbolo della stessa Albania, nella sua grandezza e nella sua sventura.

In questo modo si comprende perchè Scanderbeg, che ha dato il nome al poema, non rappresenti il suo vero protagonista, non s'ii cioè l'eroe eponimo dell'opera.

In definitiva, il titolo trova origine e giustificazione nelle travagliate vicende dell'Albania del secolo XV, di cui Scanderbeg è il simbolo.

L'eroe albanese, che dà il nome all'opera, è spiritualmente presente in tutte le storie che la compongono, ma in due libri, il II e il IV, egli domina incontrastato.

Nel libro II, canto II, Scanderbeg appare direttamente per la prima volta. Egli vive alla corte del sultano. Qui avviene il suo incontro con la principessa Frosina, odalisca di Mamud, figlio del sultano Amurat II, che egli riesce a salvare da un elefante lanciandosi contro di lei. La giovane, dopo averlo abbracciato, gli rivela il suo amore. Qui riceve anche dal vecchio Pinola la notizia della morte del padre, Giovanni Castriota, e il testamento, portato ad Adrianopoli dal nipote Bosdare, figlio della sorella Gjella.

Scanderbeg quindi ordina a Pinola di lasciare la città, insieme a Bosdare a Reposo e Stanisa, suoi fratelli, e di recarsi a Croja. Nel frattempo, forse per sfuggire a possibili vendette del sultano, fa credere di aver abiurato il Cristianesimo e di aver abbracciato la fede musulmana.

Ricompare l'eroe nel canto V dello stesso libro. Egli, prima di partire lontano per la guerra, passa nei pressi di Scutari d'Asia, a tarda sera, con un compagno albanese, e trova il fratello Stanisa morto e Reposo gravemente infermo, essendo stati avvelenati per ordine del sultano; tra Scanderbeg e Reposo si svolge un animatissimo colloquio in cui, tra digressioni filosofiche e teologiche, Reposo ripone in Scanderbeg la fiducia di un avvenire di speranza per la famiglia Castriota e per l'Albania.

Nel libro IV, canto III, Scanderbeg, che si trova con l'esercito turco sul monte Tauro, incontra sul campo di battaglia il connazionale Dara, ferito a morte, che lo consiglia di abbandonare la corte di Amurat. Vede anche l'ombra del fratello Staniso, che gli ingiunge di tornare in Europa.

Nel canto seguente di questo stesso libro, Scanderbeg viene rappresentato dal Poeta in tutte le sue caratteristiche epiche e leggendarie, quali il valore, la straordinaria forza fisica, l'abilità nel maneggio delle armi, ecc., che troviamo degnamente riflesse nella magnifica scena omerica, di evidente derivazione barleziana, del combattimento con i due tartari.

L'epoca di Scanderbeg è rappresentata in questo poema con ampio respiro ed originalità. De Rada si propose di porre così l'accento sui problemi vitali della nazione albanese nel suo tempo, trasferendoli poeticamente in un'altra epoca, cioè nel secolo XV, che era stato un periodo glorioso per la nazione albanese e in modo che la rappresentazione di quest'epoca avesse potuto influenzare positivamente e incisivamente il movimento politico-culturale della "Rilindja".

Il Poeta tenta di rappresentare quest'epoca sotto l'aspetto politico, sociale e sotto l'aspetto più strettamente umano, attraverso i destini individuali delle persone.

Egli ci dà così una sorprendente varietà di scene, dai consigli di guerre alle battaglie, dalle relazioni sociali alle scene di vita intima familiare.

Notiamo così il tentativo di De Rada di accentuare, in questo modo, la caratterizzazione storica dell'epoca poeticamente rappresentata, cioè il secolo XV, che mancava del tutto nel *Milosao*, era sbiadita nelle *Storie d'Albania* e più chiara nello *Specchio di umano transitio*.

Ciò nonostante la caratterizzazione storica nel poema non ha una grande intensità e profondità, anche perché il Poeta non poteva riflettere nelle sue opere, fedelmente, quello che era l'ambiente storico dell'Albania del secolo

XV, a causa del suo romanticismo e anche perchè egli non aveva una conoscenza diretta neanche dell'Albania del suo tempo (11).

III. FONTI DI DE RADA

Secondo la nota studiosa albanese Klara Kodra (12), De Rada si basò su due fonti per ricreare nei suoi poemi questo importante periodo di storia albanese qual'è l'epoca di Scanderbeg: sullo storico scutarino Marino Barlezio (13) e sui canti popolari arbëreshë.

Da una attenta analisi degli elementi storici che traspaiono dall'esame dei poemi e delle opere deradiane, in genere, appare evidente come la tesi della Kodra sulle fonti storiche utilizzate da De Rada nelle sue opere letterarie sia alquanto "riduttiva" e semplificata.

Se da una parte, infatti, è innegabile il considerevole influsso esercitato dalla *Storia di Scanderbeg* di Marino Barlezio nella storia culturale europea (e non solo in quella albanese), dal Rinascimento ai giorni nostri, quale principale fonte della vita e delle gesta dell'eroe nazionale albanese, dall'altra, però, una lunga serie di motivi, già evidenziati nell'analisi delle "rapsodie", ci porta ad individuare altre possibili o sicure fonti di cui si servì il De Rada per una ricostruzione quanto più verisimile del periodo storico che prese in esame.

Su questa scia si muove Karl Gurakuqi, quando afferma: «*është afër mendësh qi De Rada të ketë pasë dijeni për Historin e Skanderbeut të Giam-maria Biemmi-t, ku historija e Shkodrës zën një vend të veçantë.... Natyrisht Kângatari arbresh, si latinisht i hollë, ka' njoftë dy veprat historike të humanistit shkodran Marin Barleci, De Vita et gestis Georgii Kastriotae dicti Scanderbeghi dhe De Expugnacione Scodrensi* » (14).

L'opera del Biemmi (15) costituisce, indubbiamente, una delle fonti maggiormente conosciute, nel secolo scorso, tra gli intellettuali arbëreshë sulla vita di Giorgio Castriota Scanderbeg.

Tracce della sua influenza sull'opera di De Rada si ravvisano soprattutto nelle "Rapsodie", dove ci imbattiamo in alcuni personaggi dell'età scanderbeghiana (cfr. Liveta, Bardhela, ecc.) che non riscontriamo parimenti nell'opera di Barlezio. Da notare anche, a questo riguardo, come nel celebre episodio dello scontro tra Ducagino e Zaharia (16), ampiamente descritto in Biemmi e appena accennato in Barlezio, De Rada segua la lezione "biemmiana" chiamando Ducagino *Llesh*, cioè Alessio e non *Lek*, Leccas, cioè Alessandro, come in Barlezio.

Oltre a Barlezio e a Biemmi, attraverso ricerche documentarie sono riuscito ad individuare altre fonti narrative sulla storia albanese del XV secolo utilizzate dal De Rada.

Tra queste merita particolare menzione una storia dell'impero ottomano, redatta in Francia al tempo di Napoleone I: si tratta dell'opera di Ch. M. d'I., Conte de Salaberry, *Histoire de l'empire ottoman depuis sa fondation jusqu'à la paix d' Yassi en 1792*, pubblicata a Parigi nel 1792.

In essa, nei capitoli dedicati a Murat II e a Maometto II, viene messa in risalto l'eroica resistenza albanese alla dominazione ottomana, sotto la guida di Scanderbeg.

Ho rinvenuto quest'opera, tradotta in italiano (17), in nove libri, nella biblioteca di mio nonno, Achille Altimari (1879-1957), di Macchia Albanese. A lui fu donato dal De Rada stesso, al quale era legato da stretti vincoli di parentela e di amicizia.

Il testo manca della copertina, del frontespizio e di alcune pagine della prefazione, e più precisamente delle pp. 1-X e sono potuto risalire all'autore di esso dai riferimenti bibliografici e dal titolo, confrontando poi il contenuto con le annotazioni sull'opera del Salaberry riportate da Ymer Jaka nella sua voluminosa e preziosa monografia: *Scanderbeg nella letteratura francese* (18).

Tra le altre opere storiche sull'Albania del secolo XV che esercitarono direttamente o indirettamente un certo peso sulle opere deradiane ricordiamo l'opera di J. Ch. Leonard Simonde de Sismondi, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge* (19).

Storico, letterato ed economista ginevrino. Sismondi (1773-1842) è ritenuto uno dei "maestri" del Romanticismo italiano. Nella sua opera sulle repubbliche italiane nel medioevo troviamo dati molto precisi e circostanziati sulla storia albanese del tempo della guerra contro i turchi, anche se non manca in essa qualche inesattezza (20).

In questa stessa opera Sismondi presenta una storia completa, anche se non sistematica, di Giorgio Castriota Scanderbeg, soffermandosi su alcuni momenti più importanti della vita dell'eroe albanese.

Le fonti narrative francesi del periodo napoleonico e della prima metà del secolo XIX sulla storia di Scanderbeg e sull'Albania, in genere, hanno esercitato un'influenza considerevole sull'intelligenza arbëreshe della "Rilindja".

L'eco sollevata in Europa dalla "Questione Orientale" e dalla causa dell'indipendenza greca favorì, anche se indirettamente, un accresciuto interesse, in Francia soprattutto, per l'epoca e la figura di Scanderbeg, sebbene analizzate e inquadrate, generalmente, in una prospettiva "neoellenica" o "ottomana". La rivoluzione greca, in particolare, ebbe nei circoli culturali europei una vasta risonanza e la creazione di un movimento ellenofilo in Europa occidentale attirò l'interesse di vasti strati di opinione pubblica verso l'Impero Ottomano. Nel primo quarto del secolo XIX, al tempo delle insurrezioni per la liberazione dal secolare giogo ottomano in Serbia e in Grecia, furono pubblicate quattro storie dell'Impero Ottomano (21) e nell'arco di tempo che va dal 1854 al 1859, cioè durante e dopo la guerra di Crimea, si pubblicano tre storie dello stesso Impero (22).

Da osservare che in tutte queste opere appena citate, troviamo ampi riferimenti a Scanderbeg. D'altra parte non sono queste le sole opere storiche in cui troviamo dati sul movimento di "resistenza" albanese nel secolo XV: anche in storie generali che si riferiscono a Paesi vicini all'Albania troviamo riferimenti al periodo scanderbeghiano. Tali sono, ad esempio, le storie della Grecia (23) oppure quelle di Venezia (24).

Tra le altre fonti utilizzate dal De Rada, ricordiamo le opere di François Charles Laurent de Pouqueville (1770-1838), console di Napoleone presso Ali Pasha di Tepelena, che passò quasi dieci anni tra gli albanesi, di cui fu attento osservatore e conoscitore della storia, delle tradizioni e dei costumi (25).

Pouqueville conosceva le opere di Marino Barlezio. *De Obsidione Scodrensium et Historia de Vita et gestis Scanderbegi*, oltre alla libera traduzione di quest'ultima del Lavardin (26). Ho avuto la possibilità di consultare del Pouqueville una traduzione italiana, del 1825, di Stefano Ticozzi dell'opera: *Histoire de la régénération de la Grèce depuis 1740 à 1824*, edita a Parigi nel 1824, e che faceva parte della biblioteca del Dorsa.

Quest'ultimo, nella sua opera *Su gli Albanesi. Ricerche e Pensieri*, edita a Napoli nel 1847, cita, nella traduzione italiana, l'altra opera del Pouque-

ville: *Voyage dans la Grèce comprenant la description ancienne et moderne de l'Épire.....*, Paris, 1820.

Queste opere erano note al De Rada (27), che trasse da essi motivi e personaggi che ritroviamo nei suoi poemi, e in particolare, nello *Specchio di umano transito* e nello *Scanderbeccu i pafàn*.

È difficile poter distinguere nelle opere deradiane i personaggi "storici" da quelli inventati, perchè quest'ultimi sono tutti storicamente verisimili, avendo modi di fare e aspirazioni tipici dell'epoca in cui sono proiettati, e, viceversa, molti personaggi "storici" del secolo XVIII, ripresi dalle opere del Pouqueville, furono trasfigurati dalla fantasia del Poeta e "ambientati" nel secolo XV.

Si pensi, ad esempio al "Vescovo di Janina", a "Odisse", a "Veli" e, soprattutto, a "Frosina" (28).

Ciò succede anche per le città: Arta, Janina, Suli, Salagora, Delvina, in cui si svolgono le azioni descritte dal Pouqueville, divengono anche i "centri" principali e ideali della geografia poetica dei poemi deradiani.

FRANCESCO ALTIMARI

NOTE

(1) cfr. AA.VV., *Historia e Letërsisë Shqipe*, vol. II, Universiteti Shtetëror i Tiranës, Tiranë, 1960, pp. 45-57.

(2) cfr. Francesco Altimari "Mbi figurën e Skënderbeut në letërsinë gojore arbëreshe" (pp. 73-81) in *STUDIME FILOLOGJIKE*, viti XXXIV (XVII) n. 2, Akademia e Shkencave e RPSSH, Instituti i Gjuhësisë dhe i Letërsisë, Tiranë 1980.

(3) cfr. Arif Demolli. "Kthimi kah e khkuara-arsyet letrare dhe jashtë-letrarë" in *Fjala*, e përdyjavshme kulture arti e letërsie, viti X, n. 19, Prishtinë, 1977, p. 7 e sgg.

(4) cfr. Myzafer Xhaxhiu, "Epoka dhe figura e Skënderbeut në disa nga poetët arbëreshë in *Studime Filologjike*, viti XX (III), n. 4, Tiranë, 1967, p. 74.

(5) Rexhep Qosja, *Prej tipologjisë deri te periodizimi*, Instituti Albanologjik, Prishtinë, 1979, p. 103.

Dello stesso autore cfr. anche l'interessante saggio: "Kulti i së shkuarës në letërsinë e Rilindjes (pp. 35-56) in *Seminari mbi kulturën shqiptare për të huaj*, 4, Prishtinë, Fakulteti Filozofik 1978.

(6) Girolamo De Rada, *Poesie Albanesi*, vol. II, *Uno specchio di umano transito*, Napoli, 1897, pp. 112-113.

(7) cfr. Klara Kodra, "La figura di Skanderbeg nell'opera di De Rada" in *Studia Albanica*, viti IV, n. 2, Tiranë 1967, pp. 207-214.

(8) Girolamo De Rada, *Scanderbeccu I Pa-Faan, Storie del sec. XV*, libri I, II, III, Corigliano Calabro, 1872 e 1873; libro IV, Napoli, 1877 e libro V, Napoli, 1884.

(9) cfr. D. S. S. Carne-Ross. "The One and the Many: a Reading of Orlando Furioso, Cantos I and 8" in *Arion*, V, 2 (Summer 1966), p. 222 in Eduardo Saccone, *Il soggetto del Furioso*, Napoli, 1974.

(10) *Rapsodie d'un poema albanese raccolte nelle colonie del Napoletano, tradotte da Girolamo De Rada e per cura di lui e di Niccolò de' Coronei ordinate e messe in luce*, Firenze, 1866 (ristampa fotomeccanica, Cosenza, 1964), p. 89.

(11) cfr. Klara Kodra, "Pasqyrimi i epokës dhe veçori të brendisë ideore në "Skanderbekun e pafan" të De Radës" in *Studime Filologjike*, viti XXX, n. 3, Tiranë, 1976, p. 72.

(12) ibidem.

(13) Marini Barleti Scodrensi, *De vita et rebus gestis Scanderbegi*, Roma, s.d. (ma tra il 1508-1510)// trad. albanese di Stefan I. Priti, Marin Barleti, *Historia e jetës dhe*

e veprave të Skënderbeut, botim i dytë, Tiranë 1967.

(14) Karl Gurakuqi, "Këngatari i Maqit" in *Shëjzat* (Le Pleiadi), viti VIII, nn. 7, 8, 9, 10, Roma, 1964, p. 301.

(15) Giammaria Biemmi, *Istoria di Giorgio Castriota detto Scanderbegh*, Brescia, 1742, II ediz. 1756.

(16) *Rapsodie d'un poëma albanese...*, op. cit., canto XIII (II) p. 52.

(17) P. Salaberry, *Storia dell'impero ottomano dalla sua fondazione alla pace di Jassy nel 1792*, Bottoni, Milano, 1821.

(18) Ymer Jaka, *Skënderbeu në jetërsinë frënge* (teza e doktoratës e pabotuar), tri vëllime, Prishtinë, 1977.

(19) J. Ch. Leonard Simonde de Sismondi, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, Zürich, H. Gesner, 1807-1808 (8 voll.); Paris, 1809-1818 (16 vol.).

Ho potuto consultare di quest'opera, una traduzione italiana che ho rinvenuto presso la biblioteca del Collegio Italo-Albanese di S. Adriano in S. Demetrio Corone: *Storia delle Repubbliche Italiane del Medio Evo* di I. L. Simondo Sismondi — traduzione italiana riscontrata, corretta e reintegrata sul testo francese, voll. 3, Prato, Tipografia FF. Giachetti, 1863-1864.

(20) Per es. attribuisce ad Arianite Goleme Topia, feudatario dell'Epiro, la signoria della città di Cattaro, in Dalmazia, allora in possesso dei Veneziani! Si tratta di un falso storico che De Rada riprenderà acriticamente nell'*Anna Maria Cominate*, una delle quattro *Storie d'Albania*, e nelle *Rapsodie d'un poëma albanese*.

Da notare, inoltre, che lo stesso falso storico, cioè una presunta dominazione albanese sulla città di Cattaro, è presente anche nell'opera di A. de Lamartine, *Histoire de la Turquie*, Paris, 1854-1855, voll. 8, p. 139.

Non abbiamo, però, elementi sufficienti per individuare con esattezza la fonte utilizzata, in questo caso, dal De Rada.

(21) Ch M. d'I., Comte de Salaberry, *Histoire de l'empire ottoman depuis sa fondation jusqu'à la paix d'Yassi en 1792* Paris 1792, 4 voll;

R. J. Durdent, *Beautés de l'histoire de Turquie, comprenant les faits les plus remarquables de l'histoire musulmane, depuis Mahomet, les califes, ses successeurs et les souverains de l'empire ottoman jusqu'à nos jours*, Paris 1816;

H. Lemaire, *Histoire de l'empire de Turquie depuis son origine, jusqu'au 19 octobre 1821*, 1821;

A. L. F. Alix *Precis de l'histoire de l'Empire ottoman depuis son origine jusqu'à nos jours*, Paris, 1822-1824, 3 voll.

(22) A. de Lamartine, *Histoire de la Turquie*, Paris, 1854-55, 8 voll.;

Ch. Barthélemy, *Histoire de Turquie depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, Tours, 1856;

Th. Lavallée, *Histoire de l'empire ottoman depuis les temps anciens jusqu'à nos jours*, Paris, 1855.

(23) A. G. Bilet, Madame Dufrenoy, *Beautés de l'Histoire de la Grèce... et un précis des actions extraordinaires d'Ali Pacha*, Paris, 1825, 2 voll.;

C. D. Raffanel, *Histoire des Grecs modernes depuis la prise de Constantinople par Mahomet II. jusqu'à ce jour*, Paris, 1825;

A. Carrol, *Résumé de l'histoire des Grecs modernes, depuis l'envahissement de la Grèce par les Turcs jusqu'aux derniers événements de la Révolution actuelle*, Paris, 1825.

(24) J. C. L. Sismondi de Sismondi, op. cit.;

P. Daru, *Histoire de la République de Venise*, Paris, 1819, 8 voll.

* Colgo qui l'occasione per esprimere il mio riconoscente e sentito ringraziamento

al prof. Ymer Jaka, dell'Università di Prishtina, che mi ha dato la possibilità di consultare le summenzionate note bibliografiche dalla sua interessante tesi di dottorato, *Skënderbeu në letërsinë frënge* (in tre volumi), Fakulteti Filozofik, Prishtinë, 1977.

(25) F. C. H. L. Pouqueville, *Voyage en Morée, a Constantinople, en Albanie et dans plusieurs autres parties de l'Empire Ottoman pendant les années 1789, 1799, 1800 et 1801...*, Paris, "Firmen-Didot", 1805, 3 voll.

F. C. H. L. Pouqueville, *Voyage dans la Grèce comprenant la description ancienne et moderne de l'Épire...*, Paris, Firmen-Didot", 1820, 4 voll.

(26) J. de Lavardin, *Histoire de Georges Castriot, surnommé Scanderbeg, roy d'Albanie...*, Paris, 1597.

(27) Nei manoscritti del Fondo De Rada della Biblioteca Civica di Cosenza è conservato anche un quaderno di appunti bibliografici del Poeta e tra questi figurano anche delle note sull'opera del Pouqueville (cfr. Vehbi Bala, "Të dhëna të re për De Radën në dritën e dokumentave të panjohura" në *DRITA*, e përjavshme letrare, viti XVI 17 (802) 25 prill 1976, p. 12 - Tiranë)

Dhimitër S. Shuteriqi ci informa, inoltre, che in una lettera del 1839, da lui rinvenuta nell'Archivio di Stato albanese, Angelo Basile richiede al De Rada entrambe le opere del Pouqueville, in traduzione italiana (cfr. Dh. S. Shuteriqi, *Gjurmime letrare*, Shtëpia Botuese "Naim Frashëri", Tirana 1974, p. 123).

(28) La giovane "Frosina", che compare nello *Scanderbeccu i pajàn* e che viene identificata dal Poeta con una ragazza dell'harem del figlio del sultano Meometto, rappresenta, in realtà, la proiezione poetica di un personaggio storico, Eufrosine, vissuta a Janina nel secolo XVIII. Nel libro IV dello *Scanderbeccu i pajàn*, De Rada descrive la tragica e pietosa morte della ragazza, traendo spunto dall'assassinio di Eufrosine e delle sue compagne "kalemarturaj", compiuto a Janina, nel 1801, da Ali Pasha di Tepelena e riportato dal Pouqueville (vedi: *Storia della Rigenerazione delle Grecia dal 1740 al 1824*, I, pp. 151 sgg.). Sull'argomento cfr. anche Michele Marchiand, *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, Trani, 1902, p. 161: «...Frosina è anche una reminiscenza della morte di Eufrosina, bella signora di Giannina, fatta affogare nel lago dal ferreo Ali Pascià di Tepelena.

LA COLTURA DELLE VITE A EJANINA

Si sa che la coltura della vite costituisce una delle principali risorse economiche del Comune di Frascineto. Sin dai tempi più antichi i nostri antenati, che si-trapiantarono dall'Albania in queste contrade, per le favorevoli condizioni del clima e del terreno si dedicarono a questa coltura.

Dopo essermi soffermato a descrivere le diverse fasi di questa coltivazione, ho accennato anche, nell'introduzione, al significato sociale e culturale che essa ha avuto, nel passato, all'interno della nostra comunità contadina, con i suoi riti, i suoi simboli e i suoi valori. Segue, quindi, una elencazione di termini che si riferiscono alla vigna, alla vendemmia, alla produzione e conservazione del vino. Una ricca appendice di canti, filastrocche, stornelli e fiabe attinenti alla vite e al vino, che ho raccolto direttamente dalla viva voce degli anziani del paese, chiude questo mio articolo che, come gli altri già apparsi su questa rivista e che riguardano la coltivazione del grano e del granturco, vuole rappresentare un modesto contributo per far conoscere e capire, nella sua realtà, alcuni aspetti della cultura contadina arbëreshe.

I vignaioli davano inizio ai lavori nelle vigne con la semina dei lupini e delle favette. La semina dei suddetti legumi veniva eseguita ad anni alterni. Perciò, nell'anno successivo, il contadino scalzava la vite in modo che l'acqua piovana potesse penetrare sino alle radici. Altri contadini, invece, riempivano la buca intorno alla vite con letame o con un pugno di concime chimico oppure con l'azoto contenuto nei gambi dei lupini e delle favette.

In gennaio e all'inizio di febbraio i contadini cominciavano a potare le viti con le forbice. Anche oggigiorno gli agricoltori danno inizio alla potatura quando la vite non è ancora in vegetazione, cioè prima che emetta le gemme. Le donne, invece, raccolgono i sarmenti in piccoli mazzi, che poi trasportano a casa, dove vengono utilizzati per accendere il fuoco.

LA ZAPPATURA

I contadini, terminata la potatura, iniziano i lavori di zappatura perchè il terreno sia soffice e perchè le acque piovane possano penetrare fino alle radici della vite in modo che questa non soffra la calura della stagione estiva. All'inizio della primavera fioriscono i lupini e le favette e, quando i loro gambi hanno i baccelli ancora teneri, vengono interrati dai contadini a piccoli fasci distanti qualche palmo l'uno dall'altro. Una-due donne mietono con la falce le favette o i lupini, mentre gli operai con la zappa o il bidente li interrano in mezzo al filare di viti. Le favette ed i lupini marciscono presto e con la grande quantità di azoto che contengono dentro il gambo concimano il terreno e nello stesso tempo mantengono soffice il terreno stesso.

Oggigiorno, in epoca di piena meccanizzazione, la maggior parte dei vignaioli e dei proprietari di vigne non si serve più della vecchia zappa, ma fa uso di moderni motocoltivatori. La sera, al calar del sole, da ogni strada che porta in paese, cioè dalla Fontana Grande, dalla Fontana Clavaro, dal Guado, dal Brego si sentivano numerosi cori di uomini e di donne che rincasa-

vano, i primi dalla zappatura delle vigne, le seconde dal lavoro di zappettatura del grano. Cantavano con grande gioia ed allegria.

LA SFRONDATAURA

Non appena i tralcetti delle viti sono lunghi più o meno un palmo, per proteggerli dal freddo e dalla brina mattutina, cioè per farli stare caldi, la mattina, di buonora, nonchè nel tardo pomeriggio, prima del tramonto del sole, i vignaioli, coadiuvati anche da qualche familiare, zolfovano i teneri tralci. Quando questi ultimi si saranno allungati ancora un poco, il coltivatore accorre a spidocchiare, cioè a sfrondare le viti dei tralci succhioni (non carichi di uva) o a togliere i tralcetti che nascono lungo il tronco delle viti e vi lasciano, ovviamente, soltanto quelli carichi di grappoletti d'uva. Spidocchiando, gli operai legano ai pali o alle canne i tralci carichi d'uva e verdi con fili di sparto o di fellaga. In seguito, quando i grappoletti d'uva fioriscono ed hanno ingrossato i chicchi verdi pressapoco come chicchi di loglio, ogni proprietario irroro le viti frondose mediante una pompa a spalla, con poltiglia bordolese consistente in solfato di rame, calce vergine ed acqua potabile. Oggi alcuni vignaioli irrorano le viti con un dispositivo pompante ed irrorante innestato alla motozappa. Quando l'annata si presenta piovosa, ogni proprietario poltiglia le viti anche tre-quattro volte perchè l'umidità nuoce alle foglie dei tralci e ne provoca la peronospera. Come i tralci crescono, i proprietari li legano lungo pali o li avvolgono lungo il filo di ferro e nello stesso tempo li potano di qualche piccolo germoglio spuntato qua e là. Nei mesi di luglio e di agosto i contadini rizzappano le vigne.

La rizzappatura serve a mantenere soffice il terreno ed impedisce ai raggi cocenti del sole di spaccare il terreno, evitando, così, di far evaporare l'umidità, perchè impedisce al caldo di penetrare in profondità. Se il tempo si mantiene umido, i proprietari zolfovano ancora una volta l'uva verde per preservarla dal contagio dello ioidio. Poi alcuni giorni prima della vendemmia i proprietari tarpano le punte dei tralci e vi tolgono le foglie inferiori che ostacolano la penetrazione dei raggi del sole, cioè sfrondano un poco la vite nella parte inferiore per favorire una migliore maturazione dell'uva.

LA VENDEMMIA

Già nel mese di settembre ogni vignaiolo, appena iniziava la stagione delle piogge, toglieva fuori davanti casa il tino, il tinello, i barili, le bigonce ecc. Durante la vendemmia si faceva e si fa ancora oggi grande festa. Aiutati dai famigliari, dai parenti e dai vicini di casa ci si aiutava a vicenda in questo importante momento di aggregazione e di solidarietà sociale.

La mattina non si procede a vendemmiare se l'uva è ancora bagnata o umida di rugiada. Si aspetta che si asciughi l'uva perchè l'umidità inacidisce il mosto.

I giovani e le fanciulle prendono i secchi e i panieri pieni d'uva a quelli che la tagliano e vanno a riversarla nelle gerle che riempiono fino all'orlo. Regnava dappertutto un'atmosfera gioiosa e scherzosa: il fidanzato, ad es., faceva i baffi alla fidanzata con un chicco d'uva, mentre la fidanzata faceva il becco al fidanzato con un grappoletto... Le donne, giovani e anziane, raccontavano vendemmiando gli avvenimenti che succedevano in paese, e canticchiavano, di tanto in tanto, qualche distico amoroso e qualche strambotto.

Nei tempi più antichi le famiglie pigiavano l'uva nei tini in muratura che si trovavano nelle loro cassette in campagna. L'uva veniva trasportata con i panni e veniva versata direttamente nel tino. Quando il tino era pieno d'uva, un giovane e, qualche volta anche un anziano, scalzo, con i pantaloni rovesciati fino al ginocchio, iniziava la pigiatura. Quando l'uva in superficie era già pigiata, la si girava e rivoltava sul fondo del tino tre-quattro volte, fino a quando non rimaneva più neanche un chicco sano, cioè non schiacciato. Quando il tinello si riempiva di mosto profumato, due uomini o un uomo ed un giovane, magari coadiuvati anche da una donna, riempivano due otri con l'imbuto e con l'anfora da vino (kartuç). Gli otri venivano poi caricati sull'asino ed uno della famiglia di solito il più giovane, li trasportava a casa. In paese il trasportatore era atteso dal capofamiglia e qualche volta anche dalla nuora che lo aiutava a scaricare gli otri e a svuotarli nella botte. Il trasportatore, poi, buttava sul basto a croce dell'asino gli otri vuoti, cavalcava l'asino stesso e ritornava alla vigna a caricare gli altri due otri pieni di mosto che trovava già pronti.

I piccoli proprietari coltivatori che non avevano il tino ed il tinello in campagna, trasportavano l'uva a casa dove avevano già preparato il tino ed il tinello di legno. Alcuni vignaioli si aiutavano vicendevolmente nel trasportare l'uva a casa, ciascuno servendosi del proprio asino. Lungo le strade poderali c'era un viavai continuo di persone che trasportavano l'uva in paese con l'asino. Oggi, invece, tutti trasportano l'uva in paese con il motocoltivatore o con il trattore in cassette di plastica.

I giovani, ritornando alla vigna per caricare altra uva, punzecchiavano gli asini che correvano all'impazzata, mentre le cassette vuote saltellavano su e giù sui due lati del basto. Non mancavano, in questi casi, gli "scontri", e a completare la scena non mancava l'intervento di qualche vecchietto che lanciava scherzosamente invettive all'indirizzo degli improvvisati cavalieri.

Il mosto veniva trasportato dal tinello alla botte per mezzo di barili di legno, riempiti con l'imbuto e con il secchio o con l'anfora di terracotta con un solo manico. Il raspo, sistemato con i secchi nel torchio, veniva compresso lentamente fino a quando non ne usciva più una goccia di mosto. Il mosto nerastro che usciva dal torchio veniva riservato anch'esso nella botte con altri cinque-sei secchi di vinaccia. La pigiatura dell'uva a piedi scalzi era preferita perchè in questo modo i chicchi ancora verdi dell'uva non si schiacciavano e perciò non veniva fuori materia acre ed aspra. Oggi, invece, l'uva viene comunemente pigiata con una mada metallica e meccanica con un rullo girato da una manovella. Quando, poi, la botte non ferveva più, si chiudeva il buco sfattatorio in cima alla botte con una pezza di cotone e malto di calce. Il giorno dell'Immacolata, l'otto dicembre (secondo il rito bizantino) in ogni famiglia del paese si spillano le botti, cioè si verifica se il vino è già chiaro, dolce, maturo e profumato. Si riempiono le anfore e tutti bevono in allegria.

LLUKA PERRONE

SËMUNDJET E DHRËS

Ndër mallatit ç'i bëjen më shumë dëm dhris jan: perënospera e joidhi. Perënospera butthohet me një fllorëshenxje t' bardh ka ana përposh të fjts e me vula t' kuqe-hi ndër spatat. Kjo mallati than fjetat, edhe mund thanj rrusht. Joidhi del me vula t'pjuhurta si hi e si t' bardha e mund smurenj gjith

copat të mblera, po më shumë i bën dëm rrushvet. Rrushvet bën e i pjasjen koqet që kur janë aguridhe e për këtë koqet mbrazen e thahen; s'bën e rriten kaqet e mblera e i shkatarron. Rrushi që qindrojen pak e pak halben.

FRUSHKULIT

Më i ligu frushkull kunder vreshtavet që jillosera. Kë krimb i zënë rrënjë dhri e kto pak e pak kalbshin e me ato edhe dhria thahej.

Brumbulli zë e ha fjetat më t' njoma e spalavet e nëng ndëndet fare. Dhria smuret e pstaj smuren edhe rrushit që qindrojen pa pjekur e të tharet. Tinjolla është një krimb që zë rrushit e i kalben.

SËMUNDJET E VERËS

Lulezit. Lulezit bëhen kur hën shumë ajer tek marrufi o tek karraqja e luajen tek shtrati i veres.

Spundi. Spundi d.m.th. thartia zë verën që mbjohet kshu me lulezit. S'shkon shumë mot e vera bëhet uthull.

Mufullit. Vera vjen me eren e mufullit kur butja e karraqja nëng janë t' lara mir më për se t'i mbjohen me mushit o me vër.

Xufarit. Vera vjen me sapurin e me eren e xufarit kur butes o karraqes nëng i digjet një çik xufar sa t'i terenjë mir mir dhoget e se t'i marr ndëpak thartin ç'u bë mbrënda kur ato ndëjtin mbrazur.

TERMINOLOGJIA E VRESHTËS DHE E VERËS

vresht-a sf. vigna

rrush-t sn. uva

vesh-i sm. grappolo

rrshiq-i sm. otre

dhri-a sf. vite

» e but = innestata

» e eger = non innestata

hú-ri sm. palo

kallm/er-ri sm. canna

fjet-a sf. foglia, pampini

rrënj-a sf. radice

sallmjend-a sf. tralcio secco

spál-a sf. tralcio

murritenj v. tr. spidocchiare

lidhenj v. tr. legare

spari-a sf. ginestra

pombjarenj v. tr. irrorare

vjel v. tr. vendemmiare

but/e-ja sf. botte

torq-i sm. torchio

marruf-i sm. damigiana

tin-i sm. tino

vall-d-i sm. secchio

butil-i sm. imbuto

musht-a sf. mosto

ver-a sf. vino

jec-a sf. feccia

vinac-a sf. vinaccia

rrfat-a sf. raspo

vuc-a sf. barile

kashet-a sf. cassetta

tin'jel-i sm. tinello

kartuç-i sm. orciuolo

qelq-i sm. bicchiere

karraq/e-ja sf. botte

rreth-i sm. cerchio

rrjull-i sm. portello della botte

dhjam-a sf. sego

bubuq/e-ja sf. gemma

krah-u sm. ramo, sermento verde

si-u sm. gemma

auguridh/e-ja sf. uva acerba

kaq/e-ja sf. chicco

mustard-a sf. mostarda

stafidh/e-ja sf. uva passa

rrogjë-a sf. orciuolo

krimb-i sm. tignola, verme

pulmak-u sm. giunco

merikot-ët sn. mosto cotto

uthull-a sf. acete

malëngj/e-a sf. cima di sarmento

nxit-a sf. innesto

I jati i thot t' birit:
 — Rrushi bårdh ku ë?
 — Zokthi e hëngër-ë.
 — Zokthi ku ë?
 — Strajatoi e rrmbej-ë.
 — Strajatoi ku ë?
 — Tek shkëmbi ë.
 — Ç' bën ai-ë?
 — Picullatin fshin-ë.
 — Vre njeter rrush i bardh-ë.
 — Ku është ai-ë?
 — Nd'at dhri-ë.

Të dashur miq edhe bulër
 u ju bënë ndër
 me kët qelq me vër.

Lal Ptraku vate tek lal Marku
 nj' kartuç vër vù te barku.
 Pra e muartin pickandora,
 fjoke fjoke binej bora.

— Oj lal Ptrà.
 ç' bën dhria?
 — Bën rrusht.
 — Ç' bëjen rrusht?
 — Bëjen mushten.
 — Ç' bën mushta?
 — Bën verën.
 — Ç' bën vera?
 — Bën e rri me haré
 burri ç' pi
 e kush ka gruan e ré.

— Oj lal Ptrà:
 ç' dhifrenxje ka dhria me dhin?
 — dhria bën musht t' kuqe,
 dhia bën musht t' bardh.
 — Oj lal Ptrà:
 ç' dhifrenxje ka dhria me gruan?
 — T' dia bën e biar kriet burri.

— Oj lal Ptrà:
 kush e puton dhrin?
 — Ata ç' verën e pin.
 — Kush e rrmmon dhrin?
 — Ata ç' verën e pin.
 — Kush e koprisen dhrin?
 — Ata ç' verën e pin.
 — Kush e murriten dhrin?

— Ata ç' verën e pin.
 — Kush e majon dhrin?
 — Ata ç' verën e pin.
 — Kush e vjel dhrin?
 — Ata ç' verën e pin.
 — Kuhs e lidhen dhrin?
 — Ata ç' verën e pin.
 — Kush e pombjaren dhrin?
 — Ata ç' verën e pin.
 — Kush e bën piruken?
 — Ata ç' verën e pin.

Pini trima, pini vasha se shket
 vera gjithve na jep shndet,
 na jep shndet edhe fuqi
 qoft bekuar kush verën e pi.

Kur martohi verën përvoni,
 si di pllumba fjuturoni,
 udhes vasha e trima kndon
 me haré gjith më baloni.

Béé... béé... thrresen shjtjerrat
 sjellshin rrush edhe ferrat.

Rroftit dhria, rrojshin rrusht,
 e si krua rrjedhshin musht.

Zöö... zöö... bëjen mizat.
 sjellshin rrush edhe drizat.

Ciu... ciu... kndojen ndallandishezit
 sjellshin rrush edhe krëmbabithezit.

Koo... koo... thrresen thllëzat
 sjellshin rrush edhe shkëzat.

Ciu... ciu... kndon zogu
 sjelltit rrush edhe shtogu.

Gjeli duall e kndoj
 rrjedhtit musht edhe kroi.

Kikllik! kndon gjeli
 ha di koqe muskatjeli
 kikllik! gjel'i zi
 ha di koqe mollvozi.

— Za, pi nj' dorez musht
 — Ç' do t' vëmi ngusht
 se të kërses nj' grusht
 e t' nxinj buz e si
 si rrush i zi?

Rina zu veren e re
u ul e le le
niu një kartuç pjot pjot
kriet i xianej si rrot.

Sot është Shën Mria e butevet
nga fmil zën veren e re,
gjith pin me hare
tkure ngrëjtur dor e brrul
nganjë bëhet kukurul.

Gjton e gjtone ngin'e hini
veren e re bëj t'pini,
helmet sot kem t'i harrojmi,
me gaz vet kem kndojmi,
me kartuçin ndër duar
pjot me vër të kulluar.

Vajza hënger një durak
fitirin ka qumesht e gjak
Me një kartuç me vër muar hudhren
[sëmenat,
nani ecen si gajdhur shangat.

Masen udhen gjat e gjër
pse piu një kartuç me vër.

Nj'koqe t'bardh një t' zéz
u mbi krie të vë kéz.

Ti me rrshiq u me vuc
ti tek tina shtipen rrusht
u me vucen ngrënj mushht.

Nj'kaqe ti e nj'koqe u,
s'e do ti e e ha u.

Nj'koqe u e nj'koqe ti,
s'e dua u e e ha ti.

Vera ré na u kullua
e bukur është si grua,
si grua e ré
ç' pi me haré.

Vera na u poq po ngin'e pini,
na e kulloj bora ka Pulini.

Vera rrjedhtit si ujit e krojtit
se shndeta i vete nd'bitht jatrojtit.

VJERSHË

Si ti e doja nj' mollez ndë vresht
sa t' rrija mb' hjé kur t' piqen rrusht.

Spingull t'argjëndi ç' mban nd'ato kshet
gjithna sot me eça u kët vresht
se mbrënda është thllëza çë kndon.

Nd' vresht u bë e u rrit nj' möll
nga se rrimi mb' hjé, moj mäll.

Sa i bukur është malli ndë kët mot
se ku do vete siall fiq e rrush.

Ti m'u fashqove, mäll, tek gjella ime
si dhria ndë llonar tek qiparisi.

Ilzit m'i mbjodha gjith te nj' skëmandil
mirrme vesh durak e muskatjel.

M'erdh helmza, mäll, nd' vresht ku ish'e rmoja
e sumbull giaku m'bëri shpejt mbë zëmer.

Ti ndëdhe nëng ndënjsh e kulluar si vera
martohe kur t' sjellen rrush drizat te brinja.

Sëmenat, mäll, kur ish'e murritje
sa hér m' ruaje mallin m' rritje.

U me valldin, ti ture prér rrush
gjella me mäll m' zianej si mushht.

Si koqe rrushi një si zéz
këto dit mbë krie vë kéz
me një trim t' bukur e hajdhjër
çë stamahj e vesh i mbjon me ar.

Simbjet të vjelat shokt e mi
është e na bekon Zonja Shën Mri.

Dialli i bukur shkepti e na dritson
malli i vashazvet zëmren na mbjon.

Me at erëz t'ëmbel, moj dardhez muskarele
mallin mbë zëmer t' madh më çele.
Rri sikuru se nëng më shuhet më
nd' humbet jeta un më s' të lë.
Bashk kem vjelmi tek vreshta e shpës
moj e bukura mollza e gjtonis.

Di nerënxa ju frijtin vajzës ndë gjit
si aguridhe ka të mblër sit.

Kur vete e vinj e e shoh tek ulliri mbë hjé
vajza m' qeshen me shumë haré
sa si di ilz i shkëlqejen sit
nd 'isha zok i pjeksja folén ndë gjit.

Nd' at ulli rrinja bashk me tij mb 'hjé
njera kur t'piqshin duraku e muskatjelt.

PËRRALLË: MUSKATJELT

Nj'hër ish një burr ç'tek vreshta ndënj kater-pes dhri muskatjelh. Kta
rrusht muskatjel, sa nënga zëjen e piqshin, koqe koqe, ja hanej nga vit dhelpra.
Nga vit i shkreti burr helmohej pse s' 'mund i qellnej një rrush t' bårdh t'e
hanej e shoqja.

Një dit rrinej e murrinej e ture murritur atò dhrit, ç'i silljen muskatjelt,
murmurisnej... murmurisnej... e shertonej...

E gjegj gjitoni ç'kish vreshten prëz e i tha:

— Oj Nikò, pse jë murmurisen e sherton ç'sëmenat? Ç' ké??? Mua mund
më kallzosh gjithsej. Un jam búz qiç.

E Nikolla ju përgjegj e i tha:

— More qetu-ë, se kto dhri sjellen ç'do muskatjel të mbdhenj si rikaz e nga
vit dhelpra s'bën e përvonj një koqe. Si piqet ndënj koqe ajò e cimbisen
e lë vet bishtin mb'të.

— Pa vre ktjë.. Eee me dhelpren vëhe-ë???

— Tij nëng t'i há-ë?

— Un nëng kam tek vreshta muskatjel, s'i vura fare pse e dija se dhelpra
m'hanej gjith.

— Ime shoqe s'mund bënj golen me di koqe...

— Arù, do t'e rrbesh dhelpren-ë?

— Nji s'dua -ë???

— Shih se me dhelpren ké t'jesh më furbe se ajo-e!

— Nji, nij... ti mos u llaj, kriet nd'at ulli kam t'i skotisenj!!!

— Gjegj: vrit një púl, mirr një palac kashtje e pulen e nga pshtillu mir mir

shtruar nën njerën dhri, Shih se vet pulen kë t' mbash përjashta e me jetren dór kë t' rriish pröndu të rmbesh dhelpren-e.

— *Për kshtu mos u llaj, është pñxiari im...*

— *Mbaj mend se dhelptra është dhelpër-e!'*

— *Ja mbsonj un asaj... nanë sosen...!!!*

Ardhur moti ç'zún e u poqtin muskatjelt, dhelptra, nat e nat, venej e bënej golen me di koqe muskatjeli.

Nikolla një nat vate u shtrua nën një dhri muskatjelsh, si i kish mbtuar gjithëni, u mbulua mir mir e mbanej pulen përjashta edhe një çik jetren dór.

Dhelptra u ndë nd' vresht, u vü e cimbsi koqet e pjekura të muskatjelvet, mbjoj mullzen, pstatj lé lé i shkuli pulen ka dora e pshtoj e iku ture bënur p...

Menatet Nikolla u zgjua kur shkëpti dialli për mbi rehjet e Shën Martirit.

I shkreti Nikoll kur pá se dhelptra i kish marr edhe pulen ka dora, kruajti kriet ture murmurisur e qëndroj me një pllëmb húnd....

Material folklorik mbledhur
në Ejaninë nga LLUKA PERRONE

IN MARGINE AL CONVEGNO DI MERANO

Nell'ambito del convegno, tenutosi nei giorni 25-28 ottobre 1980 a Merano, organizzato dalla Libera Università degli Studi di Trento, su "Problemi linguistici e unità europea", non poteva mancare una sezione dedicata alle minoranze linguistiche. Nei limiti di un convegno in cui tante questioni dovevano essere affrontate, e tutte di notevole rilevanza, la mezza giornata dedicata alle minoranze è stata quella che ha suscitato maggiore interesse tra il pubblico e tra gli studiosi, ma anche quella che meno è riuscita ad approfondire l'analisi della realtà complessa e ribollente di quello che è stato definito l'emergente nazionalismo di minoranza in Europa.

Non sarà inutile ritornare su alcune questioni sulle pagine di questa rivista che è espressione di una minoranza linguistica e che in qualche modo è partecipe di quel movimento politico-culturale che appassiona soprattutto i giovani. Ciò non vuol dire che la situazione arberesh possa essere assimilata a quella della Corsica o della regione Basca, in cui la questione linguistica è uno strumento per rivendicazioni di tipo politico-amministrativo che possono far parlare, appunto, di nazionalismo di minoranza. Tuttavia alcune analogie vi sono, nell'essere parte di un complesso movimento che, in tutti i settori, tende a rivalutare non tanto la tradizione per amore del passato, quanto le peculiarità particolari di un gruppo, più o meno, per amore della diversità, come ribellione all'uniformità voluta dalla società consumistica, del mondo capitalistico.

A questo proposito Williams e Roberts a Merano hanno sottolineato che una delle caratteristiche di queste forme di emergente nazionalismo è che la loro esistenza si manifesta dentro le società capitalistiche che, per i sociologi del consenso, dovevano essere lontane dalla insorgenza di legami con tratti tradizionali. Altra caratteristica indicata dai due studiosi britannici è l'esistenza della lingua minoritaria alla base delle rivendicazioni politiche.

Vi sono ragioni diverse perchè si sia sviluppato in Europa un movimento così diversificato, ma tanto concorde nel rivendicare una libertà alla diversità. Ma accanto alle cause vi sono anche i problemi che si pongono ai singoli stati e al complesso degli Stati Europei avviati verso l'unificazione economica e politica. Heinz Kloss, nel tentativo di dare un quadro d'insieme, ha riassunto la situazione delle lingue nell'Europa d'oggi, sottolineando sette questioni:

- 1) C'è stata dopo il 1945 una disattenzione degli Stati e delle forze politiche verso i problemi politico-linguistici, con la conseguenza di un soffocamento di spinte pur legittime; questa situazione va migliorando, anche se lentamente e con contropinte.
- 2) La qualità di molte lingue si è deteriorata in questi 35 anni per l'opera di semplificazione e di impoverimento esercitata dai mass-media e dal linguaggio scientifico e dei computer.
- 3) Se si tenta un censimento delle parlate dell'Europa, si constata subito la incertezza nei criteri di classificazione.
- 4) Le grandi lingue europee sono spesso legate, come massa di parlanti, alle

sorti di altri continenti e qualche volta il loro baricentro è addirittura in essi, come per lo spagnolo.

- 5) Nel progressivo cammino verso l'unità europea si fa pressante la domanda su che cosa debba essere per salvare le piccole comunità linguistiche, che non possono essere dimenticate, ma anzi vanno in qualche modo utilizzate.
- 6) C'è il problema di come sviluppare gli scambi tra le varie comunità linguistiche senza privilegiare una sola lingua (l'inglese, per esempio), ma consentendo una sempre maggiore comprensione. Kloss a questo riguardo ha indicato alcuni criteri per l'insegnamento nelle scuole delle lingue straniere.
- 7) Alcune proposte, subito attuabili, per migliorare le possibilità di comunicazione in Europa sono l'istituzione di un ufficio centrale per traduzioni letterarie secondo l'esempio Sovietico e Indiano, l'unificazione delle statistiche linguistiche, l'istituzione di un Commissariato per le lingue, ecc.

Si ricava un quadro desolante della situazione generale, nella quale certamente a patire di più non possono che essere le minoranze linguistiche. Aracil, di fronte a tanto sconforto, ha detto « che il fatto che la storia linguistica dell'Europa come tale sia stata finora considerata secondaria, se non ignorata, è uno scandalo ». E su questo la concordanza pare completa. Le divergenze sorgono nel momento della formulazione di come debba essere realizzata questa unità. Kloss esclude l'uso di una sola lingua esistente e avanza proposte per una migliore conoscenza plurilingue; dello stesso parere sembra essere il catalano Jordana che ha presentato una relazione sulla formazione plurilingue nell'Europa degli anni Ottanta, una sorta di manifesto per una riforma del sistema delle comunicazioni inter-nazionali. Albert Verdoot, belga, è sostenitore della stessa tesi e ricorda che « per quanto riguarda l'esperanto è bene sottolineare che si tratta di una lingua inutile, bisogna piuttosto cercare un contatto tra le lingue con una promozione delle conoscenze dirette fra le diverse lingue poiché l'esperanto non ha una sua cultura di base ». Qui Verdoot solleva due differenti problemi: il primo è quello della impossibilità di costruire una unità linguistica sulla base di una sola lingua; il secondo è quello della grande utilità delle lingue che hanno alle loro spalle una cultura di base che arricchisce la lingua stessa, ma soprattutto ne consente l'evoluzione.

Di altra opinione è il professor Aracil. Egli ricorda la funzione avuta dalla lingua latina nel medioevo come veicolo europeo; ritiene che la sua scomparsa sia dovuta alla non aderenza, nei secoli successivi, a una nazionalità. Analogamente, Aracil, ponendosi il problema di superare la divisione, ipotizza una grande produzione intellettuale e letteraria legata alla comune civiltà europea e realizzata attraverso una sola lingua, la cui identità dovrebbe corrispondere a quella della lingua latina nel medioevo. L'allusione all'inglese e al francese è evidente.

Jean Pierre Van Deth si è addirittura sbizzarrito a tracciare lo schema di possibili insegnamenti incrociati delle lingue straniere nei vari paesi europei. Il risultato di un complicato marchingegno è che il tedesco, il francese e soprattutto l'inglese dovrebbero costituire le lingue base per tutte le relazioni europee. Si tratta di nobili tentativi che, però, ci pare abbiano poco a che vedere con la realtà di un'Europa fortemente presa nella morsa di una crisi degli Stati nati dalla seconda guerra mondiale e di una rinascenza dell'identità anti-istituzionale.

« *Humanitas una linguis multis* » ricordava un pannello nella sala del

Convegno di Merano. Il colore sbiadito della "E" che campeggiava alle spalle degli organizzatori e dei relatori faceva preferire il più delle volte il riposante verde dei prati del parco antistante questo elegante e discreto, quasi timido, centro congressi. L'autunno tarda a venire: le giornate sono splendide; il dibattito s'infiacchisce adagiandosi mollemente sull'erba sotto il sole.

Fuori dall'ingresso gruppi di giovani distribuiscono volantini di fuoco contro i tentativi autoritari di cancellare il bilinguismo altoatesino. Ma di fuoco ci sono solo le parole scritte; i giovanotti e le ragazze, che le hanno scritte e che le distribuiscono ai convegnisti, sono di una gentilezza e di una disciplina tutta meranese. Niente fa pensare alle scomposte manifestazioni di rabbia che vengono regolarmente inscenate in queste occasioni. Ma, si sa, la rabbia è dei deboli; e questi non sono i rappresentanti di una minoranza.

Dentro, intanto, tocca agli italiani vivacizzare l'ambiente. Prima Francesco, protagonista di uno scontro a colpi di fioretto con il professor Pellegrini; dopo, Renzo Titone che senza mezzi termini fa una difesa d'ufficio per la conservazione delle situazioni di bi- o pluri-linguismo. Il monolinguisimo, ha affermato Titone, è un disvalore, risultato sempre di un processo di glottofagia che in sé reca i segni della sopraffazione di una parte dell'umanità su un'altra. L'educazione alla lingua è un'educazione che si fonda sull'esistenza di più e diversi codici linguistici. L'esperanto è un clamoroso fallimento anche da questo punto di vista. La strada che Titone ha indicato a Merano è quella dell'anticipazione dell'insegnamento di una lingua straniera nelle scuole elementari, per potere passare dopo, e più facilmente, all'insegnamento di altre lingue, fino al raggiungimento di una competenza sufficientemente buona in una serie di lingue diverse da quella materna.

Certo, anche questa utopica società plurilingue e pluriculturale come risultato di una programmata iniziativa delle istituzioni scolastiche è difficile da immaginare. Ma il punto centrale che esce da questo convegno meranese ci sembra essere questo: è necessario trovare un sistema per fare comunicare tra loro le comunità europee, ma questo non può essere fatto attraverso la scelta di una sola lingua, esistente o costruita; bisogna allora affermare, come principio, che l'esistenza di diverse lingue non è l'ostacolo, ma la condizione per tale comunicazione interculturale, e che quindi tutti i tentativi di unificazione devono partire dal principio del valore del plurilinguismo.

Ora, però, è necessario fare un altro passo avanti. Ma forse sarà necessario un nuovo appuntamento.

Sul versante delle comunicazioni scientifiche e di ricerca l'apporto è stato notevole. Si è avuto modo di apprendere i risultati di ricerche condotte in tutta Europa da studiosi delle diverse discipline che contribuiscono alla formulazione e alla risoluzione di questi problemi.

Una comunicazione è stata presentata anche dal gruppo del professore Harrison sulla ricerca nelle comunità italo-albanesi della Calabria. Essa, con il titolo "Il contesto situazionale diglottico nell'area bilingue italo-albanese del meridione d'Italia", sarà pubblicata negli atti del Convegno. Qui sarà sufficiente darne un breve resoconto. Essa parte dalla constatazione che la minoranza etnico-linguistica arberesh ha ricevuto scarsa attenzione da parte degli studiosi e dei politici, nonostante le sue caratteristiche la rendano interessante. Nella descrizione delle caratteristiche sono state evidenziate le forme diglottiche in cui si manifesta la presenza di diversi codici linguistici, di diversi codici linguistici, di diversi meccanismi di identità e di diversi linguaggi non-verbali.

Siamo alla terza giornata di convegno, la chiusura dei lavori è imminente. I simpatici giovani all'ingresso del centro congressi non ci sono più; ci sono invece i giornali con le notizie degli attentati terroristici compiuti nella notte all'insegna dell'autodeterminazione: un referendum con il quale decidere il ritorno alla "Patria", che in questo caso è il Tirolo austriaco. Fuggiamo sul treno che corre tra le meraviglie di questa regione di fiaba, ci lasciamo alle spalle una grande lite tra Democrazia Cristiana e Suldtiroler Volkspartei: chi deve essere il sindaco di Merano? Un italiano o un tedesco?

MARIO BOLOGNARI
(Università della Calabria)

Informiamo i lettori che presso la Biblioteca "Filomena Faraco" di Vaccarizzo Albanese (Cosenza) potranno richiedere ed acquistare i sottoelencati titoli della Collana "Biblioteka Shqipe", diretta dal Prof. Martin Camaj:

VARG LIBRASH LETRARE "BIBLIOTEKA SHOIPE"
(Literary Series "Albanian Library")

Kompleti (Set) I

- | |
|---|
| Vëllimi (Volume) 1. Martin Camaj, RRATHË (Circles) roman (a novel)
München (Munich) 1978. 317 faqe (pp. 317) |
| Vëllimi (Volume) 2. Martin Camaj, NJERIU MË VETE E ME TJERË
(Man by Himself and with Others)
München (Munich) 1978 99 faqe (pp. 99) |

Kompleti (Set) II

- | |
|--|
| Vëllimi (Volume) 3. Martin Camaj, DRANJA madrigale (madrigals)
München (Munich) 1981 afër 110 faqe (approx. pp. 110) |
| Vëllimi (Volume) 4. Martin Camaj, SHKUNDULLIMA (Earthquake)
proza (Proses)
München (Munich) 1981 afër 300 faqe (approx. pp. 300) |
| Vëllimi (Volume) 5. Martin Camaj, POEZI (1953-67) (Poems - from 1953 to 1967)
München (Munich) 1981 afër 230 faqe (approx. pp. 240) |

KOMPLETI I - çmimi (Price) L. 20.000

KOMPLETI II - çmimi (Price) L. 30.000

UNA PROPOSTA DI UNITA' NEL NOME DI DE RADA

A conclusione del convegno su Girolamo De Rada, organizzato dal CDRA (Centro di Documentazione e Ricerca Arbëreshe) col patrocinio dello assessore alla cultura di San Demetrio Corone, molti si saranno chiesti se quella giornata poteva essere considerata un punto d'arrivo o, invece, un punto di partenza.

De Rada nella sua grandezza era e rimane un argomento difficile da trattare e ha messo in concrete difficoltà chi, come noi, ha voluto, pur nella coscienza della propria profanità, affrontare un tema così impegnativo. Quale aspetto privilegiare della sua figura? Il De Rada poeta, romantico e popolare, o il patriota albanese ed italiano, oppure l'intellettuale a contatto con la cultura europea? Sfaccettature di una figura importante e ricca, ma scarsamente conosciuta dalla massa italo-albanese (di certo non per colpa di quest'ultima).

Quando abbiamo deciso di organizzare una giornata su Girolamo De Rada si è anche pensato che essa doveva servire a divulgare e massificare la conoscenza dell'opera, dell'arte e della figura del poeta di Macchia. Ma, soprattutto, ci premeva mettere in risalto il De Rada simbolo della nostra ingiusta condizione di subalternità alla cultura egemone.

Egli era sul punto di diventare il protagonista povero di una leggenda: la sua morte miserevole, la povertà in cui è vissuto, le alterne vicende della sua vita, ricca di eventi tragici ed infelici, contribuivano a creare un personaggio che si staccava dal suo contesto sociale per aleggiare in un mondo di racconti popolari e di poesia agreste. Vederlo, però, solo in questa dimensione era una limitazione grave ed offensiva per la sua figura e per quello che ci ha dato.

Abbiamo, al contrario, voluto recuperare il De Rada che prende coscienza della sua condizione di minoranza linguistica e, da lontano, scorge i rischi che ciò comporta. Per questa scelta egli è un uomo incompreso dai suoi stessi concittadini, trascura la sua professione e le sue proprietà per dedicarsi interamente alla causa dell'albanesità. Non è, quindi, il poeta che con le sue creazioni esalta il personaggio, ma è l'uomo che diventa grande poeta mediante la sofferente consapevolezza di ciò che, giorno per giorno, la sua gente va perdendo.

Ecco, noi del CDRA abbiamo voluto organizzare il convegno di Macchia partendo proprio da questa constatazione: De Rada cittadino arbëresh che sacrifica la sua esistenza e dilapida un patrimonio economico per la difesa della lingua materna. Un convegno, quindi, che non vuole fermarsi il 26 aprile 1981.

Le attuali condizioni delle comunità albanofone sono drammatiche. E' inutile denunciare per l'ennesima volta l'ottusità di una classe dirigente che ci guarda attraverso il filtro di una concezione sabauda dello Stato italiano; è, altresì, vano continuare a rivendicare con lamenti e piagnistei i diritti che la Costituzione ci riconosce e nessuno ci vuole concedere. I lamenti si trasformino in atti concreti. Un secolo fa un uomo ci insegnò che la salvaguardia dell'elemento arbëresh passa necessariamente attraverso l'insegnamento della lingua. Egli viveva in condizioni migliori di quelle attuali: esisteva

un Collegio che era un'autentica università e una centrale culturale per tutto il meridione, le stesse comunità erano integre ed omogenee e le infiltrazioni linguistiche delle parlate italo-calabresi erano praticamente inesistenti. Eppure egli capì due cose principali: che la lingua doveva essere scritta ed appresa a tutti i livelli — e ci diede una grammatica e l'alfabeto — ed, inoltre, che gli arbëreshë dovevano legarsi ai problemi complessivi della società meridionale che, in quel tempo, stava subendo profonde modificazioni politiche e sociali.

Questo è il principale insegnamento che De Rada ci ha dato. Autoghetizzarci non serve. La questione nostra è una questione di tutta la Calabria. Il compito degli arbëreshë è di porla con forza in tutte le sedi: in quella istituzionale, politica e sindacale, in quella delle centrali culturali e delle comunicazioni di massa. Riusciremo, però, a fare ciò nel momento in cui, individualmente, ci spoglieremo dei nostri cenci e mostreremo la disponibilità ad un lavoro comune per un comune interesse.

Proviamo ad immaginare cosa accadrebbe se, per un attimo, tutti gli arbëreshë — politici, eletti, operatori culturali, lavoratori, giovani — che si interessano di questa tematica, trovassero un SOLO elemento di unità ed insieme lavorassero per quello? Il potere costituito si troverebbe di fronte ad una forza — di qualità e di numero — molto consistente con la quale dovrebbe giustificare con motivi credibili i suoi atteggiamenti negativi. Una situazione completamente opposta a quella odierna nella quale siamo costretti a pitoccare a questa o quella istituzione miseri contributi economici per svolgere volontaristicamente una piccola parte di quella attività che ci spetta per diritto costituzionale, mentre, allo stato, viviamo in una condizione innaturale che, a livello psicologico, ha creato una sorta di guerra fra poveri la quale ci divide e laceri i rapporti interpersonali.

Eppure un elemento — unico se così lo vogliamo intendere — di unità esiste. Non è sola immaginazione. C'è una proposta di legge-quadro sulle minoranze italiane presentato dal gruppo comunista e dalla Sinistra indipendente, ci sono altri progetti di legge giacenti nelle commissioni parlamentari presentati da tutti i gruppi politici, il motivo comune di unità potrebbe essere proprio l'agognata approvazione di una legge di riconoscimento degli arbëreshë come minoranza etnica e linguistica.

A tutte le avanguardie che, finora, hanno avuto il grande merito di creare questo movimento di rinascita, a tutti coloro i quali hanno speso tempo e danaro su questi problemi non chiediamo di rinnegare loro stessi per abbracciare le idee di nessuno; non sarebbe nè giusto nè saggio. Chiediamo soltanto di accantonare per qualche mese le proprie specificità e di impegnarsi attorno a questo solo punto in comune. Se esistesse questa volontà si potrebbe dare vita in ogni comune a comitati di lotta, si coordinerebbero le iniziative, si darebbe vita ad una opera di informazione e sensibilizzazione che potrebbe portare anche a grandi iniziative popolari come una petizione firmata da migliaia di arbëreshë o a manifestazioni di massa. Dal punto di vista dei contenuti andrebbe chiarito che questa è una legge che non solo riguarda la salvaguardia dell'elemento linguistico ed etnico per cui i beneficiari non saranno soltanto ristrette schiere di studiosi; va detto con chiarezza e forza che è una legge che imprimerà un notevole sviluppo economico a tutto il territorio, darà una maggiore occupazione nelle scuole, nella pubblica amministrazione e negli enti di informazione dello Stato. Su questi obiettivi, se si hanno atteggiamenti unitari e leali, si possono coinvolgere le amministrazioni comuna-

li, le organizzazioni dei lavoratori, le popolazioni intere in manifestazioni di massa per accelerare la discussione parlamentare.

Quando tutto ciò sarà realizzato, stiamo pur certi che si apriranno tanti spazi che daranno lavoro a chiunque lo voglia. Anzi le associazioni esistenti, i giornali, gli operatori culturali non solo acquisteranno prestigio ma non saranno in grado di coprire da soli la gran mole di problemi che si troveranno di fronte.

Pare poco questo? A me sembra una grande conquista! Ma va guadagnata con sudore e massima unità. Non dimentichiamo gli errori commessi nel recente passato e dai quali nessuno di noi può essere salvato. Prendiamo, perciò, insegnamento e cambiamo modo di agire.

Il convegno di Macchia ha voluto avere questo significato prioritario anche se quel giorno non si è ritenuto dirlo in termini così chiari. Cogliamo l'occasione che ci viene offerta da questa rivista per lanciare questo appello. Certo vi erano tanti altri motivi e anche molto importanti. Per esempio, la presenza di tre studiosi di Gerolamo De Rada del valore di Shuteriqi, Kastrati e Xhiku era una occasione mai più presentabile. Avere avuto l'onore di sentirli relazionare sul nostro poeta è stato un momento altamente qualificante per tutti: per il nostro Centro, per la Amministrazione comunale, per Macchia e per il pubblico tanto numeroso, venuto da tutti i comuni arbëreshë, che li ha ascoltati in religioso silenzio.

Riteniamo di avere fatto, nella nostra modestia, una cosa utile per tutti nel massificare la conoscenza di un grande personaggio che continuamente ha rischiato di scivolare nel racconto popolare e folkloristico, senza mai assumere una sua reale dimensione. Certamente andando le cose in questo modo, le situazioni non subiranno grandi modificazioni e ci saranno sempre ombre non solo sulla figura di De Rada ma, soprattutto sui Serembe, sui Vari-boba, sui Santori e su tutti gli altri.

Noi ci auguriamo che quella massiccia presenza registrata a Macchia si trasformi in una massiccia organizzazione e che nei prossimi mesi si possa raggiungere qualche risultato concreto il quale ci permetterà, finalmente, di operare con tranquillità nel pluralismo delle idee e nella convinzione che solo il lavoro è capace di far cadere barriere e steccati rispetto ai problemi della lingua, dei rapporti culturali extraregionali e dei modi e mezzi di continuità dell'elemento albanofono.

DAMIANO GUAGLIARDI

Nderim Etnisë Arbëreshe

Su iniziativa dell'Associazione Siciliana Amministratori Comunità ed Enti Locali (A.S.A.C.E.L.) e della Lega Siciliana per le Autonomie e i Poteri Locali si è tenuto a Palermo, nel Teatro Biondo, giovedì 13 dicembre 1979 l'incontro di studio: OMAGGIO ALLA ETNIA ALBANESE, sotto il patrocinio dell'Assessorato Regionale alla Pubblica Istruzione.

La relazione ufficiale è stata tenuta dal Prof. Antonio Guzzetta, Direttore del Centro Internazionale di Studi Albanesi "Rosolino Petrotta" e dell'Istituto di Lingua e Letteratura Albanese dell'Università di Palermo, che ha parlato sul tema: Problemi e proposte per la tutela della minoranza albanese in Sicilia.

Risveglio culturale a Castoregio

Su iniziativa della nuova amministrazione comunale, guidata dal Sindaco Dott. Giuseppe Roma, tecnico laureato presso il Dipartimento delle Arti dell'Università della Calabria, il Comune di Castoregio ha in cantiere numerose e valide iniziative nel quadro di una interessante politica culturale tesa alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio storico e urbanistico arbëresh. La nuova amministrazione, retta da una maggioranza costituita dal raggruppamento politico a base etnica dell'aquila bicipite, ha già avviato un servizio di doposcuola con l'insegnamento dell'albanese nelle scuole elementari e prossimamente ha in programma di aprire un Centro Sociale, con annessa una biblioteca, nel palazzo Camodeca, di notevole valore storico e artistico.

Club 1980 a Farneta

Il 1980 viene considerato dai farnetani l'anno del risveglio delle attività culturali.

A promuovere tale risveglio ha contribuito sostanzialmente la fondazione del CIRCOLO CLUB 1980, che con diverse manifestazioni ed iniziative di animazione sociale e culturale sta cercando di rivitalizzare la vita di questo piccolo centro, frazione del Comune di Castoregio, sconvolto anni addietro da un grave dissesto geologico e dissanguato da un incessante flusso emigratorio ma che, grazie all'appassionato e serio impegno dei giovani del CLUB 1980, vuole restare fedele alla propria identità etnica e alle proprie tradizioni culturali.

Attività del Circolo Culturale "Pasquale Scura" di Vaccarizzo Albanese.

Intensa attività culturale del Circolo "Pasquale Scura" di Vaccarizzo Albanese. Tra le iniziative prese nel corso del 1980 ricordiamo: un corso settimanale di lettura e scrittura arbëreshe, tenuto dal prof. Giorgio Marano; un'indagine socio-culturale sulla popolazione residente nel Comune di Vaccarizzo Alb.; una conferenza su "Pasquale Scura tra gli artefici dell'Unità d'Italia", dell'avv. Rizzuti; un incontro-dibattito sul tema: "Il Mezzogiorno: teatro di disoccupazione e di emigrazione, Relatore: prof. Giorgio Marano; coordinatore: avv. Domenico A. Cassiano.

Tra le altre iniziative realizzate a Vaccarizzo, ricordiamo brevemente l'opuscolo di Giorgio Marano, *Vaccarizzo Albanese, comunità albanofona della Provincia di Cosenza* (ciclostilato), pp. 67, contenente uno specchio con la situazione demografica e linguistica delle comunità d'origine albanese esistenti in Italia, notizie storiche su Vaccarizzo ed una raccolta di favole, canzoni, vjershë e proverbi nella parlata di questa comunità italo-albanese.

Seminari i shtatë ndërkombëtar në Prishtinë

Që prej 20 gusht deri më 6 shtator 1980 u mba në Prishtinë Seminari i shtatë ndërkombëtar për gjuhën, letërsinë dhe kulturën shqiptare, organizuar nga Fakulteti Filozofik i Universitetit të Prishtinës.

Edhe sivjet shumë i madh ka qenë numri i pjesëmarrësve, të ardhur në Prishtinë nga 17 Vende të tri kontinentesh: Italia (31), Siria (10), Polonia (10), Greqia (9), Bashkimi Sovjetik (9), Rumania (8), Republika Demokratike Gjermane (6), Bulgaria (5), Jugosllavia (5), Shqipëria (4), Shtetet e Bashkuara t'Amërikës (2), Republika Federative Gjermane (2), Franca (2), Turqia (2), Britania e Madhe (1), Belgjika (1) e Norvegjia (1).

Ekonsiderueshme edhe në Seminarin e sivjetshëm ka qenë pjesëmarrja e Arbëreshëve, shumica e të cilëve ishin nga Kalabria.

Shumë interesant, përveç kurseve të gjuhës shqipe (të mbajtura nga pedagogët: I. Bajçina, I. Badallaj, T. Kelmendi e M. Mufaku) dhe ligjëratave, ka qenë Sesioni Shkencor, që u mba prej 3 deri më 6 shtator, e në të cilin mori pjesë sivjet për herë të parë një delegacion zyrtar i Institutit të Gjuhësisë dhe të Letërsisë të Akademisë së Shkencave të RPS të Shqipërisë, i përbërë nga prof. Mahir Domi, Q. Haxhihasani, J. Bulo dhe Sh. Demiraj.

Ja titujt e ligjëratave:

Rima në poezinë shqipe (R. Qosja), Funksonet e rasave të gjuhës shqipe (L. Mulaku), Novela në letërsinë e sotme shqiptare (I. Shema), Shqiptarët në shekullin XIV-XVI (M. Tërmoja), Poezia popullore shqiptare në periudhën e Rilindjes Kombëtare (Sh. Pllana), Tipologjia e poemës së sotme shqiptare (A. Vinca), Folklori shqiptar në veprat e kompozitorëve kosovarë (A. Koci), Kontributi i Prof. Aleksandër Xhuvanit në lëmin e letërsisë shqiptare (G. Luboteni), Rreth funksioneve sintaksore të rritave të pashtjelluara (T. Kelmendi).

Dy kanë qenë temat-bosht të Sesionit Shkencor: "Marrëdhëniet e gjuhës shqipe me gjuhën e tjera të Ballkanit në rrafshin

sinkronik dhe diakronik" dhe "Marrëdhëniet e letërsisë shqiptare me letërsitë e tjera ballkanike". Kanë paraqitur kumtesa sivjet: I. Ajeti, M. Domi, A. Desnickaja, V. Topçiu, O. Bucholtz, R. Nesimi, O. Shirokov, S. Ibrahim, Sh. Demiraj, W. Fiedler, L. Mulaku, C. Vataescu, A. Kelmendi, R. Doçi, G. Urlisch, Sh. Pllana, N. P. Alban, D. Shala, B. Sokolova, E. Hamp, J. Bulo, Q. Haxhihasani, L. Berisha, E. Mehmeti, N. Harregroef, M. Kërveshi dhe K. Mizis.

Gjatë Seminarit u mbajtën edhe dy tryeza të rrumbullakta: njëra mbi sistemin shoqëroro-politik dhe vetëqeverisjen, me Fehmi Aganin dhe Esad Stavleci, kryetar i Dhomës Shoqërore-Politike të Kuvendit të KSA të Kosovës, dhe tjetra me Ymer Jaka, Sekretar Krahinor i Arësimit dhe Kulturës, e Xheladin Topçiu, Sekretar i BVI për Arësim dhe Edukim.

Përveç vizitave dhe eskursioneve të bëra nëpër qytetet dhe vendet historike të Krahinës, pjesëmarrësve u dhanë disa shfaqje interesante në selinë e Teatrit Krahinor të Prishtinës, drejtuar nga Ramiz Kelmendi.

(f.a.)

La prima settimana della cultura cossovara in Italia (28 - 10 — 5 - 11 - 1980)

Il 28 Ottobre 1980 ha preso il via la "Settimana della Cultura Cossovara" in Italia che ha interessato le comunità arbëreshe della provincia di Cosenza e di Palermo. Si è trattato di una grossa manifestazione culturale, organizzata dalla Regione Autonoma Socialista della Cossova, attraverso cui si è cercato di dare un quadro completo dei risultati notevoli che ha avuto lo sviluppo della cultura albanese in questa regione a statuto speciale della Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia.

Notevole è stato lo sforzo organizzativo degli enti e delle istituzioni culturali cossovare per la buona riuscita di questa importante manifestazione. Nei quattro giorni di permanenza tra le comunità italo-albanesi del Cosentino, si sono organizza-

Monsignor Ercole Lupinacci nuovo eparca di Piana degli Albanesi

Il Papa Giovanni Paolo II ha nominato Vescovo della Eparchia di Piana degli Albanesi il Rev.mo Padre Ercole Lupinacci, parroco di S. Cosmo Albanese (Cs). La lieta notizia della nomina dell'Eparchia di Piana è stata accolta dal Clero e dai Fedeli di Piana e di Langro con letizia e soddisfazione. Il nuovo Eparca succede al compianto Mons. Giuseppe Perniciaro, che ha tenuto a battesimo la fondazione della Eparchia.

Mons. Ercole Lupinacci è nato il 23 Novembre 1933 in S. Giurgio Albanese. Ha conseguito la licenza in Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma nel 1959. Ricevette l'ordinazione presbiterale dalle mani di Mons. Mele il 22 Novembre 1959. Fu professore per alcuni anni al Liceo Ginnasio di S. Demetrio Corone; è cultore e buon conoscitore della musica bizantina. Oltre la lingua italiana, conosce e parla l'albanese, il greco moderno ed il francese.

Per tre anni ebbe l'incarico di vicario-cooperatore nella parrocchia di S. Demetrio Corone, e il 17 Agosto 1963 venne promosso parroco di S. Cosmo Albanese, dove ha svolto fin'ora lodevolmente il ministero parrocchiale, amato ed apprezzato dai suoi fedeli e dai confratelli nel sacerdozio. Ha altresì ricoperto per vari anni l'incarico di Vicario Episcopale per l'Azione Cattolica.

Formuliamo al neo-eletto Eparca i migliori voti augurali: ad multos annos, is pollè eti, désputa.



Attività delle associazioni a difesa delle minoranze

Si è svolto nel centro arbëresh di Contessa Entellina (PA), il 4 e 5 aprile 1980, la 26ª sessione del Comitato italiano della Associazione Internazionale per la difesa delle lingue e culture minacciate.

L'A.I.D.L.C.M. - Comitato federale per le comunità etnico-linguistiche e per la cultura regionale in Italia si è convocata, per la 27ª sessione, nell'isola linguistica tedesca di Zahre/Sauris, in provincia di Udine il 6 e il 7 settembre 1980.

E' stato fondato nel luglio del 1980 una nuova associazione a difesa delle minoranze, il G.I.D.M. (Gruppo Italiano per i Diritti delle Minoranze), aderente al Minority Rights Group. Il G.I.D.M. ha organizzato a Roma, il 27 novembre 1980 presso il Centro Culturale Mondooperaio una tavola rotonda sul tema Minoranze etnico-linguistiche: prospettive italiane ed europee. Hanno partecipato, tra gli altri: Tullio De Mauro, Alessandro Pizzorusso, Sergio Salvi e Gaetano Arfè.

Organizzato dall'A.I.D.L.C.M. si è tenuto a Roma il 15 e il 16 gennaio 1981 un Convegno Nazionale sull'attuazione dell'articolo 6 della Costituzione, che ha registrato la presenza di autorevoli studiosi del campo (Pizzorusso, Salvi, Famiglietti) e di rappresentanti dei seguenti partiti: DC, PCI, PSI, PLI, PR, PRI e PSDI, che hanno partecipato ad una interessante e viva tavola-rotonda.

La Lega Democratica (una cooperativa che si propone la promozione di attività culturali sulla linea della tradizione del cattolicesimo democratico) ha organizzato a Cividale del Friuli un Convegno Nazionale sulle minoranze etnico-linguistiche in Italia.

Oggetto e protagonisti dell'incontro sono state soprattutto quelle minoranze (Sar-

di, Catalani, Albanesi, Greci, Ladini, Occitani, Cimbri, Sloveni friulani ecc.) che finora, pure nel quadro di quanto sancito dagli art. 3 e 6 della Costituzione Italiana, meno considerazione hanno ottenuto da parte dello Stato Italiano.

Si sono particolarmente analizzate i mezzi con cui lo Stato potrebbe efficacemente impegnarsi in futuro per salvaguardare la lingua e le tradizioni culturali delle varie presenze minoritarie. Si sono anche esaminati i problemi della attuale (e della possibile) regolamentazione delle minoranze nel nostro Paese, inquadrato la problematica anche nel contesto della nuova realtà europea e studiando il ruolo della Chiesa in questo campo.

Attività del Centro "Zjarri"

Con l'inaugurazione della Biblioteca "Filomena Faraco", avvenuta il 20 ottobre 1979, ha preso il via una serie di interessanti iniziative, promosse dal Centro "Zjarri" per una più incisiva presenza di sensibilizzazione culturale arbëreshe nelle nostre comunità. Domenica 11 novembre, presso le Scuole Elementari di Vaccarizzo Albanese, il prof. Daniele Gambarara, docente di Filosofia del Linguaggio presso la Università della Calabria, ha tenuto dinanzi a un folto ed attento pubblico una interessante conferenza sul tema: "Le tradizioni culturali alternative: ruolo politico ed educativo".

Sabato 24 novembre 1979, presso la Sala-Teatro del Collegio Italo-Albanese di S. Demetrio Corone si è tenuta una tavola rotonda sul tema "Sperimentazioni di educazione linguistica arbëreshe". Coordinatore il prof. Daniele Gambarara. Relatori: Giorgio Marano, Agostino Giordano e Alfredo Braile.

Sabato 10 novembre 1980, nella Sala della Biblioteca "Filomena Faraco" di Vaccarizzo Albanese il dott. Francesco Altamari, lettore di lingua albanese presso l'Università della Calabria, ha tenuto una conferenza sulla figura e l'opera di Aleksander Xhuvani nel 1° centenario della nascita.

Sabato 7 marzo 1981, nella Sala-Confe-

renze della Radio Libera "Skanderbeg" di S. Demetrio Corone per la serie *momenti culturali arbëreshë* il Centro Zjarrri ha organizzato una proiezione di diapositive sul costume tradizionale femminile arbëresh. Ha introdotto l'incontro una presentazione di Don Giuseppe Faraco, che si è soffermato sul significato culturale e sociale che assolvevano nell'ambiente arbëresh le diverse varietà di costumi, sino a pochi decenni addietro ancora largamente utilizzati. Il dott. Francesco Altimari ha poi commentato le diverse fasi della proiezione, fornendo anche la spiegazione etimologica di diversi termini del costume, confrontando le diverse interpretazioni fornite dagli studiosi (Meyr, Çabej, ecc.). E' seguito poi un vivo e partecipato dibattito che è stato trasmesso in diretta da Radio Scanderbeg.

Indagine conoscitiva sul bilinguismo nell'area arbëreshe

Il Distretto Scolastico di Corigliano Calabro, presieduto dal dott. Domenico Monaco, su proposta dei Consiglieri Faraco e Altimari, ha deliberato di promuovere nell'area albanofona del Distretto (cioè nei Comuni di S. Demetrio Corone, S. Sofia d'Epiro, S. Cosmo Albanese, Vaccarizzo Albanese e S. Giorgio Albanese e nella Frazione Cantinella di Corigliano) una indagine conoscitiva sul bilinguismo albanese, italiano che interesserà tutta la popolazione scolastica del territorio. Si tratta di un vero e proprio censimento socio-linguistico dell'area arbëreshe "Destra Crati" dal quale si potranno trarre dati interessanti per ciò che riguarda l'esatta percentuale degli albanofoni, almeno a livello di scuola dell'obbligo, considerata la grave latitanza dello Stato italiano che dal 1921 — prima a causa del nazionalismo fascista, ora per la scarsa sensibilità politica e culturale dei governanti, — non si preoccupa neanche di provvedere a censire alcune minoranze alloglotte (come la nostra) presenti nel territorio della Repubblica.

L'indagine coinvolgerà una popolazione

scolastica di oltre 3.000 unità e prevede, in una prima fase, la distribuzione di un questionario. L'iniziativa è stata affidata dal Distretto al nostro Centro Studi "Zjarrri", per il qualificato e serio impegno che esso da anni svolge nell'ambiente arbëresh per la valorizzazione concreta del patrimonio storico, culturale e linguistico degli Albanesi d'Italia.

Il coordinamento dell'indagine conoscitiva sul pluralismo è stato affidato al Dr. Francesco Altimari, Lettore di lingua albanese presso la Cattedra di lingua e letteratura albanese dell'Università della Calabria. Nel corso dell'indagine, alla quale collaborano anche giovani operatori culturali arbëreshë dei centri interessati, saranno organizzati dal Centro ZJARRI, d'intesa con alcuni docenti dell'Università calabrese, una serie di incontri e seminari per verificare i risultati raggiunti.

Successo di "Zjarrri" a Sondrio

Nell'ambito degli incontri di "Società e Cultura" del corso di educazione popolare, il Centro Culturale e Sociale "Don Minzoni" di Sondrio ha organizzato venerdì 29 febbraio 1980 un incontro-dibattito con il Direttore della nostra rivista, don Giuseppe Faraco, sul tema: "Una presenza viva: gli albanesi in Italia".

La relazione di don Giuseppe, seguita con attenzione e vivo interesse da un folto pubblico, si è incentrata sul significato storico, culturale e religioso che ha significato la presenza delle comunità albanesi nell'Italia meridionale. Soffermandosi sull'importanza rappresentata dal fattore religioso, il relatore ha fatto osservare che l'unità e la cultura degli italo-albanesi non si è mai smarrita e trova continua fonte di speranza nella comune identità religiosa bizantino-albanese.

Parlando poi della situazione attuale, il nostro Direttore ha individuato i diversi fattori socio-economici, culturali e linguistici che incidono negativamente per la conservazione del peculiare patrimonio sto-

rico di cui sono portatrici le comunità arbëreshe.

Notevole interesse ha, infine, suscitato la presentazione del nostro periodico scientifico e delle numerose e valide iniziative promozionali prese dal nostro Centro in questi anni, che hanno contribuito sensibilmente a rafforzare la coscienza etnica arbëreshe e a diffondere la cultura albanese in Italia. (Sulla visita del nostro Direttore al Centro "Don Minzoni" di Sondrio si è ampiamente interessata anche la stampa locale; cfr. il *Corriere della Valtellina*).

"Fratellastri d'Italia - Le comunità albanesi"

L'11, il 13 e il 19 Novembre 1980 su rete regionale (Calabria) e l'8, il 15 e il 22 Aprile 1981 su rete nazionale, è stato trasmesso dalle rete 3 televisiva della RAI il programma: *Fratellastri d'Italia - Le comunità albanesi*.

Regista di questo interessante film-documento sulla situazione attuale delle comunità albanesi di Calabria è stato il giovane arbëresh Pietro Pisarra, già redattore della nostra rivista. Attraverso questo programma, articolato in tre puntate e prodotto dalla Struttura di Programmazione della Sede Regionale RAI per la Calabria, si è dato un vasto ed approfondito quadro d'insieme dell'attuale condizione delle minoranze albanesi in Italia, sgomberando il campo, molto intelligentemente, dalle frequenti e distorte mistificazioni, in cui eccellono taluni poco attenti ed improvvisati critici "paosani", sedicenti intellettuali arbëreshë. Va quindi dato merito al Pisarra di avere seriamente analizzato, in questo programma, la situazione socio-economica, linguistica, culturale e religiosa delle comunità arbëreshe, mettendo a fuoco, con realismo, i problemi che investono oggi la cultura minoritaria arbëreshe, e tentando, alla fine, con successo, di delineare possibili linee d'intervento per invertire la tendenza, oggi in atto, di una lenta, ma progressiva perdita d'identità.

Un sincero plauso va anche alla Struttura di Programmazione della Sede Regio-

nale RAI per la Calabria, diretta dal dott. Antonio Minasi, per la sensibilità culturale con cui guarda ai problemi della Regione e per l'attenzione che continuamente rivolge alla problematica arbëreshe.

Scambi culturali tra Italia e Albania

Una missione di esperti e docenti universitari della RPS d'Albania, guidata da Thoma Qiriaz, responsabile della Direzione universitaria presso il Ministero della Istruzione e della Cultura della RPS d'Albania, è stata in Italia nei mesi di settembre e ottobre 1980, allo scopo di studiare le strutture universitarie italiane. La visita rientra nel quadro del programma di scambi culturali tra Italia e Albania firmato a Roma il 25 maggio 1979.

La delegazione albanese, che ha fatto anche una escursione arbëreshe a S. Demetrio, Macchia Alb., S. Cosmo Alb. e S. Giorgio Alb., era composta da: Eshref Pumo, Preside della Facoltà di Geologia della Università di Tirana; Semiramis Xhuvani Alia, Vice-Preside della Facoltà di Scienze Naturali dell'UdT e da Ismail Demneri, Vice-Preside della Facoltà di Ingegneria della stessa Università.

1° corso di lingua e cultura albanese per insegnanti arbëreshë

Su iniziativa dell'Assessorato alla promozione socio-culturale arbëreshe della Comunità Montana "Destra Crati", con sede in Aciri (Cosenza), è stato organizzato il "1° Corso di lingua e cultura albanese" per insegnanti d'ogni ordine e grado in servizio presso le scuole dei Comuni italo-albanesi della provincia di Cosenza.

Il corso, tenuto dai proff. Emil Lefe e Veli Bici, dell'Istituto di Linguistica dell'Accademia delle Scienze della RPS d'Albania, e dal dott. Francesco Altimari, Lettore di lingua albanese all'Università della Calabria, si è svolto a S. Demetrio Corone e a S. Giorgio Albanese, a giorni alter-

ni, dal 16 Settembre al 18 Ottobre 1980.

Questo corso ha riscosso un grande successo nei cinque Comuni arbëreshë che fanno parte della Comunità Montana "Destra Crati" e, dato il gran numero di corsisti frequentanti, (per la precisione 259), si è dovuto articolare in sei classi, tre per ciascuna sede; in particolare, a S. Demetrio, presso il Liceo-Ginnasio, si sono raccolti i corsisti provenienti da S. Sofia d'Epiro, S. Demetrio e Macchia Albanese (in totale 117 iscritti), mentre a S. Giorgio Albanese, presso la Scuola Media Statale "G. Variboba", sono affluiti i corsisti di S. Giorgio Alb., Vaccarizzo Alb., S. Cosmo Alb., oltre ad alcuni insegnanti di Spezzano Alb. e Plataci (complessivamente 142 iscritti).

Questa la composizione sociale dei corsisti: 112 insegnanti (soprattutto delle scuole elementari), 21 maestre d'asilo, 56 diplomati, 44 studenti universitari e 26 di altre professioni.

Le lezioni, che si tenevano a giorni alterni nelle due sedi — nei giorni dispari a S. Demetrio e nei giorni pari a S. Giorgio —, avevano la durata quotidiana di due ore. I tre docenti, da parte loro, si alternavano ogni ora nelle diverse classi. Ciò ha consentito, indubbiamente, un continuo e proficuo scambio di esperienze e di metodologia didattica, che è risultato molto utile per un migliore apprendimento della lingua.

Oltre alle lezioni e alle esercitazioni di lingua, sono state tenute anche delle conferenze sulla letteratura, la storia e la geografia d'Albania.

Come testi-base per i corsi di lingua si è fatto uso del "Manuale di lingua albanese" di Francesco Solano, del testo "Gjuha Shqipe", vol. I, elaborato da una équipe di docenti dell'Università di Tirana e destinato agli albanesi della diaspora, e dell'ultimo numero della nostra rivista, molto apprezzata per la ricchezza di contenuti e per la scientificità del metodo che la uniforma.

Ai corsisti che hanno seguito le lezioni con maggiore profitto ed assiduità è stato, infine, rilasciato un attestato di frequenza.

Una escursione turistico-culturale nei centri arbëreshë del Crotonese (S. Nicola dell'Alto, Carfizzi e Pallagorio), ha chiuso felicemente questa importante esperienza didattica, promossa dall'Assessore alla promozione socio-culturale arbëreshe, Vincenzo Minisci, e alla quale ha dato un significativo apporto didattico il nostro Centro. Rilevante è stato anche il lavoro organizzativo fornito dal Centro di Documentazione e Ricerca Arbëreshe che nelle persone di Damiano Guagliardi e Francesco Feraco, ha garantito, per tutta la durata del corso, un efficiente servizio di segreteria.

Delegazione di studiosi albanesi in Italia

Nell'ambito delle relazioni culturali esistenti tra l'Università della Calabria e la Università di Tirana, una delegazione di studiosi albanesi della RPS d'Albania è venuta in Calabria, dove si è fermata dal 7 Aprile al 3 Maggio 1981. La delegazione, guidata da Dhimitër S. Shuteriqi, era composta da: Jup Kastrati, Ali Xhiku, Jorgji Gjinar, Gjovalin Shkurtaj e Spiro Shkurti.

Gli studiosi albanesi hanno svolto un lavoro di ricerca in tre direttive: raccolta di testimonianze storico-letterarie e di manoscritti di autori arbëreshë, del secolo scorso (Shuteriqi, Kastrati, Xhiku); ricerche dialettologiche sul campo (Gjinar, Shkurtaj); raccolta di materiale folklorico ed etnografico sul costume femminile arbëresh (Shkurti).

Nel corso del loro soggiorno in Calabria, gli studiosi shqiptari hanno avuto modo di incontrarsi con le popolazioni arbëreshe dei diversi centri visitati, accolti sempre e dovunque con la tradizionale ospitalità ed amicizia. Sono stati presenti anche alle "vallje" di Frasinetto del Martedì di Pasqua, dove hanno potuto constatare, con emozione ed ammirazione, il forte attaccamento degli arbëreshë alle tradizioni avite e alla comune identità etnica e culturale. Molto proficui sono stati, inoltre, gli innumerevoli incontri e scambi d'opinione che gli ospiti albanesi hanno avuto con

gli operatori culturali arbëreshë, dai quali hanno tratto preziose e utili indicazioni per le loro ricerche, e ai quali sono stati prodighi di consigli e di suggerimenti in merito alla sistematica raccolta e classificazione di testimonianze del nostro ricco patrimonio culturale e linguistico.

All'Università della Calabria, dove sono stati ricevuti dal Rettore, Prof. Pietro Bucchi, dal Prof. Francesco Solano, docente straordinario di Dialetti Albanesi dell'Italia Meridionale e di Lingua e Letteratura Albanese, dal Dr. Francesco Altamari, Lettore di lingua albanese, dal Prof. Emilio d'Agostino, Direttore del Dipartimento di Linguistica e da altri docenti, gli ospiti albanesi hanno espresso il vivo interesse che le istituzioni culturali e scientifiche della RPS d'Albania hanno di rafforzare ed approfondire ancor più in futuro i rapporti culturali con l'Italia e, in particolare con l'Università della Calabria.

Molto fruttuoso è risultato inoltre per gli studiosi albanesi la consultazione del ricco patrimonio librario del Fondo "Gangale", che si trova attualmente presso la Biblioteca Centrale dell'Università, in attesa di venire registrata ed ordinata presso il Dipartimento di Linguistica della stessa Università.

Durante la loro permanenza all'Università, i proff. Shuteriqi, Kastrioti e Xhiku hanno tenuto tre seminari per gli studenti del corso di letteratura albanese: in particolare, il prof. Shuteriqi ha parlato dell'opera poetica di Naim Frasheri, il prof. Kastrioti si è soffermato sul problema della lingua nelle opere di N. Frasheri e il prof. Xhiku su alcune caratteristiche del romanticismo arbëresh. Queste "lezioni" hanno interessato vivamente gli studenti del corso di lingua e letteratura albanese, che sono accorsi numerosi a questo ciclo di seminari.

Ricordiamo, infine, la manifestazione culturale di Macchia Albanese del 26 Aprile, organizzata congiuntamente dall'Assessorato alla Cultura del Comune di S. Demetrio C. e dal Centro di Documentazione e Ricerca Arbëreshë. Nel corso di questa manifestazione, che ha registrato una qua-

lificata e massiccia presenza di pubblico, è stata scoperta dal prof. Shuteriqi, a nome della delegazione albanese, una lapide, posta sul monumento a De Rada donato nel 1978 al popolo di Macchia dal Governo Albanese e che è stato posto al centro della piazza del paese. È seguita una Sessione Scientifica dedicata alla figura e all'opera di Girolamo De Rada, con relazioni di Shuteriqi, Kastrioti, Xhiku. Assistevano, inoltre, i proff. Gjinari, Shkurtaj e Shkurta, della delegazione albanese, il prof. Francesco Solano, l'Assessore allo sviluppo socio-culturale arbëresh della Comunità Montana di Acri, Nino Minisci, il Direttore della nostra rivista, papà Giuseppe Faraco, ecc.

In chiusura, un simpatico spettacolo musicale, con canti arbëreshë di ieri e di oggi, ha chiuso questa "giornata decadiana", che ha avuto il merito di sensibilizzare le popolazioni arbëreshe all'impegno culturale e politico del "Vate" di Macchia, che ha dedicato la sua lunga e travagliata esistenza alla causa albanese.

1° festival della canzone arbëreshe

Il 25 Agosto 1980 si è svolto a S. Demetrio Corone, nel cortile del Collegio italo-albanese di S. Adriano, la serata finale del 1° Festival della canzone arbëreshe, promosso e organizzato dalla Radio Libera Scanderbeg. Notevole è stato il successo che questa importante manifestazione popolare ha registrato, ed evidenziato anche dal grosso concorso di pubblico che è affluito a S. Demetrio da tutti i centri arbëreshë della Calabria (e anche dalla Sicilia). Numerose (circa 5.000) sono state anche le cartoline inviate alla redazione della Radio Libera Scanderbeg per la scelta delle canzoni finaliste.

Alla canzone vincitrice di questo 1° Festival della canzone arbëreshe, "Një kartë ka Xhermania" di Ariosto Pagliaro e Adriano Solano, cantata da Michele Baffa, è andato un premio di L. 500.000. Seconda classificata è risultata la canzone "E shehura"

di Cosmo Rocco, cantata da Angela e Serafina Tarantino, mentre al terzo posto si è classificata la canzone "Duro, zëmer, duro", di Costantino Buffa e Pino Cacoza e cantata da Pino Cacoza e Pina Luzzi.

Proposta di legge del P.S.I. per la tutela (?) delle minoranze

Ad iniziativa di un gruppo di deputati del PSI è stata presentata in Parlamento il 24-10-1980 un'altra proposta di legge per la tutela delle minoranze linguistiche. Non pensiamo che sia il caso di soffermarci troppo su questa ennesima proposta di legge, per molti aspetti alquanto approssimativa, che manca di una organica ed obiettiva analisi d'insieme dei veri problemi che attanagliano alcune minoranze etno-linguistiche in Italia. Assurda ci pare la motivazione che ha spinto gli estensori ad escludere gli zingari dal novero delle altre minoranze («...in quanto si tratta di popolazioni per lo più nomadi e la cui tradizione culturale non è scritta, ma orale» (sic!)). Goffo e maldestro, infine, e rientante nella solita ottica nazional-centralistica, ci sembra il tentativo, chiaramente esplicito nel "preambolo", di scorporare le minoranze presenti nella Penisola dai rispettivi ambiti nazionali (« Riteniamo che vadano conservate le lingue effettivamente parlate dai nostri gruppi allogloti e che non vada diffuso l'apprendimento di lingue straniere, a volte solo sommariamente assimilabili all'uso linguistico corrente delle minoranze presenti nel nostro territorio, che verrebbero a perdere la propria autenticità se la loro lingua venisse con arbitrio ricondotta a modelli lontani ed ormai estranei »).

Il P.C.I. propone una legge sulle minoranze

Una nuova proposta di legge viene ad aggiungersi alle altre già presentate in Parlamento per la tutela delle minoranze linguistiche. Si tratta di una iniziativa del

PCI e della Sinistra Indipendente, illustrata nel corso di una conferenza stampa il 27-3-1981, che ha carattere generale, non si indirizza cioè a singoli gruppi linguistici, ma che vuole rappresentare una soluzione più ampia di un problema la cui rilevanza è ormai largamente avvertita, anche a livello europeo. Non conosciamo ancora, mentre andiamo alle stampe, il testo integrale di questa nuova proposta di legge.

Costituita la "Legga Italiana di Difesa della Minoranza Arbëreshe"

Al termine di lunghe ed approfondite discussioni e di una serie di incontri svoltosi negli ultimi due anni in diversi centri della nostra Provincia, è stata fondata a Cosenza, con atto costitutivo del luglio 1981, la "Legga Italiana di Difesa della Minoranza Arbëreshe" ("Lidhja Italiane për Ruajtjen e Minoritetit Arbëresh").

Scopo di questo organismo è, innanzitutto, quello di creare un punto di riferimento per quanti, arbëreshë e non, hanno a cuore la problematica arbëreshe, superando frazionismi e campanilismi deleteri, e aggregando, su una piattaforma di rivendicazioni politiche e culturali, tutte quelle forze che, con un minimo di coordinamento, possono (e devono) porre le basi di una seria politica culturale che argini i pericoli, oggi esistenti, di una lenta, ma progressiva perdita d'identità della minoranza arbëreshe in Italia.

Altro obiettivo che ci si pone, con la creazione della L.I.D.M.A. (arbërisht L.I.R.M.A.) è anche quello di agganciare la problematica che investe oggi le comunità arbëreshe al dibattito, che con molta vivacità e attenzione si è aperto nel Paese per l'attuazione dell'art. 6 della Costituzione, cercando vie e soluzioni comuni con le altre minoranze non-garantite dello Stato per una effettiva difesa di tutte le presenze e culture minoritarie della Repubblica Italiana.

Soci fondatori di questo nuovo organismo risultano: papà Giuseppe Faraco, il dott. Francesco Altamari, il dott. Alfio Moc-

cia, Nino Minisci, Mario Brunetti, Damiano Guagliardi, Italo Elmo, Rosolino Musacchio, Domenico Mauro e Gennaro Marchiano.

Nuova cattedra di albanologia all'Università della Calabria

Un'altra disciplina di indirizzo albanologico è stata "accesa" nell'anno accademico 1980-81 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Calabria: si tratta della Cattedra di Dialetti Albanesi dell'Italia Meridionale, affidata al prof. Francesco Solano, vincitore del relativo concorso a cattedra bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione. Al nostro redattore prof. Francesco Solano le più vive felicitazioni per questa nuova importante e brillante affermazione, che corona il suo qualificato impegno didattico e scientifico universitario.

Un importante ritrovamento per l'arte albanese

Mentre andiamo alle stampe, apprendiamo che il nostro redattore Francesco Altimari ha rinvenuto recentemente presso l'ex-residenza del Rettore nel Collegio Italo-Albanese di S. Adriano (ora sede dell'Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura di S. Demetrio C.), quattordici affreschi, sinora sconosciuti, del famoso pittore albanese, Ndoc Martin Camaj (1880-1916).

Si tratta, indubbiamente, di un importante ritrovamento che darà modo agli studiosi dell'arte albanese di conoscere meglio la personalità artistica del pittore scutarino N. Martini, che con Kolë Idromeno, Andrea Kushi, Spiro Xega e Theohar Gjini rappresenta degnamente l'arte albanese della "Rilindja".

Le pitture sono, nel complesso, in buono stato di conservazione e risalgono al 1907.

Questi i soggetti rappresentati: l'autoritratto, due paesaggi ("Il monte Pollino" e "Le piramidi d'Egitto"), cinque ritratti (Galiici, Dante, Raffaello, Verdi e Michelangelo) e sci panorami o monumenti di alcune città (tra cui Scutari, Roma, Napoli e Venezia).

Një letër nga Turqia

7 Qershor 1980

Te dashurë vellezër: Zef Faraco, Francesco Solano dhe Altimari;

Sot para gezimin e math të marr heren e pare Zjarri'n tuaj të shtrenjtë. E shfletësava fuqë për fuqë dhe mbeta i habitur për kete vepër kaq të persosur. Me vjen leq që nuk e kam ditur më parë. Zjarri me dalei sikur ishte një gazetë e vogël, si dhe të tjerat të mërgimit. Edhe FIAMURI i ARBËRIT që botehej prej DE RADES, pa' numër ditë, mirepo sot atë vepër e kene lexuar dhe po vazdojnë ta lexojnë njëzetë me mijëna! Pra, puna juaj o te dashur, frytin më të madh do ta japë në të ardhmen, kur nuk do të jemi ne, dmth, kur të shkojë ky brez në botën e zezë. Brezat e rinj të jenë të lumtur, mjafton!

Tani do ta pres me kaq e shume dashuri vellezërere.

Persufinje dhe mirupafshim.

NEXHIP P. ALLPANI
Ankara - Turkiye

E' morto Mons. Giuseppe Perniciaro

Dopo lunga malattia è spirato a Piana degli Albanesi, all'età di 74 anni, Mons. Giuseppe Perniciaro, primo Vescovo titolare della Diocesi di Piana degli Albanesi. Era nato a Mezzojuso (Palermo) l'11 Gennaio 1907, Ordinato Sacerdote nel 1929, fu consacrato Vescovo nel 1937 e nominato nel 1967 primo Vescovo titolare della Diocesi di Piana degli Albanesi, Eparchia di rito bizantino per gli Albanesi di Sicilia, che comprende le comunità di Piana degli Albanesi, Mezzojuso, S. Cristina Gela Palazzo Adriano e Contessa Entellina.

Monsignor Ercole Lupinacci nuovo eparca di Piana degli Albanesi

Il Papa Giovanni Paolo II ha nominato Vescovo della Eparchia di Piana degli Albanesi il Rev.mo Padre Ercole Lupinacci, parroco di S. Cosmo Albanese (Cs). La lieta notizia della nomina dell'Eparchia di Piana è stata accolta dal Clero e dai Fedeli di Piana e di Langro con letizia e soddisfazione. Il nuovo Eparca succede al compianto Mons. Giuseppe Perniciaro, che ha tenuto a battesimo la fondazione della Eparchia.

Mons. Ercole Lupinacci è nato il 23 Novembre 1933 in S. Giergio Albanese. Ha conseguito la licenza in Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma nel 1959. Ricevette l'ordinazione presbiterale dalle mani di Mons. Mele il 22 Novembre 1959. Fu professore per alcuni anni al Liceo Ginnasio di S. Demetrio Corone; è cultore e buon conoscitore della musica bizantina. Oltre la lingua italiana, conosce e parla l'albanese, il greco moderno ed il francese.

Per tre anni ebbe l'incarico di vicario-cooperatore nella parrocchia di S. Demetrio Corone, e il 17 Agosto 1963 venne promosso parroco di S. Cosmo Albanese, dove ha svolto fin'ora lodevolmente il ministero parrocchiale, amato ed apprezzato dai suoi fedeli e dai confratelli nel sacerdozio. Ha altresì ricoperto per vari anni l'incarico di Vicario Episcopale per l'Azione Cattolica.

Formuliamo al neo-eletto Eparca i migliori voti augurali: ad multos annos, is pollè eti, déspota.

